

Nessun Dogma

Agire laico per un mondo più umano

NELL'OCCHIO DEL CICLONE

PERCHÉ IL PIANETA HA BISOGNO DI
UN'ECOLOGIA LAICA, RAZIONALE E SCIENTIFICA



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

ISSN 2704-856X

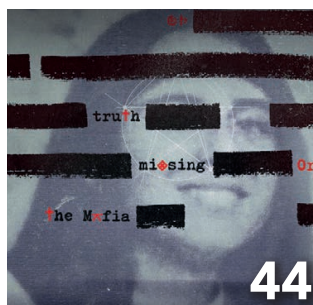
00123



9 772704 856009

Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

- Pianeta** 1
a cura della redazione
- Cercasi ambientalismo laico** 2
di Raffaele Carcano
- Perché l'emergenza climatica è una lotta umanista** 4
di Giovanni Gaetani
- Affinità (poche) e divergenze (molte) tra la compagna Murgia e noi** 7
di Maria Pacini
- Panico morale e "think of the children argument": parliamone** 10
di Simone Morganti
- Figli di un kami minore** 12
di Valentino Salvatore
- Osservatorio laico** 15
a cura di SOS Laicità
- Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta** 16
di Giorgio Maone
- Non è un pianeta per atei** 17
di Arianna Tersigni
- Due mesi di attività Uaar** 20
di Cinzia Visciano
- Ecco a voi l'Uaar di Roma** 22
di Cinzia Visciano
- Impegnarsi a ragion veduta** 24
di Roberto Grendene



- 25 **Un open day per premiare i vincitori della sedicesima edizione del premio di laurea**
di Enrica Berselli
- 30 **Solidarietà, non carità**
di Adele Orioli
- 31 **Serve il disegnano?**
di Paolo Ferrarini
- 34 **Per un ambientalismo razionale**
di Silvano Fuso
- 38 **Rassegna di studi accademici**
a cura di Leila Vismara
- 40 **Lo sport è una fucina di pseudoscienza?**
di Nick Tiller
- 44 **Un tuffo dove l'acqua è più nera**
di Micaela Grosso
- 48 **Proposte di lettura**
- 49 **Greenwashing God**
di David Mountain
- 54 **Arte e Ragione**
di Mosè Viero
- 56 **Agire laico per un mondo più umano**



Negli ultimi anni sembra che vada di moda soltanto il verde. È un colore che si può trovare ovunque: invade ormai la pubblicità, la comunicazione politica e persino la propaganda religiosa. «E adesso ha invaso anche *Nessun Dogma!*», commenterà qualcuno di voi. Vero. Ma assolutamente a ragion veduta.

Tutti dicono di voler rispettare la natura e salvare il pianeta, ma pochi agiscono. Il nostro approccio è differente. Non ci interessa seguire la corrente soltanto per attrarre simpatia verso l'associazione – altrimenti trovereste tante fotografie di cani e gatti a corredare i nostri articoli. Ci interessa invece affrontare le questioni veramente importanti (di tendenza o meno che siano), anche quando sembrano apparentemente distanti dagli scopi associativi.

Vale la pena farlo quando persino coloro che agiscono, agiscono senza prendere sempre in considerazione la laicità, la scienza e il buon uso della ragione. Finendo quindi per operare in un modo che, talvolta, può rendere controproducente persino la stessa azione. Come pare proprio che stia accadendo a numerosi ambientalisti.

Ma non ci occuperemo soltanto di questo. Troverete articoli che spaziano dal lontano oriente alla sin troppo vicina Città del Vaticano. Perché lo sguardo sul pianeta va sempre allargato a tutti coloro che lo abitano. Ed è necessario farlo, se si ha veramente l'intenzione di cercare di salvarli.

Buona lettura!

Leila, Micaela, Mosè, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma 1/2023

Editore:

Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists International.

Direttore editoriale:
Raffaele Carcano

Comitato di redazione:
Paolo Ferrarini, Micaela
Grosso, Valentino Salvatore,
Mosè Viero, Leila Vismara.

Direttore responsabile:
Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:
Luana Canedoli

Registrazione del tribunale
di Roma n. 163/2019
del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal
23/11/2009 al Registro degli
operatori di comunicazione
(ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione
il 31 dicembre 2022

Stampato nel gennaio 2023
da Area Digitale Due, Via di Tor
Vergata 430, 00133 Roma

Pubblicazione in digitale:
ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:
ISSN 2704-856X

Sito web:
rivista.nessundogma.it

Email: info@nessundogma.it

Abbonamento annuo
(cartaceo): 20 euro.

Decorre dal primo numero utile
e permette di ricevere i sei
numeri pubblicati nei dodici
mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:
www.uaar.it/abbonamento

In copertina:
Elaborazione di Paolo Ferrarini

Licenza e note di rilascio:
rivista.nessundogma.it/licenza



Cercasi ambientalismo laico

Dalla fascinazione per il papa alla diffidenza per la scienza.

di Raffaele Carcano

Nel suo primo mezzo secolo di vita l'ambientalismo politico ha attraversato diversi alti e bassi, tornando periodicamente in auge grazie al traino di alcune *breaking news*. È rimasto un fenomeno esclusivamente occidentale e in nessun Paese è mai riuscito a raggiungere la maggioranza relativa dei votanti. Nella maggior parte dei casi le percentuali ottenute si sono fermate a una sola cifra, non di rado insufficienti per entrare in parlamento.

Accade persino ora che il cambiamento climatico è diventato un tema ricorrente sui mezzi d'informazione e in cui la "natura" viene evocata in quasi tutte le campagne di comunicazione, anche quella di aziende non particolarmente attente

all'ambiente – un comportamento così diffuso da essere definito con un neologismo, "*greenwashing*". I motivi dello stallo possono essere diversi, ma quello decisivo è sostanzialmente uno solo: fare politica significa non occuparsi soltanto di ecologia, e i verdi hanno spesso affrontato i temi non-verdi nella maniera sbagliata. Quelli di nostro interesse non fanno eccezione.

Sia chiaro: non hanno mai adottato strategie risolutamente clericali, e bisogna riconoscere che, sulla maggioranza delle istanze, mantengono posizioni più avanzate della media (che del resto è drammaticamente bassa). È tuttavia indubbio che, qualche decennio fa, la vocazione laica dei verdi italiani era ben più robusta. Nel 2002 il senatore Turrone fu uno dei firmatari di un progetto di legge costituzionale per il superamento del regime concordatario. L'anno dopo, sempre al senato, il capogruppo Cortiana presentò un disegno di legge per l'abolizione dei decreti fascisti che imponevano il crocifisso negli edifici pubblici.

Qualche decennio fa, la vocazione laica dei verdi italiani era ben più robusta

APPROFONDIMENTI

[1 go.uaar.it/zuwnyid](https://go.uaar.it/zuwnyid)

[2 go.uaar.it/6wj9x3i](https://go.uaar.it/6wj9x3i)

[3 go.uaar.it/movaxvj](https://go.uaar.it/movaxvj)

[4 go.uaar.it/bweth0a](https://go.uaar.it/bweth0a)

A sinistra: manifestazione ecologista a Melbourne del 2009 (foto di John Englart, via Flickr).

Poi qualcosa è cambiato. Forse a partire dalla nomina a portavoce di Grazia Francescato, la cui accesa devozione per l'arcangelo Michele è sfociata in un libro e in un film. O forse perché anche le religioni hanno cominciato a fare professione di ecologia. Sta di fatto che, con Bergoglio, i verdi si sono contraddistinti come i più papisti della repubblica. Sul sito della Federazione si può leggere un articolo dal titolo emblematico: *Papa Francesco si conferma il vero leader dell'ambientalismo mondiale*¹.

Bergoglio ha in effetti scritto un'enciclica, la *Laudato si'*, molto pubblicizzata come "verde", ma i cui contenuti ambientalisti concreti non sono però numerosi: le tante dichiarazioni a effetto rientrano più nel *greenwashing* che in una svolta della dottrina, che continua a ritenere che il "creato" sia a disposizione degli umani. Per il portavoce Bonelli rappresenta invece un testo addirittura «epocale», al punto da unirsi alla giornata mondiale di preghiera indetta per la cura del "creato" il primo settembre 2022. Scontato, a quel punto, anche l'inserimento di una citazione del pontefice nel programma elettorale.

Ma all'estero va forse persino peggio. Soprattutto nel mondo francofono, dove i politici ecologisti hanno fatto essi stessi un *greenwashing*, ma di altro tipo: una sorta di alleanza strutturale con l'islam, il cui colore è a sua volta il verde. In Svizzera hanno fatto eleggere consigliere comunale Lucia Dahlab, musulmana convertita, che ha portato le sue battaglie per il velo fino alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Al parlamento di Bruxelles, alcuni ecologisti hanno votato per continuare a consentire la macellazione rituale (islamica ed ebraica) in deroga alla legge, nonostante procuri una sofferenza inutile all'animale.

In Francia, pochi anni fa, i verdi sembravano avere il vento in poppa: grande crescita alle europee del 2019, seguita nel 2020 dalla conquista di diverse grandi città. Alla guida delle quali hanno però preso decisioni controverse, in alcuni casi *molto* controverse. Come il via libera all'uso del *burqini* nelle piscine pubbliche di Grenoble, o il finanziamento a Strasburgo della più grande moschea d'Europa: 2,5 milioni di euro destinati a un progetto dell'associazione turca Milli Görüs, legatissima a Erdogan. Il flop alle elezioni del 2022 è stata una doccia scozzese dovuta anche a questa accondiscendenza.

C'è tuttavia un terzo fronte su cui i politici ecologisti hanno avuto atteggiamenti discutibili. La fiducia nella scienza è purtroppo in calo ovunque, ma è particolarmente accentuata negli ambienti *green* e impatta su numerosi ambiti. Un caso eclatante è il sostegno all'agricoltura biodinamica, di origine esoterica. Ma per capire l'impostazione generale basta leggersi un altro articolo sul sito dei Verdi, *Omeopatia e medicine non convenzionali un impegno dei verdi*², scritto dall'ex deputato Galletti. Vi si afferma che «la medicina, prima di essere

scienza, è un'arte». Se la premessa è che tutto ciò che è (mal) inteso come "naturale" è invariabilmente anche buono, i danni possono essere veramente tanti.

La Federazione dei Verdi, da un anno a questa parte, è diventata Europa Verde e, seguendo l'esempio francescano, preferisce lasciare gli estremismi sullo sfondo di dichiarazioni molto più vaghe. Le consonanze con il papa sono cospicue: non troverete molto impegno contro la sovrappopolazione del pianeta o contro l'inquinamento acustico delle campane. Non troverete nemmeno critiche contro la recente prodezza anti-ecologica di Bergoglio, che per festeggiare i 90 anni di una cugina si è recato nell'astigiano... in elicottero. Seicento km di volo privato ma pagato dai contribuenti, visto che il mezzo è stato messo a disposizione dell'Aeronautica militare.

La presa della religione è tuttavia tale che c'è chi segue anche la strada opposta: la sacralizzazione della natura. È capitato per esempio in Nuova Zelanda, dove il fiume Whanganui ha ottenuto, primo al mondo, la personalità giuridica. Bene per la sua tutela, male per le motivazioni: per arrivarci si è dovuto riconoscere che il corso d'acqua, sacro ai maori, è una «entità spirituale»³.

Le forme con cui il mondo ambientalista si appropria positivamente alla sfera spirituale sono dunque molteplici, ma quasi sempre (inevitabilmente) a discapito di quella razionale. Servirà? I risultati sono finora decisamente modesti: il fallimento della Cop27 è lì a dimostrarlo. E dire che i non credenti avrebbero migliori credenziali dei credenti. Lo si nota bene in una ricerca realizzata dal Pew Research Center lo scorso novembre⁴: gli statunitensi più religiosi sono di gran lunga meno impensieriti dal cambiamento climatico. Del resto, sono anche quelli più persuasi dell'imminenza della fine del mondo e del controllo che Dio avrebbe sul pianeta. E se nutri queste convinzioni, perché darti pena per il futuro?

I più preoccupati per quanto sta accadendo e i più impegnati a fronteggiarne le conseguenze risultano invece i non credenti. Prendere atto delle evidenze non è soltanto un principio laico: è la strada più efficace per salvare la Terra. L'unica, probabilmente. Riusciremo finalmente ad avere un ambientalismo illuminista? ■

#ambientalismo #politica #papaFrancesco #islam

Un caso eclatante è il sostegno all'agricoltura biodinamica, di origine esoterica



Raffaele Carcano

È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016. Ora è il direttore della rivista che state leggendo. Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.



Perché l'emergenza climatica è una lotta umanista

Se siamo davvero razionalisti, non possiamo non impegnarci.

di Giovanni Gaetani

In passato mi è stato chiesto, *in quanto umanista*, di impegnarmi in campagne di riformismo religioso, come supportare una traduzione più moderata del *Corano* o lottare per il sacerdozio femminile cattolico. Ho gentilmente declinato l'invito. Perché, per quanto possa trovare auspicabile un islam meno violento o una chiesa più inclusiva, sono però battaglie che non mi riguardano. Non tanto perché interne a due comunità cui non appartengo, ma piuttosto perché *alla base* inconciliabili con uno dei valori cardine dell'umanismo, e cioè la razionalità.

Lo stesso non può dirsi dell'emergenza climatica. Non potrei declinare con altrettanta gentilezza l'invito a ridurre la mia impronta ecologica e a fare la mia parte per contrastare il cambiamento climatico. Non solo per il banalissimo motivo che, *volenti o nolenti*, questa lotta riguarda tutti, visto che i suoi esiti hanno un impatto diretto (e potenzialmente irreversibile) sulle vite di chiunque, atei e no, a qualsiasi latitudine. Ma anche e soprattutto perché quella contro l'emergenza climatica è, *da cima a*

fondo, una battaglia di razionalità che interseca tanti altri valori umanisti, tra cui immanenza, scienza, cooperazione e democrazia – per una lista completa dei valori e delle lotte umanisti si veda il *Manifesto grafico dell'umanismo intersezionale*.

L'obiettivo di questo articolo sarà allora mostrare in che misura l'emergenza climatica riguardi nello specifico noi umanisti e atei-agnostici razionalisti – in questa sede, userò per semplicità i due termini come sinonimi. Lo farò mostrando i diversi punti di accordo tra umanismo ed ecologismo, quest'ultimo definito per amor di chiarezza come “movimento d'opinione e orientamento politico che sostengono la necessità di difendere l'ambiente e l'equilibrio naturale”. Iniziamo dunque.




Non abbiamo scusanti teologiche, né possiamo cedere al disfattismo

Immanenza: non esiste un pian(eta) B

Cosa succederà alla “fine dei tempi”? Molte religioni immaginano una fine apocalittica. Tra di esse, le due religioni con più seguaci al mondo, cristianesimo e islam, che combinate insieme raggruppano circa il 56% della popolazione mondiale. Ora, in seno a entrambe le religioni esistono gruppi, per fortuna minoritari, che vedono nell'emergenza climatica proprio l'approssimarsi della tanto attesa apocalisse.

Lo abbiamo visto con il covid, quando alcuni cattolici – incluso padre Livio di Radio Maria – videro nell'insorgere della pandemia una punizione di Dio e l'inizio dell'apocalisse, ripro-

APPROFONDIMENTI

-  Manifesto grafico dell'Umanismo Intersezionale: go.uaar.it/gebqg21
-  Articolo di Focus sull'innalzamento del livello dei mari: go.uaar.it/zo30bln
-  Project Drawdown: www.drawdown.org

A sinistra: «Riscaldamento del pianeta? Ma se fa freddo»
(Fonte: Shutterstock).

nendo le loro speranze in Dio piuttosto che nella scienza. Lo vediamo oggi negli stessi termini con l'emergenza climatica – come scordare ad esempio il capo di gabinetto del ministero per la famiglia, Cristiano Ceresani, che nel dicembre 2018 disse che «il riscaldamento globale è colpa di Satana» e che siamo ormai «entrati nell'ultima ora»?

Ovviamente non tutti i cattolici sono come Ceresani o padre Livio. Il punto però è che le religioni, nella loro miscela di irrazionalità ed esegesi incontrollabili, possono permettere sia un risoluto ecologismo, sia un altrettanto risoluto disfattismo apocalittico – è questo uno dei temi del libro *Climate, Catastrophe, and Faith* dello studioso delle religioni Philip Jenkins.

Per noi umanisti la situazione è invece diversa. Non abbiamo scusanti teologiche, né possiamo cedere al disfattismo, sia esso di matrice religiosa o nichilista. Di fronte ai dati scientifici, c'è per noi una sola "esegesi" possibile: agire a ragion veduta per contrastare l'emergenza climatica. Perché, così come crediamo di avere una vita sola, sappiamo di avere una sola Terra. Sappiamo, cioè, che non esiste né un piano B, né un pianeta B, come nel gioco di parole che dà il titolo al *bestseller* dell'autore ecologista Mike Berners-Lee, *There Is No Planet B*.

Scienza: l'evidenza (controintuitiva) dei dati

Dicevo dei dati scientifici. Sono proprio loro i veri protagonisti dell'emergenza climatica, perché, senza dati, probabilmente non ci saremmo nemmeno accorti di vivere in un'emergenza. Il paradosso è infatti questo: agli occhi del singolo individuo o della singola comunità, il cambiamento climatico è troppo graduale, oscillatorio e diluito nel tempo per essere rilevabile; sono invece i dati a lanciare l'allarme, alla stregua dei canarini che si usavano in passato nelle miniere, in grado di avvertire la presenza di gas letali ma impercettibili all'essere umano. Di qui il neologismo *climate canary* ("canarino climatico") per indicare ogni cambiamento ambientale – come ad esempio l'estinzione di alcune specie animali – in grado di farci presagire cambiamenti ambientali più grandi in futuro.

Per dire: dall'anno della mia nascita (1988) a oggi la temperatura media in Europa è aumentata di 1.89° – un aumento enorme in termini percentuali; eppure questo aumento è stato così lento e graduale da risultare impercettibile al singolo individuo nell'arco di trent'anni. È la metafora/leggenda della rana bollita: una rana gettata in acqua bollente cercherà di saltare fuori dalla pentola immediatamente; al contrario, messa in una pentola con acqua tiepida a fuoco estremamente basso, la stessa rana non si accorgerà di nulla e finirà morta bollita.

In *Collasso*, Jared Diamond definisce "normalità strisciante" questo fenomeno. Nel libro, Diamond elenca i tanti motivi per cui una società può arrivare al suo collasso, appunto,

senza che i suoi membri si accorgano di nulla, intervenendo troppo tardi o non intervenendo affatto. Tra di essi, c'è la sproporzione tra la lunghezza dei cambiamenti ambientali e la brevità delle vite degli esseri umani, ma anche la loro limitatezza conoscitiva, la loro scarsa e suggestionabile memoria, il loro innato scetticismo. Come dimenticare ad esempio il capolavoro anti-scientifico di *Liberio* che il 5 maggio 2019 titolò in prima pagina: «Riscaldamento del pianeta? Ma se fa freddo», confondendo ingenuamente *meteo* e *clima*, e non realizzando che quell'inusuale ondata di freddo maggese era proprio un effetto del riscaldamento globale?

Noi umanisti – che abbiamo a cuore la ragione, i dati e la scienza – non possiamo essere altrettanto ingenui e arroganti. Dobbiamo evitare le trappole della percezione soggettiva e della facile procrastinazione che deresponsabilizza. L'emergenza climatica, rilevata dalla scienza, può essere risolta solo dalla scienza. E chi meglio di noi può farsi suo avvocato in un mondo paradossalmente sempre più complottista, fideista e pseudoscientifico?

Cooperazione: azione collettiva o suicidio collettivo

A fianco di complotti, religioni e pseudoscienze, anche il nazionalismo è tornato prepotentemente di moda. È però vero che sono finiti i tempi degli esperimenti autarchici e delle politiche isolazioniste. Viviamo in un mondo così globalizzato e interconnesso che chiudersi a riccio è non solo *impossibile*, ma anche *stupido*, nel senso della terza legge di Cipolla: «stupida è una persona che causa un danno a un'altra persona o gruppo di persone senza realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo un danno».

Di fronte all'emergenza climatica, la stupidità sovranista è massima e sfiora il ridicolo, perché crea danni sia agli altri sia a se stessa, senza ottenere nessun vantaggio. Fenomeni come la fusione dei ghiacciai, l'innalzamento dei mari o la scomparsa delle foreste superano i confini nazionali e riguardano ogni singolo individuo su questo pianeta, anche l'ingenuo che crede di essere al sicuro perché vive a migliaia di chilometri da ghiacciai, oceani e foreste. «Azione collettiva o suicidio collettivo», è questo il monito lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, lo scorso 18 luglio, quando a Londra c'erano 40°C. L'emergenza climatica, in tal senso, è davvero la prima sfida eminentemente globale che l'umanità abbia mai affrontato in millenni di civiltà. Il paradosso è che potrebbe essere anche l'ultima.

A confronto nemmeno la pandemia è stata altrettanto globale. Durante la pandemia erano infatti ancora possibili dei rari e fortunati esperimenti isolazionisti, come nel caso di Australia e Nuova Zelanda, favorite dalla loro remota geografia insulare. Nel mezzo dell'emergenza climatica non esistono isole sicure. Siamo tutti esposti alla stessa minaccia

globale. Le emissioni prodotte dall'altro capo del mondo si sommano a quelle emesse a casa nostra e ci interessano tutte alla stessa maniera. Pensare, come fecero gli Usa di Trump, di poter uscire dagli Accordi di Parigi e di proseguire da soli è semplicemente folle. Di qui l'imperativo di cooperare a livello internazionale per limitare il più possibile i danni – ma in che modo?

Democrazia: i sommersi e i salvati dell'ingiustizia climatica

Cooperare tutti, sì, ma in una prospettiva di equità e di realismo. Perché se è vero che tutti i paesi causano e subiscono il cambiamento climatico, è altrettanto vero che non tutti lo fanno allo stesso modo.

È una mera questione di numeri e di contingenze ambientali. Ad esempio, le circa mille isole della Polinesia ospitano intorno alle 700.000 persone – meno dello 0,01% della popolazione mondiale. Dal 1993 al 2022 il livello del mare si è alzato in media di 3,3 millimetri l'anno – quasi 10 centimetri in più in trent'anni. Eppure c'è davvero poco che gli abitanti delle isole polinesiane possano fare per evitare di finire sommerse dall'oceano: per quanto possano esercitare un ecologismo esemplare, la loro sorte dipende più dall'azione dei restanti otto miliardi di persone in tutto il mondo che dalla loro. Un cittadino delle Fiji, del resto, ha già un'impronta ecologica molto bassa (meno di 2 tonnellate di anidride carbonica l'anno); quella di un italiano è invece il triplo (quasi 6 tonnellate); quella di un canadese o uno statunitense circa nove volte di più (attorno alle 18 tonnellate).

Chi ingenuamente scrolla le spalle e si dispiace per i polinesiani non ha capito assolutamente nulla: *i prossimi siamo noi* – secondo le proiezioni della Nasa (basate sui dati dell'IPCC e consultabili gratuitamente sul sito sealevel.nasa.gov), entro il 2100 l'innalzamento del Mediterraneo oscillerà tra i 30 e gli 80 centimetri, sconvolgendo la vita di tanti italiani in città come Venezia, Palermo, Genova, Cagliari, etc.

L'ingiustizia climatica, insomma, sta creando centinaia di milioni di *sommersi* e pochissimi *salvati*, per riprendere l'immagine di Primo Levi. Più di 400 milioni di persone vivono oggi in aree appena due metri sopra il livello del mare. Saranno loro i primi sommersi tra pochi anni. Ma, ovviamente, queste persone non si lasceranno affogare: diventeranno piuttosto rifugiati climatici, andando a occupare una terraferma già sovrappopolata oggi. Al tempo stesso, i salvati – quelli cioè che potranno permettersi case in montagna, aria condizionata e riserve di cibo e acqua – non lo resteranno a lungo: la pressione ambientale, economica e sociale li costringerà a un continuo reinventarsi, fino a quando anche loro diventeranno vittime della medesima ingiustizia climatica cui pensavano di poter sfuggire.

Se non ora, quando? Se non noi, chi?

Questi sono solo alcuni dei motivi per cui noi umanisti e atei-agnostici razionalisti dovremmo essere in prima linea nell'azione contro l'emergenza climatica. Tirarci indietro, esitare, procrastinare – o, paradossalmente, schierarci nelle file dei negazionisti climatici – sarebbe una contraddizione in termini: significherebbe smentire d'un sol colpo tutto ciò in cui crediamo.

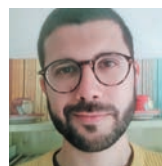
Le proiezioni delle Nazioni Unite ci dicono che la forbice è tra +1,5 gradi e +5 gradi entro il 2100 – e la comunità scientifica globale è unanime su questo punto. Per limitare il peggio e scongiurare la catastrofe dobbiamo agire *adesso*, tutti insieme, dando fondo a tutto il nostro ingegno e tutta la nostra capacità di cooperazione.

Sappiamo che non esistono bacchette magiche. L'emergenza climatica va contrastata su più fronti, in maniera olistica e creativa – si vedano a tal riguardo le 100 soluzioni del *Project Drawdown*. Il caso vuole che le tre soluzioni più impattanti siano tutte alla nostra portata individuale – e genuinamente umaniste a loro volta: 1) ridurre lo spreco di cibo; 2) seguire una dieta prevalentemente vegetariana; 3) perseguire una genitorialità responsabile e un'educazione universale, con un *focus* particolare sull'emancipazione femminile.

Chiunque abbia un minimo di buon senso dovrebbe impegnarsi in questa lotta. Noi umanisti e atei-agnostici razionalisti abbiamo una motivazione in più per farlo, perché abbiamo a cuore la ragione, e quella contro l'emergenza climatica è, come abbiamo visto, una battaglia di razionalità. Il tempo stringe. Anzi, a ben vedere “non c'è più tempo”, come dal titolo del libro del climatologo e divulgatore Luca Mercalli. Iniziamo adesso allora. Perché se non noi, chi? ■

#ecologia #umanismo #razionalità #emergenzaclimatica

Entro il 2100 l'innalzamento del Mediterraneo oscillerà tra i 30 e gli 80 centimetri



Giovanni Gaetani

Giovanni Gaetani vive e lavora a Londra dal 2017. Nel 2018 ha pubblicato per Nessun Dogma il suo primo libro: *Come se Dio fosse antani. Ateismo e filosofia senza supercazzole*. Nel 2020 ha pubblicato per Diogene Multimedia il suo secondo libro: *Contro il nichilismo. La scommessa atea e umanista di Sisifo*. Nel 2021 è uscito *Buoni senza Dio. Guida illustrata alla filosofia umanista*, un opuscolo targato Uaar Giovani di cui ha curato i testi. Scrive sul suo blog adaltezzaduomo.com

Michela Murgia (fonte Wikipedia)
in un'elaborazione di Loris Tissino.

Affinità (poche) e divergenze (molte) tra la compagna Murgia e noi

Commento al libro *God Save the Queer. Catechismo femminista* di Michela Murgia.

di Maria Pacini

Murgia ha detto che è un libro per credenti, ma l'ho letto ugualmente. *God Save the Queer*, cioè "Dio salvi il queer", questo il titolo tradotto in italiano dell'ultimo libro di Michela Murgia, scrittrice, divulgatrice e studiosa di teologia, che, dopo l'ultimo libro sulla religione *Ave Mary*, pubblicato nel 2011, oggi torna a parlarne per rispondere alla domanda che molte persone le rivolgono quando apprendono della sua fede cattolica, cui lei risponde «sì» fin dall'introduzione: «riesci a tenere insieme la tua fede cattolica e il tuo femminismo?». Questa è la questione con cui l'autrice apre questo saggio dall'ambiguo titolo, tratto dall'inno nazionale britannico e diventato poi uno slogan, e dal ben più inquietante sottotitolo: "Catechismo femminista". Un libro che si pone l'obiettivo di fornire ai credenti strumenti per affrontare alcune contraddizioni tra pre-

cetti dottrinali, fede e coscienza personale in merito a questioni come eutanasia, aborto, fecondazione assistita eccetera.

L'intento del presente articolo è di dire qualcosa sul femminismo e sull'ateismo. Inoltre, siccome mi rifiuto per onestà intellettuale di giudicare avventatamente i temi di discussione e di respingere argomenti senza avere motivi validi per farlo, indicherò brevemente una delle tante fragilità della tesi principale di Murgia che anticipo: Gesù è *queer* per cui il femminismo ha bisogno del cristianesimo.

La realtà di fondo da cui l'autrice parte, cioè che la chiesa cattolica sia un'istituzione patriarcale che perpetua svariate tipologie di oppressione, è del tutto condivisibile: i valori e i precetti promossi dalla chiesa cattolica

sono in contrasto con il progresso della società e della civiltà, e sono in aperto conflitto con le tematiche legate all'autodeterminazione e alla libertà degli individui. Le persone cattoliche che si sentono respinte dalla propria comunità e/o discriminate al suo interno, avvertono il bisogno di una spinta all'inclusione e al rispetto della propria dignità nella comunità di fedeli e tra loro è diffusa la speranza in un rinnovamento della chiesa.

Gli strumenti e le soluzioni proposti a tal riguardo da Murgia

Un libro che si pone l'obiettivo di fornire ai credenti strumenti per affrontare alcune contraddizioni

APPROFONDIMENTI

- ➔ [1go.uaar.it/218kjv8](https://go.uaar.it/218kjv8)
- ➔ [2go.uaar.it/kr35lhd](https://go.uaar.it/kr35lhd)

sono tuttavia discutibili sotto vari aspetti. Non desidero tediare con il ritornello delle onnipresenti petizioni di principio e *cherry picking* che Murgia applica a tappeto nel suo libro, tipico dei fedeli che utilizzano citazioni dai loro testi sacri per corroborare le proprie posizioni e che nei dibattiti degenera spesso in confronti simili a bambini che litigano lanciandosi le caccole.

Non mi soffermo neppure sugli anacronismi (l'uso astorico dei concetti) che pullulano in tutto il testo. Questo accade perché generalmente i fedeli non considerano il loro testo sacro con il dovuto spessore storico e il contemporaneo concetto di *queer* in questo libro fa la fine del nero: va un po' su tutto, anche Gesù.

Ecco, secondo Michela Murgia «la *queerness* come pratica della soglia è adatta a ragionare di un Dio trino che nella Persona di Cristo ha detto ai suoi: 'Io sono la porta'».

Faccio un passo indietro sui concetti di *queer* e *queerness*, per poi tornare sulla "pratica della soglia" e la metafora della porta, cardine di gran parte della tesi di Murgia.

Esistono molte teorie *queer*, alcune in contraddizione l'una con l'altra e spesso criticate per essere piene di concetti complessi. Molti teorici del *queer* affermano che il concetto stesso rifiuta la definizione, citando Nikki Sullivan: «è una disciplina che rifiuta di essere disciplinata». Ciò che generalmente possiamo affermare della parola *queer* è che originariamente era riferita alla stranezza e alla diversità delle persone, utilizzata come termine dispregiativo. Successivamente è stata rivendicata in senso positivo: può essere usata come "termine ombrello" per indicare le persone non eterosessuali o cisgender (accezione che Murgia già esclude: «i concetti di omosessualità e bisessualità sono e restano categorie del binarismo eterosessuale, se non altro perché devono affermarsi in sua contrapposizione»), oppure per persone che contestano il *mainstream* Lgbt+. Inoltre può connotare un modo di sfidare le norme sul genere e la sessualità attraverso il pensiero e l'azione. Quest'ultima accezione è quella presa in considerazione implicitamente da Murgia. A prescindere da questo, ciò che in generale l'uso della parola *queer* ha in comune con tutte le accezioni di essa è la politica anti-identitaria e transfemminista che esprime.

Murgia, all'inizio del saggio, dichiara che questo rifiuto di definizione «da un dentro e da un fuori», cioè la *queerness*, lei lo chiamerà anche "pratica della soglia": essere, usando le sue parole, da una parte e dall'altra e stabili in nessuna delle due, non essere definibile e comprensibile. Non argomenta com'è che è arrivata a riformulare la *queerness* come "pratica della soglia", pazienza. Michela Murgia analizza la "pratica della soglia" nella figura di Cristo per tenere insieme fede e femmi-



nismo, giustificando ciò con un passo del *Vangelo* in cui Gesù parlando di sé dice «io sono la porta delle pecore», l'uscio che divide un ovile dal pascolo, cioè, continua Murgia: «la persona che rende possibile praticare la soglia come spazio vitale». Però Gesù non dice «io sono la soglia»: Murgia muta la metafora con cui Gesù nel *Vangelo* si definisce "porta" sostituendola con "soglia". Basta poco per comprendere che l'elaborazione concettuale della *queerness* come "pratica della soglia" applicata a Gesù

come "porta" non sta in piedi per vari motivi: l'anacronismo, la petizione di principio, ma anche per una metafora sbagliata: la soglia si, la si attraversa, ma la porta si apre e si chiude, pure a chiave. La soglia unisce di fatto due o più ambienti, la porta li può anche dividere. Vero è che "soglia" e "porta" non sono in assoluta relazione dicotomica e in letteratura sono figurativamente intercambiabili. Ma un saggio non è un romanzo.

Non sorprende che il tentativo di Murgia di proporre il cristianesimo in salsa *queer*, e viceversa, sia naufragato anche su una semplice metafora: far combaciare *queerness* e Gesù espone al rischio che chiunque abbia una minima base filosofica alle spalle noti i punti di sutura del mostro teorico che non si riuscirà ad animare. Per Murgia dire che Gesù è *queer* è

fondamentale per dichiarare che: «il femminismo ha bisogno del cristianesimo» come ha fatto durante la puntata del 28 novembre scorso nel programma radiofonico *Fahrenheit*¹ nella quale parla del libro, che termina con: «accettare la *queerness* come prassi cristiana significa riconoscere che il confine non ci circonda, ma ci attraversa, e che quel che avvertiamo come contraddizione è in realtà uno spazio fecondo di cui non abbiamo ancora compreso il potenziale vitale». Insomma, secondo Murgia il femminismo ha bisogno del cristianesimo, tuttavia le basi teoriche su cui l'autrice pensava di poter validare quest'affermazione non reggono, senza sorprese.

C'è però una questione più rilevante di Gesù-porta-soglia-*queerness*, quella del femminismo.

L'autrice associa e sovrappone femminismo e cattolicesimo in quanto, secondo lei, entrambi sono «pratiche soggettive con conseguenze comunitarie non pensate per esaurirsi individualmente», parafrasi del celebre slogan femminista "il personale è politico" di Carol Hanisch, che Murgia stessa utilizza come metodo.

Carol Hanisch nel suo *paper The Personal Is Political* pubblicato nel 1962 scrive: «il motivo per cui partecipo a questi incontri non è quello di risolvere un problema personale. Una delle prime cose che scopriamo in questi gruppi è che i problemi personali sono problemi politici. Non ci sono soluzioni

Non sorprende che il tentativo sia naufragato anche su una semplice metafora

personali in questo momento. Esiste solo un'azione collettiva per una soluzione collettiva»². (Traduzione mia)

In questo scritto Hanisch fa riferimento ai gruppi di autocoscienza femminili degli anni sessanta e afferma che ciò che le donne ritenevano essere un problema personale in realtà era un problema politico in quanto implicava soluzioni e azioni collettive: «non ci sono soluzioni personali in questo momento». In altre parole: non esistono soluzioni individuali a problemi politici.

A volte, ripetere gli slogan femministi come l'«Ave Maria» snocciolandoli nelle piazze e nei dibattiti per darsi un certo tono, provoca l'effetto di deformarne il senso. «Il personale è politico» non significa «ogni questione personale è anche una questione politica», per cui non tutti i problemi personali prevedono soluzioni collettive. Tra questi ultimi c'è anche la fede.

Murgia si spende molto nell'intento di far coincidere l'aspetto comunitario che lega i fedeli tra loro e la prospettiva collettiva del femminismo, ma le questioni quali aborto, eutanasia, diritti Lgbt+ per le quali lei tenta di offrire strumenti di conciliazione con la fede attraverso la teologia, sono questioni politiche, perché esigono soluzioni collettive. Conciliare la propria fede e l'insieme dei precetti retrogradi della chiesa cattolica con il progresso civile non prevede soluzioni collettive. Questo è un esempio di questione personale che rimane tale poiché ciascuna persona credente avrà la libertà, secondo la propria coscienza, di percorrere una strada verso la conciliazione o meno dei conflitti che nel corso della vita incontrerà tra i valori propri e quelli della religione cui appartiene. In sintesi: in prospettiva femminista il problema della conciliazione tra fede cattolica e femminismo è e rimane personale poiché la

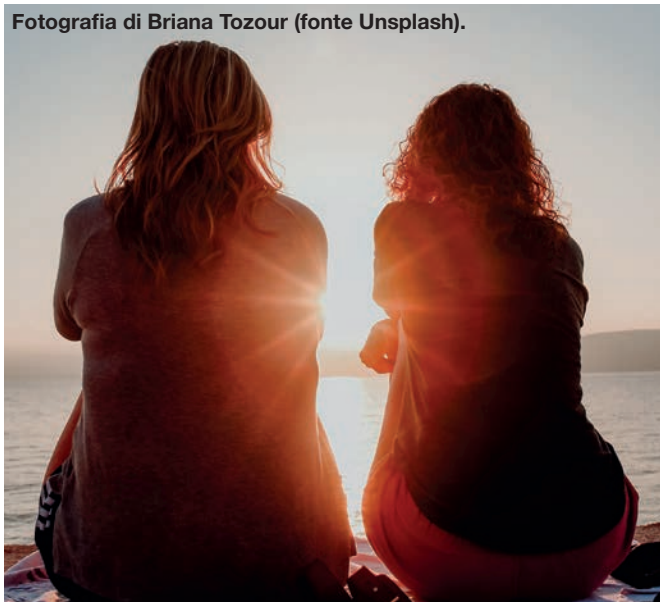
sua soluzione non è collettiva, e non può esserlo, altrimenti ne andrebbe della libertà di coscienza di ciascun individuo.

A proposito di libertà di coscienza, nel libro c'è un capitolo dal titolo «Il cristianesimo senza Cristo», in cui l'autrice critica duramente quelli che chiameremmo integralisti religiosi e movimenti *no-choice*, ma che invece Murgia chiama: «esercito di spietati atei devoti che praticano la morale altrui più volentieri della propria». L'autrice ignora volutamente il fatto che i movimenti *no-choice* sono alimentati e composti da persone che si professano cristiane. Murgia probabilmente è rimasta alla concezione di ateismo che insegnano al catechismo: gli atei credono che non esistano né dio né la moralità, né dio né il senso della vita, né dio né la bontà dell'uomo. In altre parole: se sei ateo sei cattivo, se sei credente sei buono; se incontro un credente cattivo allora significa che in realtà non è credente, è ateo.

Ripasso per Michela Murgia: l'ateo è la persona che non crede nell'esistenza di dio, degli dèi e delle realtà soprannaturali. L'ateo è quella persona che verosimilmente, leggendo *God Save the Queer* esperisce un'esclusione costante dal piano comune dell'argomentazione razionale perché non può condividere le personalissime esperienze di fede che Murgia enumera a sostenere le sue tesi. Ma lei lo aveva detto: è un libro per credenti. Un libro che ha la pretesa però di dire che «il femminismo ha bisogno del cristianesimo» e che «la questione della salvezza è la vera cartina al tornasole, se si vuole andare alla ricerca dei punti di convergenza tra la fede e i movimenti di lotta delle categorie discriminate». No, il femminismo non ha bisogno del cristianesimo e, aggiungo, le lotte delle categorie discriminate non hanno bisogno di salvezza, ma di giustizia. Per questo l'unico spazio potenzialmente inclusivo e intersezionale è quello della laicità, spazio in cui le convinzioni e credenze individuali non si impongono politicamente. La fede è un fatto personale cui si ha diritto, esattamente come si ha diritto a non averne nessuna; la fede e la teologia non elaborano soluzioni collettive a problemi politici. Il femminismo, al contrario, fa proprio questo. Insomma, dio e salvezza per chi ci crede, giustizia e libertà per tutti. ■

Murgia probabilmente è rimasta alla concezione di ateismo che insegnano al catechismo

Fotografia di Briana Tozour (fonte Unsplash).



#MichelaMurgia #femminismo #queerness #cattolicesimo



Maria Pacini

Responsabile del progetto Cerimonie Uniche e referente Uaar di Lucca, la città catto-bigotta dove è nata e tutt'ora vive. Professionista nell'ambito delle politiche giovanili, legge, viaggia e pedala. Mentre lavora all'uncinetto trama contro i privilegi religiosi e patriarcali.

Foto di Andrea Don
da Pixabay.

Panico morale e

“think of the children argument”: parliamone

Una fallacia logica sempre più usata dalla destra cristiana.

di **Simone Morganti**

Se ti occupi di diritti civili sarai felice di sapere che in realtà il tuo obiettivo non è affatto l'uguaglianza. Secondo i seguaci delle teorie di QAnon, lo sanno tutti qual è il tuo vero scopo: quello di rapire i bambini e rinchiuderli da qualche parte (magari in una pizzeria del Nord America) e trasformarli in pericolosissimi marmocchi devoti a Satana.

Sì, perché «i bambini ci guardano», come disse alcuni mesi fa l'onorevole Augusta Montaruli (Fdl, ora sottosegretaria al ministero dell'università e della ricerca), nel bel mezzo di un dibattito parlamentare sulla cannabis (tema

su cui notoriamente la politica italiana dà il meglio di sé). E del resto, le sue parole non fanno una piega: quale bambino nel tempo libero non si mette a vedere le sedute parlamentari in diretta? L'idea – distopica – evocata dall'onorevole è che i bambini osservino in continuazione i nostri comportamenti e li giudichino, un po' come farebbe Dio secondo i credenti. Al suo fianco c'è l'idea – tirata continuamente in ballo nei dibattiti – che proporre innovazioni etiche sia pericoloso per i bambini: è il “think of the children argument” (“qualcuno pensi ai bambini!”), una fallacia logica che è anche leitmotiv della propaganda cristiana e conservatrice.

Un espediente retorico finalizzato ad avvelenare il dibattito sui temi etici e – in particolare – sulla sessualità

Il nome “think of the children argument” è stato preso in prestito nel lessico giornalistico americano dalla brillante serie di cartoni animati *The Simpsons*. Si tratta di un atteggiamento retorico che, nei casi migliori, mira a suscitare pietà nei confronti dei bambini vittime di abusi e violenza. Uso senz’altro più che giusto: lo sfruttamento e il traffico di minori sono delle piaghe sociali e la condanna della società civile è quasi unanime. Nei casi peggiori, diventa un espediente retorico finalizzato ad avvelenare il dibattito sui temi etici e – in particolare – sulla sessualità.

E così, il “think of the children argument” ha iniziato a spopolare tra i repubblicani, i quali da anni sono sempre più ostili alle rivendicazioni *woke* per via dell’influenza del cristianesimo evangelico (che sui temi etici ha posizioni, se possibile, ancora più reazionarie della chiesa cattolica). In poco tempo, come spesso accade, il fenomeno ha poi oltrepassato l’oceano Atlantico e ha preso piede anche in Europa. E così in Italia politici e opinionisti di area cattolico-conservatrice ne hanno fatto un cavallo di battaglia.

Non c’è discussione su temi etici che non venga sabotata dal “think of the children argument”. Legalizzare il matrimonio omosessuale? Per carità. La priorità è difendere la famiglia tradizionale e – soprattutto – i bambini (come se la priorità delle coppie omosessuali fosse quella di diffondere divorzi nelle famiglie eterosessuali e scandalizzarne i figli). In genere chi la pensa così afferma di non avercela affatto con i gay, salvo poi dichiarare che è meglio che le persone omosessuali evitino effusioni di affetto in pubblico, perché i bambini (sic!) potrebbero turbarsi. E già che ci siamo, via le coppie gay pure da film e serie tv: non vorremo mica confondere i minori?

Ovviamente lo stesso ragionamento viene esteso a qualsiasi tematica inerente alla sessualità, che in ultima analisi è il



Il vero obiettivo: creare una società puritana in cui la sessualità è nascosta sotto il tappeto



Augusta Montaruli
(dal suo profilo Instagram).

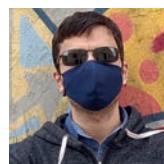
vero “uomo nero” della situazione. E così, in molti (come l’attuale presidente del consiglio) sono dell’idea che l’educazione sessuale debba essere in capo alle famiglie perché «è un tema sensibile» che quindi – *surprise* – potrebbe turbare i bambini.

Il problema è che non vi è alcuna certezza che tutte le famiglie siano preparate allo stesso modo a discutere il tema in modo sereno – anzi, la natura stessa della statistica spinge a pensare il contrario. Il principio su cui si basa la scuola pubblica è quello della democraticità dell’educazione.

Far calare il sipario sull’educazione sessuale nelle scuole creerebbe un divario tra chi cresce in famiglie preparate in questo senso e chi è meno fortunato.

Il “think of the children argument” ha dei tratti caricaturali e ridicoli, ma non bisogna sottovalutarne la pericolosità. Chi fa continuamente leva sul “think of the children argument”, apparentemente persegue la creazione di una società *children friendly*, o a misura d’infante. Dietro a questa patina zuccherina si cela però il vero obiettivo: creare una società puritana in cui la sessualità è nascosta sotto il tappeto e le minoranze sessuali sono di fatto costrette a nascondersi. ■

#sessualità #retorica #bambini #educazione



Simone Morganti

Romano, ventidue anni di cui già dieci vissuti da ateo. Di giorno studente di lingue, di notte rocker e mangiapreti.



Figli di un *kami* minore

Perché la morte di Shinzo Abe rimette in discussione il rapporto tra laicità e religioni in Giappone.

di **Valentino Salvatore**

Uno dei più importanti politici giapponesi tiene un comizio nella città di Nara, l'8 luglio 2022. È Shinzo Abe, più volte premier ed esponente del partito liberal democratico, principale forza nazionalista. Il 41enne Tetsuya Yamagami gli si avvicina e spara, uccidendolo: arrestato, accusa Abe di sostegno alla chiesa dell'unificazione, un culto di ispirazione cristiana fondato in Corea del Sud dal reverendo Sun Myung Moon nel 1954. Quale collegamento c'è tra uno shintoista come Abe e un gruppo cristiano di nicchia? Questa chiesa è nota in Italia per l'ex arcivescovo cattolico Emmanuel Milingo, l'esorcista africano che rompe con il Vaticano sul celibato e sposa la coreana Maria Sung in un matrimonio collettivo officiato da Moon. Si pente, torna alla santa madre chiesa, ma poi torna con Sung e ordina vescovi sposati, venendo scomunicato nel 2006.

Il partito liberal democratico (Jiminto) è in Giappone quasi ininterrottamente al governo dagli anni cinquanta e ha consolidati legami col mondo religioso. Dal 1999 il Komeito, formazione nata come costola del culto buddhista della Soka

Gakkai, è suo alleato. Il nonno di Abe, Nobusuke Kishi, accusato di crimini di guerra nella Manciuria occupata, è tra i fondatori del partito ed è primo ministro tra il 1957 e il 1960. Caldeggia in funzione anticomunista il riconoscimento legale della chiesa di Moon. Il reverendo ricambia mobilitando i fedeli (detti "moonies"), cruciali in alcune vittorie elettorali dei

conservatori specie a livello locale. La sua agenda familista, anticomunista e conservatrice si sposa con quella del Jiminto. Quando Moon viene incarcerato negli Usa per evasione fiscale negli anni ottanta, Kishi scrive al presidente Ronald Reagan per farlo liberare. Chiesa e liberal democratici sono vicini agli *zaibatsu* (conglomerati economici) che tanta influenza hanno in Giappone. Il ricco imprenditore Ryoichi Sasakawa, controverso e vicino a Kishi, è nominato presidente onorario

della branca giapponese della chiesa. Shintaro Abe, il padre dell'ex premier assassinato, da ministro degli esteri coltiva i rapporti con la chiesa, che si diffonde in diversi paesi. Shinzo Abe mantiene relazioni cordiali ma più discrete e invia messaggi di saluto a eventi.

Quale collegamento c'è tra uno shintoista come Abe e un gruppo cristiano di nicchia?

A sinistra: tempio di Okazaki della chiesa dell'unificazione (fotografia di Evelyn Rose, pubblicata su Wikimedia Commons).

La religiosità ancestrale del Giappone è lo shintoismo, che divinizza i *kami*: spiriti della natura, dèi, eroi, imperatori. Si affianca al buddhismo, importato dal sesto secolo dalla Corea. Il *tengo* ("imperatore celeste") del millenario trono del crisantemo è il sommo sacerdote shintoista, vanta la discendenza dalla dea solare Amaterasu. Con le grandi traversate i mercanti portoghesi si affacciano nell'arcipelago, seguiti dai missionari gesuiti nel 1549. L'evangelizzazione ha un discreto successo soprattutto nella zona di Nagasaki dove ci sono le basi commerciali europee. Nel Giappone frammentato in staterelli belligeranti del periodo Sengoku, diversi *daimyo* (feudatari) per accaparrarsi tecnologie, armi da fuoco e traffici aprono agli europei; alcuni di loro si convertono. Gli stranieri giocano sulle divisioni, come in altre aree colonizzate col tandem commercio-religione. Il periodo di relativa tolleranza finisce, intervengono duramente alcuni capi militari che vogliono unificare la nazione e temono l'influenza dei missionari sulla corte. Per lo *shogun* Tokugawa Ieyasu, che già combatte monaci buddhisti ribelli, il cristianesimo esclusivista è un agente degli stranieri: nel 1614 con un editto ne vieta il culto.

Nel 1637 la rivolta dei cattolici di Shimabara viene ferocemente repressa, i fedeli scampati devono abiurare calpestando simboli sacri (*yefumi*) o diventano sparuti *kakure kirishitan*, i "cristiani nascosti" di cui parla il romanzo Silenzio dello scrittore cristiano giapponese Shusaku Endo, che Martin Scorsese adatta a film. Il Giappone si chiude fino alla seconda metà dell'ottocento, quando arrivano le "navi nere" (*kuro fune*) degli statunitensi. Il rinnovamento voluto dall'imperatore Meiji sancisce una certa libertà religiosa, i cristiani sono tollerati dal 1873. Ma sulla scia della modernizzazione nazionalista e accentratrice che si ispira ai paesi occidentali, viene confezionato lo "shintoismo di stato", sistema ideologico che innerva le istituzioni e veicola nazionalismo e militarismo.

Dopo lo scacco del secondo conflitto mondiale, l'imperatore Hirohito non può più dichiararsi divino. La Costituzione nipponica del 1947 sancisce libertà di culto e separazione tra stato e religioni, con il divieto di finanziarle o garantire privilegi. Sono disposizioni trapiantate dagli americani per smantellare il confessionarismo bellicista, ma la corte suprema apre vie preferenziali al tradizionale shintoismo, incrinando il principio di laicità. Se le donazioni pubbliche ai santuari rimangono illegittime, sono però sdoganate benedizioni di cantieri, "divinizzazioni" di militari morti o partecipazioni di funzionari al rito del *daijosai*, in cui l'imperatore appena insediato prega gli dèi per la pace e il raccolto. Un caso riguarda il santuario Yasukuni, dedicato ai morti in guerra e luogo simbolo del revisionismo nazionalista: proprio Shinzo Abe vi si reca diverse volte e fa offerte rituali.

Sulla scia della modernizzazione nazionalista e accentratrice che si ispira ai paesi occidentali, viene confezionato lo "shintoismo di stato"

Oggi la maggioranza dei giapponesi non è religiosa, ma il confessionarismo ha funzione identitaria. Il paese del sol levante si modernizza senza farsi colonizzare, quindi il cristianesimo non attecchisce: i fedeli di varie confessioni sono tra uno e tre milioni su 125 milioni di abitanti. Nella cultura shintoista e buddhista manca la dogmatica monoteista, molti nipponici seguono riti e feste di vari culti anche in modi per noi pittoreschi: a parte le frequenti nozze cristiane per scena, il Natale è la festa del pollo fritto e il *Valentine day* (*barentaindē*) è consacrato al cioccolato.

L'opinione pubblica è diffidente verso le religioni non autoctone o "nuove" (*shinshukyo*), considerate aggressive e condizionanti per proselitismo, accumulo di fondi e settarismo. I culti di nicchia sono tantissimi, variegati, spesso sincretici. Dal 1987 un'organizzazione di avvocati, molto critica verso la chiesa dell'unificazione, si batte contro le "*spiritual sales*". Cioè le richieste di donazioni, anche con vendita di oggetti dai presunti poteri mistici, con strategie invadenti, se non manipolatorie e al limite del ricatto psicologico. Molti raccontano di offerte sollecitate per salvare anime di parenti dall'inferno. D'altro canto l'azione dei "deprogrammatori" che dovrebbero salvare dal presunto lavaggio del cervello di tali sette è controversa, sono denunciati persino

Shinzo Abe
(fonte: Pixabay).



rapimenti. Nel 2015 la corte suprema dichiara illegali tali pratiche: il caso riguarda proprio un seguace di Moon, Toru Goto. Il trauma degli attentati con il gas sarin nella metropolitana di Tokyo del 1995 da parte dell'Aum Shinrikyo, setta del santone Shoko Asahara, alimenta il panico sociale verso i nuovi movimenti religiosi, con annessi abusi.

Emerge il fenomeno degli *shukyo nisei* (“fedeli di seconda generazione”). Nati in famiglie molto osservanti, soffrono disagi per divieti, bigottismo e isolamento. Ma scontano pure la discriminazione della società giapponese. L’assassino di Abe è uno di loro. La madre di Yamagami, dopo il suicidio del marito benestante, è per anni adepta della chiesa dell’unificazione e manda la famiglia sul lastrico donando almeno 100 milioni di yen (circa 700 mila euro). Lui cresce a Nara depresso e impoverito. Non va all’università, per alcuni anni si arruola in marina e si tiene a galla con lavori precari. Tenta di togliersi la vita e pure il fratello, da anni gravemente malato, si suicida. Sviluppa un astio irriducibile nei confronti della chiesa. Pianifica di colpire suoi esponenti, salvo poi uccidere il politico ai suoi occhi colpevole di sostenere il culto. Il gigantesco dramma della morte dell’esponente conservatore fa scorgere il piccolo dramma di un uomo marginalizzato e paranoico.

Dopo la morte di Abe c’è chi giustifica l’omicida e la chiesa di Moon si ritrova nell’occhio del ciclone, anche se paradossalmente sarebbe vittima. È nel calderone delle confessioni accusate di agire come sette, circuire persone insicure, isolare dalle famiglie, estorcere denaro. Il pregiudizio nipponico verso le “sette” e i *gaijin* (termine spregiativo per “stranieri”) pesa ma le testimonianze dei danneggiati non mancano, come i risarcimenti erogati. Opinione pubblica e stampa contestano l’indulgenza della politica verso la chiesa dell’unificazione: una lobby religiosa ricca e organizzata, con un peso sproporzionato in Giappone, da cui trae circa il 70% delle donazioni. Nel mondo i fedeli stimati sono qualche milione: i giapponesi sarebbero centinaia di migliaia (e il doppio degli adepti coreani). Moon, nato nell’attuale Corea del Nord da genitori confuciani che si convertono al presbiterianesimo, reinterpreta temi biblici e altre tradizioni. Nel credo sono centrali famiglia e matrimonio, lo schema biblico si riverbera in politica: il Giappone è una “Eva” colpevole della caduta della Corea, nazione “Adamo” (quindi deve risarcire quest’ultima). Nel suo disegno teologico sogna la Corea unita: nel 1991 incontra il “grande leader” Kim Il-sung e convoglia ingenti somme per risollevare il paese. E pensare che agli inizi Moon viene arrestato dal regime, ma scappa al Sud e batte sull’anticomunismo. Negli anni novanta, fuori dal carcere statunitense, si proclama messia.

Le proteste dell’opinione pubblica spingono i conservatori a scrollarsi di dosso l’imbarazzante relazione con la chiesa di Moon



Fotografia di Ronald Douglas Frazier, via Flickr.

Anche il partito liberal democratico al governo è scosso da polemiche, man mano che sono resi noti i rapporti con la chiesa e le storie delle vittime. Il premier ultraconservatore Fumio Kishida, riconfermato alle elezioni nel 2021, segue la scia di Abe, ritiratosi nel 2020 per motivi di salute. Con lo scandalo, Kishida affronta un calo di consensi preoccupante. Nega coinvolgimenti personali e avvia un’indagine nel partito. Viene fuori che su 379 eletti almeno 179 hanno rapporti con la chiesa dell’unificazione. Diversi ministri si dimettono, Kishida fa un rimpasto. La chiesa di Moon è sotto torchio: il parlamento approva una legge che mette più vincoli sulle donazioni a chiese e associazioni, e prevede rimborsi per evitare che la gente si rovini. L’opposizione accusa il governo di lassismo e molti chiedono misure dure, compresa la revoca dello status di confessione religiosa – che garantisce privilegi fiscali – e la tutela dei minori dall’indottrinamento. Sarebbe un duro colpo non solo per la chiesa ma un campanello d’allarme per altre confessioni che temono un restringimento della libertà religiosa. Le proteste dell’opinione pubblica spingono i conservatori a scrollarsi di dosso l’imbarazzante relazione con la

chiesa di Moon, che dal canto suo denuncia un clima di caccia alle streghe. Il caso stimola l’opposizione ai funerali di stato per una figura comunque importante nel Giappone odierno come l’ex premier: si tengono solo il 27 settembre, contornati da molte proteste. La morte di Shinzo Abe mette il Giappone di fronte alle sue ansie religiose postmoderne: una riedizione degli *yokai*, gli spettri che popolano il folklore nipponico. ■

#Giappone #shintoisimo #moonies #lobbying



Valentino Salvatore


È romano, e collabora da molti anni con l’Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.


Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.





Osservatorio laico


Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte


 Il governo Meloni ha inserito nella legge di stabilità 120 milioni di contributi in favore delle scuole private.


 Considerando non fondate le questioni sollevate dal tribunale di Lucca, la Corte costituzionale ha stabilito che non è possibile convertire automaticamente in matrimonio l'unione civile tra due persone gay, qualora una delle due cambi sesso.


 La Corte di cassazione ha respinto la richiesta di trascrizione dell'atto di nascita di un bambino nato in Canada con la gestazione per altri. Ma per le coppie gay, in alcuni casi, può esserci la strada dell'adozione.


 Il Tar della Lombardia ha confermato il diritto di poter scegliere di non avvalersi dell'ora di religione anche oltre i termini imposti dalla legge.


 La Regione Lazio ha inserito nel servizio sanitario anche la pratica della circoncisione rituale dei bambini.


 L'ex senatore Simone Pillon è stato prosciolto dalla Corte d'appello di Firenze dal reato di diffamazione nei confronti dell'associazione Lgbt+ Omphalos, ma solo in quanto prescritto: dovrà comunque pagare una multa di 1.500 euro, un risarcimento di 30.000 e rimborsare le spese legali.


 Il consiglio comunale romano ha modificato il regolamento di polizia cimiteriale. Non sarà più obbligatorio il seppellimento dei feti abortiti con una croce e il nome della donna.


 Il tribunale di Modena ha annullato le nozze combinate imposte a una ventinovenne di origine indiana. Per essere stata picchiata dopo averle rifiutate, quello di Brescia ha condannato a cinque anni di carcere il padre e il fratello di una giovane pakistana.


 La procura di Napoli ha chiesto e ottenuto gli arresti domiciliari per una suora e il divieto di dimora per altre tre per aver maltrattato bambini in difficoltà, affidati dal tribunale al loro istituto religioso.


 A San Marino è stato introdotto l'insegnamento della religione cattolica nella scuola dell'infanzia. La materia non sarà obbligatoria.


 Il parlamento polacco ha tolto l'immunità alla deputata Joanna Scheuring-Wielgus, che sarà quindi processata per vilipendio. Aveva protestato pacificamente in una chiesa cattolica mostrando cartelli per l'autodeterminazione delle donne sull'aborto.


 Il parlamento russo ha approvato una legge contro la "propaganda" Lgbt+ anche verso gli adulti: in pratica non si potrà più parlare pubblicamente di omosessualità, e i mass media che lo faranno saranno censurati.


 Il tribunale di Bruxelles ha rigettato il ricorso di una musulmana che si era vista rifiutare un impiego al Comune perché voleva lavorare indossando il velo.


 Il parlamento spagnolo ha approvato la *ley trans*, che consente il cambio del sesso all'anagrafe a partire dai 14 anni senza parere del tribunale o del medico, e dai 16 senza consenso dei genitori.


 Dopo l'approvazione da parte del congresso, il presidente Usa Joe Biden ha firmato la legge che tutela a livello federale le nozze gay.

 Il nuovo codice penale indonesiano ha introdotto i reati di adulterio, concubinato e rapporti sessuali extramatrimoniali, e ha inasprito le pene per apostasia e blasfemia.

 Nell'Afghanistan talebano sono ricominciate le fustigazioni e le esecuzioni pubbliche e sono state ripristinate come condanne le mutilazioni e le lapidazioni. È stato inoltre vietato alle donne l'accesso alle università, nonché la possibilità di lavorare per le ong.

 Vista la violenta repressione in corso, l'Iran è stato espulso dalla commissione Onu per i diritti delle donne.

 In Mali, migliaia di integralisti hanno manifestato contro un video tacciato di "blasfemia", e l'alto consiglio islamico ha invocato la pena di morte. Mentre si cerca il colpevole, sei persone sono state incriminate per complicità.

 La polizia islamica di Kano, stato della Nigeria, ha arrestato 19 persone per aver partecipato a un matrimonio gay (non ammesso dalla legge). Per evitare il processo dovranno sottoscrivere un impegno a «cambiare vita».

#istruzione #donne #aborto #Lgbt+

«Il termine normativo per la scelta di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica (all'atto dell'iscrizione) non può essere inteso come decadenziale, diversamente opinando, infatti, risulterebbe eccessivamente sacrificato il diritto alla libertà di culto, il quale, in quanto diritto della personalità, subirebbe una irragionevole compressione se non fosse consentito al titolare dello stesso mutare le proprie scelte esistenziali sul punto».

Il Tar della Lombardia

APPROFONDIMENTI

-  <https://www.facebook.com/UAAR.it>
-  https://twitter.com/UAAR_it



Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta



In Uganda, grazie all'Uaar, ristrutturato l'ostello femminile della scuola umanista Isaac Newton

Sono iniziati in anticipo per consentire alle ragazze di poterne fruire al rientro dalle vacanze invernali, e sono più radicali del previsto i lavori di ristrutturazione dell'ostello femminile Lily Van Haelen, resi possibili da una donazione deliberata dall'Uaar a fine 2022. Oltre al rifacimento dei tetti (nella foto), mirato a mitigare i rischi connessi alle infezioni trasmesse dalle zanzare, si è proceduto al consolidamento delle fondamenta. Annessa all'istituto Isaac Newton, la prima scuola superiore umanista del mondo, fondata in Uganda nel 2005, la struttura ha negli anni consentito a numerose ragazze locali di sfuggire alla povertà e alla violenza, anche sessuale, superando così il divario formativo rispetto ai coetanei maschi in un'oasi priva di pregiudizi e di indottrinamento religioso, ispirata dai valori laici dell'Uganda Humanist Association, come le ormai quindici scuole umaniste ugandesi supportate dall'Uganda Humanists Schools Trust, di cui ci siamo occupati più approfonditamente nel numero 4/2022. ■

Bruxelles: l'Ehf se ne va, l'advocacy laico-umanista resta

Il 18 dicembre scorso l'ultima General Assembly dell'European Humanists Federation, dando seguito a quanto deciso nella precedente del 22 maggio, ha deliberato la decadenza del comitato direttivo e la nomina di un liquidatore che curi gli aspetti burocratici relativi allo scioglimento dell'organizzazione. Tuttavia, come annunciato nel numero 4/2022 di questa rubrica, l'attività di *lobbying* per i diritti civili laici e i valori umanisti presso le istituzioni europee, che era prerogativa e ragion d'essere dell'ormai defunta Ehf, prosegue sotto l'egida di Humanists International, per conto della quale è già operativa a Bruxelles, sotto la supervisione della direttrice dell'advocacy internazionale Elizabeth O'Casey, una nuova responsabile per la promozione dell'umanismo in Europa: si tratta della portoghese Tania Giacomuzzi Mota (foto), laureata in relazioni internazionali con master in diritto internazionale europeo e protezione dei diritti nell'Unione. Selezionata soprattutto per la sua esperienza di attivismo politico e sociale presso i Palazzi europei, appena insediata si è messa al lavoro per organizzare la rappresentanza umanista, sollecitando tra l'altro la presenza di un portavoce dell'Uaar – che riferisca sulla retorica nazional-cristianista del governo Meloni e sulle eventuali politiche a essa ispirate – a una conferenza sulla democrazia liberale ospitata a fine gennaio dal parlamento europeo nel quadro dell'articolo 17 del Trattato di funzionamento dell'unione (dialogo con enti religiosi e organizzazioni filosofiche non confessionali). ■



Aperte le registrazioni al World Humanist Congress 2023 a Copenhagen




Dopo quasi dieci anni dall'ultima edizione, torna finalmente il Congresso mondiale umanista: un momento di incontro, costruzione di comunità e approfondimento aperto a tutte le persone che nel mondo si identificano nell'umanismo, e che si terrà nella capitale danese dal 3 al 6 agosto 2023, preceduto da una settimana di attività di socializzazione e seguito dalla General Assembly di Humanists International. Questa edizione "nordica", organizzata congiuntamente dalle cinque associazioni umaniste della Scandinavia e dell'Islanda, si avvarrà del contributo di prestigiose e autorevoli personalità della cultura, dell'arte e della politica che discuteranno il rapporto tra democrazia e valori dell'umanismo.

Sul sito web appositamente allestito è già possibile consultare il programma completo e registrarsi, usufruendo fino al 28 febbraio di tariffe agevolate. ■

#Uganda #Bruxelles #Copenhagen

L'Uaar fa parte di Humanists International, l'organizzazione-ombrello che raccoglie le principali associazioni laico-umaniste sparse per il globo. Questa rubrica è un piccolo osservatorio sulle vicende internazionali della laicità e di coloro che la difendono.

APPROFONDIMENTI

- ➔  La storia dell'ostello femminile Lily Van Haelen e i video-ringraziamenti dell'Uhst all'Uaar: go.uaar.it/uhst22
- ➔  Dialogo con enti religiosi e organizzazioni filosofiche non confessionali al parlamento europeo: go.uaar.it/y26u36z
- ➔  World Humanist Congress 2023: <https://whc2023.com>



Giorgio Maone

Hacker antifascista, difensore dei diritti umani, civili e digitali. Ateo, sbattezzato, attivista per l'umanismo. Tre volte papà, partigiano di una scuola pubblica, inclusiva e senza dèi.



Non è un pianeta per atei

L'edizione 2022 del *Freedom of Thought Report*.

di Arianna Tersigni

Per l'undicesimo anno consecutivo l'organizzazione non governativa *Humanists International*, importante osservatorio internazionale sullo stato della secolarizzazione e della tutela dei diritti umani, ha pubblicato il *report* sulla libertà di pensiero, che anche per quanto riguarda il 2022 offre una fotografia della condizione delle persone non affiliate ad alcuna religione nel mondo, evidenziando le violazioni della libertà di coscienza, pensiero e credo. Come ricorda Andrew Copson, presidente dell'organizzazione, il *report* in questione è l'unico a livello globale a prendere in considerazione le discriminazioni e le persecuzioni nei confronti delle persone non credenti, coprendo tutti i paesi del mondo. Nell'edizione del 2022 è stato analizzato nel particolare un campione di dieci stati: Barbados, Filippine, Francia, India, Nepal, Pakistan,

Senegal, Sri Lanka, Turchia e Ungheria. Nel seguente articolo ci soffermeremo sui casi che presentano i dati più significativi.

Partiamo dall'India, una repubblica parlamentare federale che conta un miliardo e mezzo circa di abitanti; la religione più diffusa è l'induismo, che raccoglie l'80% dei cittadini indiani. La Costituzione indiana, risalente al 1949, definisce il paese una "repubblica secolare" senza alcun credo di stato e garantisce la tutela di tutti i culti allo stesso modo, sancendo formalmente la netta separazione tra stato e religione. La libertà religiosa è quindi considerata un diritto fondamentale.

La nomea di stato secolare è stata messa in crisi dall'attuale primo ministro Narendra Modi, in carica dal 2014, leader del *Bharatiya Janata Party*, partito conservatore nazionalista induista; molte leggi emanate da questo governo hanno promosso il nazionalismo induista e discriminato le minoranze religiose, soprattutto quella musulmana, scatenando diverse tensioni latenti da tempo. Il nazionalismo e fondamentalismo religioso induista sembrano aver penetrato anche organi formalmente indipen-

L'unico report a livello globale a prendere in considerazione le discriminazioni e le persecuzioni nei confronti delle persone non credenti

APPROFONDIMENTI

Il sito del report: fot.humanists.international.

denti, come le istituzioni statali, le forze armate e la giustizia. L'ultimo episodio violento di ampia portata risale al febbraio 2020: durante delle rivolte a Delhi alcuni cittadini induisti armati attaccarono la minoranza musulmana, causando 53 morti e distruggendo case e moschee. Testimoni parlano di abusi efferati, anche nei confronti di bambini, compiuti talvolta sotto gli occhi della polizia, che spesso si limitò ad assistere agli episodi senza intervenire; una volta martoriati, molti cadaveri, quasi irriconoscibili, furono gettati nelle fogne, alcuni ritrovati dai familiari solo giorni dopo e a malapena riconoscibili.

La libertà di espressione è protetta dalla Costituzione ma, ancora una volta, quanto sancito dalla legge non trova poi concreta applicazione; infatti la classifica sulla libertà di stampa stilata nel 2018 dall'Ong Reporters Without Borders piazza l'India alla posizione 138 (su 180 paesi presi in considerazione) ed è accertato che i giornalisti trovino spesso vincoli di varia natura nello svolgere il loro lavoro, talvolta andando incontro alla morte. La censura di libri, film e siti internet e impedire l'accesso alla rete sono diventate modalità (ab)usate dalle autorità federali per limitare le proteste.

Come avviene per coloro che appartengono alle minoranze religiose (soprattutto i musulmani, che costituiscono circa il 14% della popolazione), anche i non credenti possono trovarsi in situazioni di pericolo. Narendra Nayak, presidente della Federazione delle associazioni razionaliste indiane, promotore del pensiero scientifico e razionale, nei suoi decenni di attivismo ha portato in giro per il paese dimostrazioni scientifiche che smentissero la validità dei "miracoli" religiosi e della medicina alternativa come l'omeopatia, scagliandosi anche contro le pseudoscienze. Proprio per le sue posizioni opposte alla tradizione induista, più volte l'incolumità del divulgatore scientifico è stata messa in pericolo (per lo stesso motivo, vari esponenti razionalisti sono stati

assassinati negli anni); per questo Nayak è a oggi costretto a vivere costantemente sotto scorta.

A nord-ovest della penisola indiana troviamo il Pakistan, una repubblica islamica con circa il 96% della popolazione affiliato alla religione musulmana sunnita. La Costituzione dichiara l'islam come religione di stato e impone che tutte le leggi siano conformi alla *sharia*. Molte norme limitano la libertà religiosa dei culti minoritari, e in particolare la minoranza induista e quella musulmana sciita sono sistematicamente soggette a persecuzioni e discriminazioni violente. In Pakistan dal 1980 è presente la Corte federale della *sharia*, un organo atto a verificare l'aderenza delle leggi statali alla legislazione shariatica. La pena di morte, che avviene per impiccagione, è prevista per 27 reati, tra i quali risulta anche la blasfemia; il paese

è al quinto posto al mondo per il numero di esecuzioni annuali. La Costituzione prevede che il presidente della Repubblica e il primo ministro siano musulmani; i deputati, una volta insediati in parlamento, devono giurare di «proteggere l'identità musulmana del paese». Nelle scuole pubbliche di ogni grado gli studenti musulmani hanno l'obbligo di avvalersi dell'insegnamento della religione islamica;

gli studenti non musulmani, al posto dello studio dell'islam, sono invece chiamati a seguire la materia di etica. Per tutti gli studenti, tuttavia, resta difficile immaginare l'accesso a un insegnamento non veicolato dalla religione: infatti i riferimenti all'islam sono presenti in pressoché tutte le materie. In Pakistan sono poi diffuse le *madrassa*, scuole specializzate nella memorizzazione del *Corano*, nell'insegnamento della lingua araba letteraria e del diritto musulmano; questo tipo di istituti sono spesso presenti nelle aree più rurali, dove mancano le scuole pubbliche, costituendo quindi per i bambini e i ragazzi l'unica possibilità di ricevere un qualche tipo di istruzione, spesso sotto l'influenza di gruppi fondamentalisti islamici.

L'affiliazione religiosa del singolo cittadino è un'informazione obbligatoriamente presente su tutti i documenti (passaporto, carta d'identità, moduli scolastici...). L'ateismo e la non affiliazione ad alcun credo religioso non sono in alcun modo riconosciuti a livello legislativo e istituzionale. Il matrimonio civile non è riconosciuto, ma soltanto quello di tipo religioso, firmato dalle relative autorità; un fenomeno allarmante diffuso nel paese è quello delle "conversioni forzate" all'islam, di cui cadono vittime soprattutto giovani donne e bambine delle minoranze religiose per essere costrette a sposare uomini musulmani.

Il Codice penale pakistano contiene la disciplina della "legge sulla blasfemia"; sono individuati come atti blasfemi la diffamazione del *Corano*, gli insulti rivolti a Maometto e ad altre figure sacre, le offese dei personali sentimenti religiosi e, seppur informalmente, l'apostasia. Le pene previste per il reato di blasfemia sono molto dure, arrivando a contemplare, a seconda dei casi,

Anche i non credenti possono trovarsi in situazioni di pericolo



Presentazione del report all'europarlamento.

anche l'ergastolo e la pena di morte. Perché qualcuno possa essere condannato per blasfemia basta una semplice accusa; si tratta di un parametro evidentemente molto soggettivo, reso ancora più pericoloso dal fatto che non sia nemmeno richiesto di fornire una prova concreta perché il tribunale possa procedere a emanare una sentenza. Nel paese, seppur non regolamentate dalla legge, sono pratiche comuni le sparizioni forzate di giornalisti, artisti, professori universitari, avvocati e attivisti dei diritti umani.

Risulta evidente come il Pakistan si attesti tra i paesi più repressivi a livello globale nei confronti di chi decide di dichiararsi non religioso. A riprova di ciò, Fauzia Ilyas, fondatrice dell'Alleanza pakistana degli atei e degli agnostici, dopo l'apertura del processo che (ancora oggi) la vede accusata di blasfemia, è fuggita in Olanda, dove attualmente è una rifugiata.

Tra Asia ed Europa si trova infine la Turchia, uno stato che, seppur formato per il 99% da cittadini di fede musulmana, è costituzionalmente laico. Il tradizionale secolarismo, istituito nel 1923 dal fondatore e primo presidente della Repubblica turca Atatürk, è stato messo in discussione a partire dal 2014, con l'inizio della presidenza di Recep Tayyip Erdoğan, musulmano e leader del conservatore Partito della giustizia e dello sviluppo. Nel 2017, a seguito del fallimentare colpo di stato dell'anno precedente, sono stati adottati degli emendamenti costituzionali che hanno notevolmente accresciuto i poteri del presidente a discapito di quelli del parlamento, rendendo più chiara che mai la deriva autoritaria della Turchia. Negli ultimi anni il paese è andato incontro a una crescente islamizzazione guidata dal governo, sia sul piano legislativo-istituzionale sia su quello sociale. Per esempio, l'unica confessione religiosa che beneficia di fondi statali è l'islam sunnita, che utilizza tali finanziamenti principalmente per "stipendiare" gli *imam* e finanziare la costruzione di moschee. Basti pensare che anche la nota ex basilica ortodossa di Santa Sofia a Istanbul è stata dichiarata moschea nel 2020, dopo che dal 1934 era stata sconsacrata e trasformata in un museo.

Nelle scuole è obbligatorio la frequenza della materia di religione, dalla quale sono esentati soltanto gli studenti cristiani ed ebrei; l'insegnamento si concentra prevalentemente sulla teoria e la pratica dell'islam sunnita. In generale, dal 2017, il curriculum scolastico a livello nazionale è stato modificato: i riferimenti all'islam sono stati inseriti in varie materie e



Queste discriminazioni sono state individuate prevalentemente in paesi con un basso livello di secolarizzazione

nei libri di testo, il concetto di evolucionismo è stato tolto dall'insegnamento ed è aumentato il numero di scuole religiose nel paese.

La Turchia, che negli ultimi anni ha registrato un evidente aumento degli episodi di violenza contro le donne, è stato il primo paese a ritirarsi, nel 2021, dalla Convenzione di Istanbul stipulata nel 2011. La presidenza turca ha giustificato tale passo indietro affermando che il documento era diventato «uno strumento di normalizzazione dell'omosessualità, incompatibile con i valori sociali e legati alla famiglia cari alla Turchia».

La libertà di espressione è formalmente protetta dalla Costituzione ma nella realtà dei fatti non è rispettata, con una costante repressione del dissenso che passa anche dalla censura di piattaforme *online*. La propaganda islamica sunnita è portata avanti dal Trt, l'ufficiale canale televisivo statale, e dalla maggior parte delle emittenti locali.

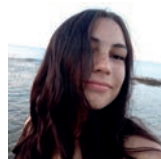
Gli affiliati all'Associazione turca degli atei hanno, fin dalla sua fondazione nel 2014, ricevuto minacce di morte; nel 2015

il sito internet dell'associazione fu bloccato per dei mesi. L'associazione stessa ha riferito che in Turchia il termine "ateo" è spesso usato come insulto e talvolta identificato con il satanismo o il terrorismo. Questa panoramica fa ben comprendere come sia estremamente problematico il progetto di integrazione nell'Unione europea della Turchia, la quale, ricordiamo, ha ottenuto lo status di paese candidato nel 1999, oggetto di negoziati dal 2005.

In generale, il *report* sulla libertà di pensiero del 2022 ha evidenziato chiare e sistematiche discriminazioni nei confronti delle

persone non religiose, e queste discriminazioni sono state individuate prevalentemente in paesi con un basso livello di secolarizzazione. I risultati hanno dimostrato che la maggior parte degli stati (circa il 70% in tutto il mondo) non rispetta i diritti di chi si identifica come umanista, ateo, agnostico o più ampiamente non-religioso. ■

#libertàdipensiero #ateismo #discriminazioni #laicità



Arianna Tersigni

Romana di nascita ma livornese di adozione, è studentessa universitaria di Relazioni internazionali. Si è avvicinata all'Uaar grazie alle attività del circolo labronico. Si batte per vedere tutelato e garantito il principio di laicità dello stato.



Un momento dell'evento di Savona.

Due mesi di attività Uaar

di Cinzia Visciano

35 circoli e 27 referenti. Questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri i tanti volti degli attivisti Uaar che si spendono quotidianamente per portare i temi della laicità su tutto il territorio nazionale.

Gli ultimi due mesi dell'anno 2022 hanno visto molti circoli, tra i quali Venezia, Milano, Modena, Lucca, Roma, Livorno, Savona, impegnati in feste di tesseramento, banchetti informativi, incontri conviviali in cui brindare al solstizio d'inverno e al nuovo anno.

Sono stati anche mesi intensi e colmi di eventi di approfondimento su temi centrali dei nostri scopi e obiettivi.

Genova è stata la sede di un convegno sull'aborto, organizzato con la collaborazione del locale cir-

colo Uaar e di tante altre realtà come l'Udi, il Liguria pride, Libera di abortire, l'Aied.¹

A Modena si è tenuto il convegno "Valori religiosi e principio di laicità sulla bilancia della giustizia"², a Catania "Posso scegliere da grande? – L'ora alternativa all'insegnamento della religione cattolica"³, a Bari ben tre conferenze in due mesi, "Gli arabi e l'islam", "Il silenzio sul fine vita" e "Ciarlataneria quantistica".⁴

Nella giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, il circolo di Savona ha organizzato, con il patrocinio dello stesso Comune, la presentazione del libro edito da Nessun Dogma *Il vento tra i capelli* di Masih Alinejad, proponendo la visione di stralci di interviste all'autrice, la giornalista iraniana attivista per i diritti civili e voce critica verso il regime degli ayatollah, trasferitasi a vivere a New York.⁵

Stesso argomento anche per l'evento organizzato dal circolo di Bologna, incentrato sulla proiezione del documentario *Be my voice* di Nahid Persson sulla vita di Masih Alinejad.⁶

Ancora sull'Iran il focus della serata organizzata dal circolo di Bergamo. Per sostenere le donne in Iran, è stato proiettato il film *Il cerchio* del regista iraniano Jafar Panahi, cui è seguito un vivace e molto partecipato dibattito.⁷

Ancora film, stavolta a Teramo, dove la referente locale ha organizzato la visione della pellicola *La scelta di Anne*, l'év-

Feste di tesseramento, banchetti informativi, incontri conviviali

APPROFONDIMENTI

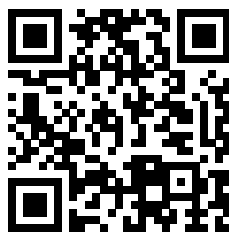
- ¹go.uaar.it/tt2gsio
- ²go.uaar.it/asmgksm
- ³go.uaar.it/5t6zrro
- ⁴go.uaar.it/qk404hr
- ⁵go.uaar.it/9inbfwn
- ⁶go.uaar.it/eki6qtx
- ⁷go.uaar.it/59s2b31
- ⁸go.uaar.it/k9izd96

- ⁹go.uaar.it/mm9rjv
- ¹⁰go.uaar.it/yb7bsyg
- ¹¹go.uaar.it/zslczmf
- ¹²go.uaar.it/n2bz24b
- ¹³go.uaar.it/hzjdykp
- ¹⁴go.uaar.it/r0ni1zf
- ¹⁵go.uaar.it/f5nvpjt

énement, vincitrice del Leone d'oro alla 78° edizione della Mostra di Venezia e del premio Brian 2021, cui è seguito un dibattito con la responsabile delle iniziative legali dell'Uaar.⁸

Le socie e i soci del circolo di Roma si sono mobilitati, come ogni anno nel mese di dicembre, affinché il progetto editoriale dell'Uaar, Nessun Dogma, partecipasse alla fiera della piccola e media editoria "Più libri più liberi".⁹ All'interno della fiera è stato anche presentato il libro *Storie senza dogmi* di Adele Orioli, un albo illustrato rivolto a ragazze e ragazzi che racconta avvincenti biografie di persone non credenti che, anche in virtù delle loro convinzioni, si sono affermate negli ambiti più disparati.¹⁰

Sempre a Roma, dove si trova la sede nazionale Uaar, si è svolta la cerimonia di consegna dei premi di laurea che l'Uaar assegna ogni anno a studenti meritevoli che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio, coerente con gli scopi sociali dell'Uaar. La giornata è trascorsa tra l'open day della sede e della biblioteca



Inquadra e trova la realtà Uaar più vicina a te!

che ivi si trova, la cerimonia di premiazione delle categorie: discipline umanistiche, giuridiche e altre discipline con i vincitori dell'edizione 2022, e un piacevole rinfresco.¹¹

L'anno si è concluso con la presentazione del *Rapporto 2022* sulla libertà di pensiero nel mondo, oramai giunto alla sua undicesima edizione, in cui Humanists International evidenzia le sistematiche discriminazioni nei confronti degli atei. Come sottolineato dal nostro segretario nazionale Roberto Grendene, l'Italia si trova a metà strada tra le discriminazioni severe e quelle sistemiche della libertà di pensiero.¹²

Lette in quest'ottica le 51 cartoline dell'Uaar, una per ogni settimana dell'anno dedicata all'affermazione o all'atto più clericale della settimana compiuto da rappresentanti di istituzioni o di funzioni pubbliche, sono atti di denuncia di non poco conto.

Anche quest'anno abbiamo lanciato il sondaggio in cui abbiamo chiesto ai nostri 155.492 follower¹³ di votare la peggiore clericata del 2022. Ad aggiudicarsi il premio è

stata l'Agenzia delle entrate che è stata ricevuta in udienza in Vaticano a sentire un sermone su equità fiscale e redistribuzione delle ricchezze da papa Francesco, cioè dal capo di una potente e ricca organizzazione religiosa nota per privilegi ed esenzioni fiscali, nonché per contenziosi milionari sugli immobili a uso commerciale.¹⁴

Sulla base delle clericalate assegnate nel corso del 2022 abbiamo stilato una classifica delle regioni italiane più clericali. Al primo posto la Sicilia, a seguire l'Emilia-Romagna e al terzo posto il Piemonte, anche se va specificato che purtroppo tante sono le regioni che durante l'anno hanno ricevuto almeno una cartolina.¹⁵

Se da una parte nutriamo la speranza per il 2023 che le clericalate diminuiscano o scompaiano del tutto, dall'altra sappiamo con certezza che circoli e referenti Uaar saranno al lavoro anche per il prossimo anno per rendere più laico e civile questo paese. ■

#Iran #clericalate #libri #tesseramento

Cinzia Visciano



È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese. Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.

Abbiamo stilato una classifica delle regioni italiane più clericali

Organizzato da: Con il sostegno di: In collaborazione con:

UNA SERATA PER SOSTENERE LE DONNE IN IRAN

Intervengono:
Sheghi Taba, imprenditrice iraniana
Valerio Pietrangelo, esperto di lingue e cultura dell'Islam

Modera il dibattito: #Faremeglio

Leone d'oro - 57esima mostra d'arte cinematografica di Venezia

LUNEDÌ 19 DICEMBRE, ORE 20:30

Cinema "Lo Schermo Bianco" (Lab80)
Via Daste Spalenga 13, Bergamo

INGRESSO € 5,50 (intero) €4,50 (ridotto Lab80)



Lo stand alla fiera
"Più libri più liberi".

Ecco a voi l'Uaar di Roma

di Cinzia Visciano

Tra gli innumerevoli eventi che si sono svolti nel bimestre, di certo quello che ha visto in prima linea le socie e i soci volontari di Roma che si sono succeduti per più giorni ininterrottamente allo stand del progetto editoriale dell'Uaar Nessun Dogma allestito alla fiera "Più libri più liberi", va segnalato per il successo ottenuto ma anche per l'impegno profuso dai nostri attivisti.

Stiamo parlando di una delle più importanti fiere del libro del nostro paese. "Più libri più liberi" è la fiera nazionale della piccola e media editoria e si svolge a Roma nel mese di dicembre dal lontano 2002. Dal 2017 la prima fiera italiana dedicata esclusivamente all'editoria indipendente si svolge presso il nuovo centro congressi

della capitale, La Nuvola, progettata da Massimiliano Fuksas.

È in questa splendida cornice, nella città eterna, che i libri editi da Nessun Dogma sono stati esposti, sfogliati da centinaia di persone curiose e acquistati. Non solo libri, però. Tra gadget e depliant vari, tantissime persone hanno potuto conoscere le innumerevoli attività dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti.

«A Roma, come si suol dire, il nemico ce lo abbiamo in casa e le utenze dello stato vaticano gravano sulle tasse dei cittadini romani»

«Questo evento – spiega la coordinatrice del circolo romano dell'Uaar Irene Tartaglia – è una grande vetrina per la nostra associazione e ci permette di avvicinare e di parlare di noi a persone che mostrano interesse e solidarietà per le nostre attività, oltre che ovviamente per i bellissimi libri che abbiamo

in catalogo». Irene Tartaglia ricopre da quasi tre anni la carica

di coordinatrice, carica per la quale si propose con «la speranza di dare un contributo rimodernante all'associazione, conservando le preziose esperienze di chi ha lavorato prima di me e iniettando nuovi input», come lei stessa afferma.

Non deve essere facile conciliare il vecchio con il nuovo, l'antico con il moderno, in una città come Roma che vanta quasi 3.000 anni di storia e che ha al suo centro un'altra città-stato, la città del Vaticano, il cuore della chiesa cattolica romana.

Irene Tartaglia: «A Roma, come si suol dire, il nemico ce lo abbiamo in casa e le utenze dello stato vaticano gravano sulle tasse dei cittadini romani. Da cittadina di una città difficile e piena di disservizi, a me è questa l'ingiustizia che sembra più insostenibile, come anche appare inaccettabile che gli sforzi dell'amministrazione capitolina siano già focalizzati sul non così imminente giubileo piuttosto che su investimenti sulla mobilità, di cui Roma avrebbe gran bisogno».

Eppure per i bisogni di una parte delle cittadine e dei cittadini la capitale d'Italia sembra, seppure a fatica, dare una risposta. Ma per i romani e le romane non credenti?

«A Roma – prosegue Tartaglia – scarseggiano luoghi dove celebrare la dipartita dei propri cari in maniera laica. Mostrandosi i municipi inadempienti nella quasi totalità, l'unica concreta soluzione è quella del famoso Tempio Egizio, che si trova dentro il cimitero monumentale del Verano, decisamente poco per una città di quasi tre milioni di persone».

Tra questi tre milioni di abitanti troviamo le socie e i soci del circolo di Roma che spendono volontariamente parte del loro tempo per la difesa dei diritti civili laici, lavorando a progetti concreti come l'evento della fiera «Più libri più liberi».

«Per il circolo di Roma questo evento rappresenta un impegno oneroso in termini di tempo, ma anche un bel momento di aggregazione. Cominciamo a prepararci alla fiera

già settimane prima, stabilendo i turni con i quali ci alterniamo allo stand. Ci coordiniamo con la sede nazionale per i testi e i gadget da esporre. Segue infine la fase più divertente: quella a contatto con il pubblico. La sorpresa più bella? Osservare che allo stand si avvicinano sempre di più persone giovanissime, a volte accompagnate da genitori che, loro malgrado, devono ingoiare l'amaro boccone della secolarizzazione».

E a proposito di persone giovanissime, all'interno della fiera è stato anche presentato, con la partecipazione del segretario nazionale Roberto Grendene, il libro *Storie senza dogmi* di Adele Orioli, con illustrazioni di Alessandra Amortti, rivolto proprio ai ragazzi e alle ragazze per offrire loro esempi di storie speciali di chi senza alcuna religione e senza alcun dogma ha lasciato un'impronta altrettanto speciale per tutta l'umanità. Giovani e anche meno giovani lettori hanno avuto la possibilità di ricevere una copia autografata dall'autrice e «schizzata» dall'illustratrice, al firmacopie che si è tenuto nei giorni successivi alla presentazione.

Non è un caso che Nessun Dogma pensi alle ragazze e ai ragazzi, perché sono spesso i primi cui vengono calpestati i diritti, come spiega la coordinatrice romana: «La maggior parte delle segnalazioni che arrivano al circolo riguarda soprusi che hanno luogo nelle scuole, in merito alla mancata attivazione dell'attività alternativa all'insegnamento della religione cattolica: spesso i genitori stessi ignorano che, dietro quella che appare semplice disorganizzazione, si celano ingiustizie sistematiche messe in atto contando sull'inconsapevolezza dei propri diritti e sull'imbarazzo di chi reclama, che viene fatto sentire come uno scocciatore impuntato per inezie, mentre problemi ben più importanti ingolfano le scuole».

Tra le strade di Roma, contrassegnate da tanta arte religiosa, da catacombe, santuari, abbazie, basiliche, chiese barocche, rinascimentali, gotiche e medievali, vivono e si muovono tre milioni di persone e molte di queste sono non credenti. L'Uaar è al loro fianco, a Roma come in tutto il territorio nazionale, per tutelarne i diritti e opporsi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto. ■

#Roma #attivismo #editoria #Vaticano

«La maggior parte delle segnalazioni che arrivano al circolo riguarda soprusi che hanno luogo nelle scuole»



Cinzia Visciano

È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese. Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.



Roberto Grendene
Segretario Uaar

Impegnarsi a ragion veduta

Come previsto la nuova maggioranza parlamentare e il governo che ha giurato il 22 ottobre scorso hanno dato subito prova di clericalismo ad ampio spettro.

Il livello più grottesco lo tocca il ddl leghista per istituire il bonus da ventimila euro per chi si sposa in chiesa, che oltre a essere “un filino” incostituzionale ha come obiettivo spudoratamente dichiarato quello di rilanciare – a spese di tutti – i matrimoni religiosi, visto il crollo di consensi che li interessa. In pratica una riedizione in larga scala del premio di “maritaggio” per le fanciulle cattoliche, che l’Uaar aveva demolito in tribunale sconfiggendo il Comune di Torre del Greco (tutta la storia su *Nessun Dogma* numero 5/2022).

Dello stesso tenore il ddl a trazione Fdl per istituire la “Giornata della vita nascente”. Una parte grottesca c’è anche in questo caso, visto che la data scelta è il 25 marzo perché giorno dell’annuncio a Maria del concepimento di un figlio (non del legittimo marito, ma sorvoliamo). Gli obiettivi però sono più subdoli e rientrano nelle grandi manovre antiabortiste che il partito di maggioranza relativa sta mettendo in campo da anni a livello regionale. Si pensi solo ai 460 mila euro che l’assessorato Fdl in Piemonte ha destinato al fondo “Vita nascente”, con cui sono finanziati anche gli sportelli delle organizzazioni antiabortiste. E si immagini cosa potrà scaturire dal ministero per la famiglia, la natalità e le pari opportunità guidato da Eugenia Roccella, la quale in puro stile orwelliano è arrivata a dichiarare che «il calo demografico influisce negativamente anche sulla sostenibilità ambientale»¹. Ma sì, qualche altro miliardo di esseri umani su questo pianeta è sicuramente un antidoto al riscaldamento globale e al consumo di suolo.

Ridimensionato rispetto agli annunci della vigilia l’aumento del finanziamento pubblico alle scuole private paritarie, in larga maggioranza cattoliche. Ma c’è da piangere lo stesso. La legge di bilancio 2023 ha “solamente” stabilizzato gli aumenti straordinari di un centinaio di milioni di euro stanziati negli anni dell’emergenza pandemica, aggiungendo venti milioni dal 2024. L’imbroglio di questa stabilizzazione sta nel fatto che arriva a fronte del calo sia degli studenti iscritti sia del numero complessivo di istituti privati da sovvenzionare, e

soprattutto visto il contemporaneo taglio miliardario ai danni della scuola pubblica. A onor del vero, e per tenere a mente che l’impegno laico in Italia deve purtroppo essere bipartisan, ha fatto di peggio il sindaco della “città più progressista d’Italia”, come Matteo Lepore ama definire Bologna: la sua giunta, che così progressista evidentemente non è, ha trionfalmente annunciato un aumento del 13% del finanziamento comunale alle scuole parrocchiali dell’infanzia.

Come lo scorso anno questa rubrica si chiude dopo il discorso di fine anno del presidente della Repubblica². E come lo scorso anno qualche stimolo per il nostro impegno possiamo trovarlo. Il primo quando Mattarella dice che «la Repubblica è nel senso civico di chi paga le imposte perché questo serve a far funzionare l’Italia e quindi al bene comune». Un’esortazione per agire contro i privilegi fiscali concessi su base religiosa che ammontano a 6,7 miliardi l’anno, come documenta l’inchiesta Uaar *icostidellachiesa.it*. Il secondo quando il presidente sottolinea l’importanza di sfuggire «la pretesa di scegliere» per le nuove generazioni e «di condizionarne il percorso». Una battaglia che è anche nostra, come testimonia la tessera Uaar 2023 che vedete nella quarta di copertina di questa rivista. Una tessera che è importante avere per rendere questo paese laico e civile. ■

#bonusnozze #aborto #scuoleprivate #Mattarella



APPROFONDIMENTI

 go.uaar.it/6a7df4g

 go.uaar.it/cxc742d



Un *open day* per premiare i vincitori della sedicesima edizione del premio di laurea

di **Enrica Berselli**

Per l'edizione 2022 la cerimonia di assegnazione dei premi di laurea Uaar, conferiti dal 2007 a studenti meritevoli che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio e coerente con gli scopi sociali dell'Unione, è avvenuta in doppia modalità: in presenza nella sede nazionale a Roma e in *live streaming* sui nostri canali social per consentire a tutti di seguirla anche a distanza.

Dopo i due anni di premiazioni *online* a causa delle limitazioni imposte dalla pandemia, sabato 3 dicembre la sede di via Francesco Negri ha accolto a partire dalle 11.00 soci e simpatizzanti, oltre ai premiandi e ai loro accompagnatori; è stata un'occasione per presentare le attività che Uaar svolge

e la biblioteca, oltre alle nuove pubblicazioni del progetto editoriale *Nessun Dogma*.

Dalle 12.00 si è svolta la cerimonia con la partecipazione di alcuni giurati delle tre categorie in cui il premio si articola (discipline umanistiche, discipline giuridiche, altre discipline) che hanno consegnato i riconoscimenti, poi i vincitori hanno presentato i propri elaborati; l'evento è stato seguito da un rinfresco e da momenti di convivialità.

Le tesi premiate e quelle ritenute meritevoli di menzione sono pubblicate integralmente nella pagina dedicata del nostro sito (go.uaar.it/wnm619o).

Discipline umanistiche

Giuria: Raffaele Carcano, Giovanni Gaetani, Mosè Viero

Premio laurea triennale a **Carlo Sarnelli** (Filosofia) per la tesi *Il bisogno di credere. Un'analisi delle credenze religiose da una prospettiva evolucionistica*.

L'elaborato di Sarnelli, costruito su una solida base teorica e bibliografica, analizza in maniera chiara e concisa il "paradosso" del fenomeno religioso calato in un'ottica naturalistica ed evolucionista. Una volta esplicitato il concetto di *meme* e ricapitolato lo stato dell'arte attraverso i più recenti contributi del settore, Sarnelli dedica l'ultimo capitolo all'analisi dell'origine e della sopravvivenza della religione. Nel farlo, adopera le riflessioni di due giganti della teoria memetica, nonché del *New Atheism*: Richard Dawkins e Daniel Dennett. La conclusione è un quadro d'insieme rigoroso e interessante, in cui la religione è concepita come il sottoprodotto di credenze e atteggiamenti non-religiosi, sopravvissuto nel tempo a causa di cortocircuiti della ragione che solo recentemente, come specie, stiamo provando a interrompere.

Premio laurea magistrale a **Daniele Convertino** (Studi storici dal Medioevo all'Età Contemporanea) per la tesi *Tempo*

della Chiesa e tempo dei mercati. Ronald Reagan e il Cristianesimo nell'Età Neoliberista.

La tesi di Convertino affronta un tema storicamente collocato ma quanto mai presente nel dibattito contemporaneo, e in particolare nella sua declinazione italiana: l'utilizzo della religione, con i suoi argomenti ma soprattutto con la sua retorica, nella costruzione dell'agenda politica conservatrice. Il caso in oggetto è quello di Ronald Reagan, che come dimostra l'elaborato riuscì più di ogni altro a rendere complementari due dottrine apparentemente agli antipodi, cioè il neoliberismo "neutro", basato sulla filosofia del *laissez-faire*, e il neoconservatorismo moralista e reazionario. L'obiettivo venne raggiunto soprattutto grazie alla ritrovata intesa con la Chiesa, in particolare per il tramite del suo pontefice dell'epoca Giovanni Paolo II, con cui Reagan riallacciò i rapporti diplomatici dopo decenni di fredda distanza tra Usa e Vaticano. La tesi, molto ben documentata, si concentra su alcuni temi particolari, come la lotta alle droghe e all'aborto, grazie all'analisi dei quali riesce a dimostrare, senza eccessi ideologici né in un senso né nell'altro, come siano insidiose le trappole retoriche mutuata dal discorso religioso, che può ancora farsi *instrumentum regni* nel momento in cui può dare facilmente un'apparenza etica e d'autorità a qualunque tipo di manovra di potere.



Menzioni speciali:

- **Marco Mutti** (triennale) per la tesi *Da uomini a dèi. Uno sguardo sull'evermerismo*.
- **Paola Stornaiuolo** (triennale) per la tesi *Figlia, moglie, madre... e nulla più. Il procurato aborto a Roma attraverso le fonti dell'epoca (dal I a.C. al II d.C.)*.
- **Federico Pacciani** (magistrale) per la tesi *Identità in un mondo inquieto: il romanzo pakistano anglofono prima e dopo l'11 settembre 2001*.
- **Eddy Benato** (magistrale) per la tesi *Ritratto di vescovo in veste di inquisitore. Giacomo Rovellio a Feltre. 1584-1610*.

Discipline giuridiche

Giuria: **Francesco Alicino, Silvia Baldassarre, Marco Croce, Roberto Mazzola, Adele Orioli**

Premio laurea magistrale ad **Anna Mandara** (Relazioni internazionali) per la tesi *Gli obblighi internazionali in materia di diritti sessuali e riproduttivi e la violenza ginecologica e ostetrica sulle donne*.

Il lavoro, preciso e puntuale, ricostruisce l'evoluzione del quadro normativo in materia a livello internazionale, regionale e statale (nei paesi sudamericani nello specifico), «dal meno vincolante a quello con forza di legge», per citare l'autrice. Oltre all'originalità dei contenuti, e alla loro coerenza con le finalità dell'Uaar, la tesi si distingue per la sua strutturazione ampia, per l'approccio metodologico scientifico, per la ricchezza delle fonti e dei casi giurisprudenziali analizzati. L'adozione di una sintassi fluida e di un linguaggio appropriato e specifico, ma immediatamente fruibile anche dai non addetti ai lavori, rendono l'elaborato ben organizzato a livello formale. I diversi profili critici della problematica evidenziati nella trattazione offrono stimolanti spunti di riflessione su un tema più che mai di stringente attualità, in tempi in cui non solo oltreoceano si passa dalla negazione dei diritti alla loro trasformazione in doveri.

Menzioni speciali:

- **Leonardo Cassi** (magistrale) per la tesi *Libertà religiosa e divieto di discriminazione sul lavoro*.
- **Giovanni Di Carlo** (magistrale) per la tesi *Laicità e tolleranza negli ordinamenti liberali: i modelli di Locke, Nozick e Rawls*.

Altre discipline

Giuria: **Luca Gentile, Marcello Pinti, Roberto Sabatini, Nadia Sepioni**

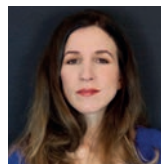
Premio laurea magistrale a **Emanuele Cusumano** (Psicologia clinica) per la tesi *Teorie del complotto, Covid-19 e salute*. Questo lavoro, a nostro avviso, soddisfa tutti i requi-

siti richiesti e auspicati dal concorso, è inoltre ben scritto e ampiamente documentato. La tesi affronta il tema, persistente nella nostra storia, delle teorie del complotto e delle *fake news*, di cui siamo ancora circondati, e ne argomenta la pseudo scientificità. L'attenzione viene poi diretta e concentrata sulle dinamiche verificatesi durante la ben nota pandemia e che sono culminate nei sospetti e nell'antagonismo nei confronti delle misure prese e imposte per farvi fronte, in particolare le campagne vaccinali. Mette molto bene in evidenza come queste narrazioni siano essenzialmente irrazionali e segnatamente antiscientifiche, come attecchiscano più facilmente sulla *forma mentis* arcaica e infantile e su chi adotta, come paradigma di riferimento, il credere in generale e il credere religioso, mitico e magico in modo particolare. L'approccio eminentemente psicologico arricchisce questa analisi, individuando negli stati ansiosi e nella percezione di una insufficienza del controllo interiore potenti spinte alla ricerca di certezze e spiegazioni esterne congeniali ai propri bisogni cognitivi, anche se improbabili e inverificabili. L'analisi argomenta anche come i poteri e le fonti ufficiali vengano sospettate di ordire trame dannose per la comunità, in particolare per la sua salute e come vengano bypassate in favore di informazioni *ad hoc* provenienti dai *social network*, e più in generale dal web, preso come un cosmo di comunicazioni autoevidenti, per le quali il relatore fa ricorso a neologismi, come *infodemia* e *post-verità*. Riteniamo pertanto che questo studio si presti molto bene a occasionare dibattiti e approfondimenti su fenomeni che sono particolarmente sentiti in seno alla nostra associazione e che sono non solo di grande attualità, ma anche destinati a influenzare in modo rilevante il nostro futuro.

Menzioni speciali:

- **Valerio Sotera** (magistrale) per la tesi *I videogiochi come specchio della società. Storia delle disparità di genere nell'industria videoludica tra XX e XXI secolo*.
- **Carlo Colleluori** (magistrale) per la tesi *Il queer e l'universo lgbtq+: Call Me by Your Name e altre narrazioni contemporanee*.
- **Elena Tubertini** (magistrale) per la tesi *Quando la comunità diventa rifugio: l'accoglienza delle persone LGBTQ+ senza dimora in Italia*. ■

#università #laicità #ateismo #religione



Enrica Berselli

Responsabile eventi di Uaar, coordinatore del circolo della sua città, Modena. Artista, crea opere segnate dall'estetica della reliquia e da un'idea di morte scevra dagli artifici delle religioni. Talvolta insegna.

www.uaar.it

U
A
A
R

Unione degli At
e degli Agnostici
Razionalisti



I vincitori del Premio di laurea Uaar 2022.

Da sinistra a destra: Anna Mandara, Carlo Sarnelli, Daniele Convertino ed Emanuele Cusumano.





Solidarietà, non carità

di Adele Orioli

L'Uaar fin dalla sua nascita non ha mai avuto come scopo sociale quello della carità. E si può ben capire, sia che per carità ci si riferisca alla virtù teologale dell'amore per Dio come bene supremo sia che, più banalmente, sia da intendere come commiserazione o pietà da concretizzare in qualche elargizione.

Ma a dirla tutta nemmeno la ben più laica e umanista solidarietà, da intendere come convergenza di interessi, idee e sentimenti nei confronti di persone più svantaggiate, è a stretto rigore fra gli obiettivi che la nostra associazione si prefigge di perseguire.

D'altronde, e già sarebbe una buona giustificazione, non usufruiamo delle centinaia di milioni di euro statali che a questo scopo vengono invece incamerate dalla chiesa cattolica, tra otto per mille, donazioni, convenzioni e sussidiarietà a molteplici livelli.

In generale poi a prescindere dalle convinzioni personali che accomunano molti non credenti, e cioè che l'assistenza e l'aiuto debbano provenire dalle istituzioni pubbliche più che dal buon privato cittadino samaritano, non è facile trovare, soprattutto nelle aree cosiddette a sud del mondo, progetti laici o comunque non direttamente e strettamente controllati da organizzazioni e confessioni religiose. Eppure nel suo piccolo, e sempre grazie al sostegno dei suoi soci, anche l'Uaar da anni destina una quota del bilancio a iniziative di solidarietà concreta. Senza clamori: non solo perché, ammettiamolo, non sono certo le cifre a tanti zeri che "altri" si possono permettere (di sbandierare), ma anche perché qualsivoglia beneficenza ostentata alla fin fine si traduce in bieco marketing. E nemmeno questo, ci risulta, è tra gli scopi della nostra associazione.

Qualche bel risultato all'attivo però ce l'abbiamo anche noi. Di uno degli ultimi vi parla in questo numero diffusamente Giorgio Maone, ma sempre in Uganda annoveriamo anche il finanziamento di una squadra di calcio femminile.

Siamo stati sponsor dell'Associazione guatemalteca degli umanisti secolari; facilitare la nascita di realtà simili dove non sono presenti può concretamente rappresentare il primo passo verso la costruzione di una società globalmente più laica.

Ed è sempre in quest'ottica la donazione a Global Giving, in sostegno alle donne africane esiliate perché accusate di stregoneria, e all'associazione All Out per l'aiuto alle persone omosessuali perseguitate in Cecenia. E proprio perché a essere messi a morte, in una tragica lotteria istituzionale della persecuzione, non sono solo gli omosessuali, ma anche e persino in più paesi sono proprio gli atei e gli agnostici, l'Uaar ha sostenuto il progetto di Humanists International "Protect Humanists at Risk" a tutela dei non credenti in pericolo. Nel 2020 lo scoppio della pandemia ha dirottato, in senso buono, la solidarietà atea e agnostica verso la ricerca scientifica e all'istituto Spallanzani, sia con il contributo diretto dell'associazione sia attraverso una raccolta fondi alla quale i nostri sostenitori hanno aderito con generoso entusiasmo. Molti inoltre, soprattutto negli ultimi anni, i progetti sostenuti volti a incrementare e facilitare l'autodeterminazione sessuale e riproduttiva, non solo nel mondo ma anche in Italia, dove tra obiettori, leggi antiquate, boicottaggi regionali non è che stiamo poi messi benissimo. E così abbiamo collaborato con Vita di donna per le spirali ormonali a favore di donne in difficoltà economica, con le Women on Waves per l'aborto a bordo di navi in acque extraterritoriali ma vicine a paesi con leggi restrittive (in Europa, Cipro e Malta su tutti), con la Ipas per l'accesso alla contraccezione nei paesi in via di sviluppo, con il progetto Jamila per le donne afgane.

Insomma, per rispetto della comune umanità e non certo per tributo a un qualche dio, ci proviamo: per un mondo più equo, più laico. Migliore. ■

#solidarietà #discriminazioni #donne #Lgbt+



Adele Orioli

Nata a Roma nel 1975, laurea in giurisprudenza a La Sapienza, master in relazioni istituzionali alla Luiss, dal 2007 è responsabile delle iniziative giuridiche Uaar. Scrive su *MicroMega*, *Left*, *Confronti*. Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge* (Sossella, 2008), dirige la collana IURA di Nessun Dogma - libri.



L'apatia dello spettatore di fronte alla tragedia (@Paolo Ferrarini 2007).

Serve il disegnano?

Elementi di psicologia del negazionismo climatico.

di Paolo Ferrarini

Figlia mondana della fede – ossia di quel metodo di pensiero che considera il proprio sentire personale il criterio ultimo nelle affermazioni di verità – la cosiddetta epoca del *post-truth*, con i suoi complottismi, potrebbe essere liquidata con una scrollata di spalle come l'ultimo *trend* con cui la specie umana ama mettersi intellettualmente in imbarazzo, se non fosse per il fatto che alcune cose che sono vere indipendentemente dal nostro sentire possono anche ucciderci.

L'unico metodo che abbiamo a disposizione per contrastare il cinico relativismo gnoseologico e convenire tutti sull'oggettività di ciò che accade al di fuori dei nostri impressionabili cervelli è la scienza, e la scienza ormai da decenni è giunta a sentenza su una di queste cose che

potrebbero ucciderci, ossia il cambiamento climatico, le sue cause antropiche e quindi l'urgenza di una globale e radicale inversione di rotta. Purtroppo, a dispetto della sempre crescente quantità di evidenze empiriche e di modelli matematici

**Alcuni comuni
meccanismi
psicologici possono
influenzare
il modo di pensare
alla questione**

che dovrebbero imporre a tutti di credere nel senso adulto del termine, l'abitudine ampiamente sdoganata e persino glorificata del crogiolarsi ciascuno nelle proprie euristiche preferite frappone parecchie barriere all'accettazione del fenomeno e all'adozione di comportamenti responsabili volti ad arginare questo pericolo reale e incombente. Vediamo come alcuni comuni meccanismi psicologici possono influenzare il modo di pensare alla questione.

Il cambiamento climatico soffre innanzitutto di un problema di comprensibilità. Un po' come la teoria dell'evoluzione delle

specie per selezione naturale – insieme alla quale non a caso viene spesso allegramente negato – descrive un fenomeno regolato da meccanismi complessi, controintuitivi, che non si ricollegano facilmente all’impianto metaforico che fa scattare nella mente la soddisfacente sensazione di avere pienamente afferrato il concetto. E per qualcuno, se non c’è “il disegno”, non c’è la teoria. Quando Donald Trump si è lamentato in più occasioni su Twitter che servirebbe più riscaldamento globale solo perché a New York in quel momento nevicava un po’ più del solito, i media americani hanno dovuto spiegare la differenza tra meteo e clima ricorrendo alla metafora spaziale secondo cui il primo si può concettualizzare come un fenomeno “orizzontale”, mentre il secondo come fenomeno “verticale”. Rimane comunque esotericamente misterioso ai più come i propri comportamenti alimentari o i mezzi di trasporto utilizzati siano associati all’innalzamento della temperatura del pianeta, e soprattutto perché minuscole differenze di uno o due gradi, che a malapena si notano in casa quando si regola il condizionatore, possano distruggere l’ecosistema e la vita di milioni di persone nel mondo.

Differenze piccole, ma tempi lunghi. La generale percezione umana del tempo non contribuisce certo al senso di urgenza che il cambiamento climatico impone. Se guardando al passato trent’anni sembrano “ieri”, guardando al futuro trent’anni sembrano così lontani da non riguardarci. Una dilatazione psicologica testimoniata per esempio in alcuni classici della fantascienza: nell’immaginario degli anni sessanta, nel 2001 ci sarebbe stata l’odissea nello spazio, nell’immaginario degli anni ottanta, nel 2015 gli *skateboard* sarebbero andati a levitazione magnetica. Per questo motivo, anche accettando l’idea che di questo passo le Maldive a un certo punto spariranno, è istintivo pensare che sotto sotto ci sia tutto il tempo del mondo per procrastinare interventi volti a impedirlo. Ma non si tratta solo di percepire il senso di urgenza. Come Steven Pinker ci ricorda nel suo libro *Razionalità* (estensivamente recensito su *Nessun Dogma* 1-2022), fenomeni che pertengono a una sfera lontana dalla nostra diretta esperienza sensoriale vengono elaborati diversamente da quanto esiste nella zona della nostra immediatezza. Quando si tratta degli oggetti, delle situazioni, delle norme e degli individui che fanno parte del vissuto quotidiano, le persone hanno credenze accurate e sanno ragionare razionalmente, perché nella realtà in cui sono immerse, le categorie di “vero” e “falso” hanno significati e conseguenze tangibili e ineludibili. La realtà, in altre parole, definisce e regola lo spazio di *design* entro cui le nostre credenze possono legittimamente formarsi. Al contrario, le porte della libera speculazione si aprono quando l’oggetto della riflessione non ha il potenziale di farci perdere soldi,

**Sono probabilmente
le modalità
della politica
contemporanea
ad avvelenare
tutto**



lavoro, amici, o mandarci dritti in psichiatria. La storia, la geografia e l’antropologia di luoghi lontani, il mondo microscopico o l’astronomicamente grande, ciò che avviene dietro le quinte o nei palazzi del potere... tutto questo rientra nella zona del pensiero “narrativo”, o “mitologico”, che include naturalmente anche tutte le credenze sovranaturali. In questo dominio, i confini tra vero e falso tendono a sfumare, perché il punto non è se certe affermazioni siano dimostrabili o corrispondano a una verità: ciò che conta è che la narrazione abbia senso e sia validante per chi la abbraccia. Data quindi la sua qualità elusiva e remota, è possibile che nella mente di alcuni la teoria del cambiamento climatico sfugga al dominio del pensiero reale per ricadere nel narrativo-mitologico, in compagnia di idee come la fine del mondo e la resurrezione dei morti, in cui magari uno dice con leggerezza di credere, nella consapevolezza che in ogni caso qualsiasi presa di posizione è a costo zero in quanto perfettamente irrilevante nell’immediatezza del mondo reale.

Tutto questo, prima che entri in gioco un’altra grossa barriera, quella dell’ideologia, religiosa o politica. Chi è convinto di vivere in un mondo magico fatto di fantasmi che temporaneamente occupano un corpo fisico prima di tornare in un posto migliore sarà in linea di principio meno incentivato a focalizzarsi con lucidità su questo “posto peggiore”, a capirlo e preservarlo. E non va dimenticato che esistono frange apocalittiche del cristianesimo, influenti in paesi dotati di bombe atomiche, che tifano attivamente per la distruzione di questo pianeta, per accelerare la realizzazione delle loro escatologie. Ma sono probabilmente le modalità della politica contemporanea ad avvelenare tutto, avendo abituato molti cittadini a sostituire automaticamente alle categorie di “vero” e “falso” le categorie di “destra” e “sinistra”: mossa ripugnante quando viene sfruttata dai politici per confondere le acque e farla franca con i loro illeciti, ma gravemente pericolosa quando alimenta il diniego per una minaccia esistenziale



Soccorritori dell'uragano Katrina (Fonte: Wikimedia Commons).

che riguarda tutta la specie, non soltanto gli elettori di sinistra. Nel frattempo, alcuni studi hanno dimostrato che parte della polarizzazione, almeno per quanto riguarda il discorso americano, dipende fortemente dal “*framing*”: i liberali tendono a inquadrare la questione ambientale in termini morali, rispondendo positivamente quando viene presentata in relazione a idee come “fare del male”, “danneggiare”, o “prendersi cura”. Rimuovendo questa connotazione morale e riformulando la questione in termini che hanno senso per una mente conservatrice, ad esempio in termini di “purezza”, o “disgusto”, la distanza nell’atteggiamento dei due gruppi riguardo alla questione ambientale si accorcia rilevabilmente.

C’è poi il problema della risposta empatica, un’abitudine mentale fastidiosamente promossa ed esaltata dalla cultura contemporanea, soprattutto nella retorica dei mass media. Ma chi attiva un’azione in base alla propria reazione emotiva anziché in conseguenza della più fredda riflessione, tende a farlo molto più frequentemente in risposta a casi emergenziali, e molto meno in risposta a situazioni croniche o i cui effetti sono diluiti nel tempo. Di fronte all’impressionante uragano che ha distrutto New Orleans nel 2005, abbiamo visto responsabili e generosi cittadini mobilitarsi “eroicamente” per contribuire con donazioni e volontariato ad aiutare il territorio afflitto. Viene però spontaneo chiedersi quanti di questi “eroi” siano poi disposti a fare qualcosa di concreto nel loro quotidiano per mitigare le condizioni che portano a simili disastri, soprattutto considerando che nella Louisiana, che si può ritenere il *ground zero* del cambiamento climatico, in piena dissonanza cognitiva i cittadini votano in larga maggioranza candidati scettici sui moniti della scienza e favorevoli alle politiche più inquinanti.

Il beneficio collettivo si manifesta se e soltanto se tutti, o almeno la grande maggioranza, si adegua

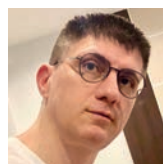
Oltre alla dissonanza, l’altro effetto generato dal tanto celebrato pensiero empatico è che di fronte alla realizzazione del fatto che non esistono soluzioni veloci e facili, anche le persone che credono nella necessità di fare qualcosa per l’ambiente tendono rapidamente a raffreddarsi fino a perdere interesse per la questione. L’empatia è un combustibile che brucia in fretta.

Esiste però anche il rischio esattamente opposto dell’empatia, il cosiddetto “effetto spettatore”, o “apatia dello spettatore”, secondo cui la percezione della responsabilità personale si affievolisce, o diluisce, in proporzione al numero di astanti, o testimoni di un determinato evento. Nel caso di incidenti, questo *glitch* psicologico può portare alla completa paralisi, al restare passivamente a guardare la tragedia che si svolge sotto i nostri occhi. In una questione planetaria che riguarda l’intero consorzio umano, il senso di responsabilità individuale si riduce sostanzialmente a zero, facendo percepire lo sforzo individuale come perfettamente irrilevante. E a ben vedere, in un certo senso è così. Quando si tratta di convincere le persone che è nel loro interesse ridurre le emissioni di gas serra, emerge un ulteriore problema, questa volta di natura squisitamente razionale: il fatto che non è, tecnicamente, nel loro interesse. Rinunciare a piatti di carne, a prendere l’aereo, a

scaldare la casa d’inverno e a raffreddarla d’estate, mentre magari i vicini di casa col Suv e quattro figli fanno barbecue e tengono accesa l’aria condizionata come se non ci fosse un domani, nel grande schema delle cose è un sacrificio inutile, perché il beneficio collettivo si manifesta se e soltanto se tutti, o almeno la grande maggioranza, si adegua. È la cosiddetta “tragedia dei beni comuni”, un caso particolare della teoria dei giochi, ossia dell’analisi di come operare scelte razionali

quando il beneficio dipende dalle scelte razionali di altri attori. In uno scenario in cui la stragrande maggioranza delle persone, anziché una piccola parte di furbetti, “scrocca” i benefici di un bene comune non regolamentato senza pagarne i costi, l’esito inevitabile sarà la “tragedia”, ossia la distruzione dell’asset collettivo. La minoranza di individui responsabili che si sono fatti carico dei costi verrà così doppiamente punita, soffrendo sia per le privazioni cui si è sottoposta sia per il cambiamento climatico che avverrà a dispetto della propria buona volontà. ■

#cambiamentoclimatico #negazionismo #psicologia



Paolo Ferrarini

Digital Nomad e Global Humanist.

Un volto dell’Uaar dal 2007.



Fonte: Pixabay.

Per un ambientalismo razionale

La necessità di un approccio scientifico che contrasti la tendenza alla sacralizzazione della natura.

di **Silvano Fuso**

Quasi venti anni fa, nel 2003, il grande fisico e intellettuale Carlo Bernardini (1930-2018) scriveva:

«L'ambientalismo è un problema serio. Sei miliardi di esseri umani sulla Terra sono una tombola, farli campare in condizioni ragionevoli è un problemaccio: perché non si può fare a meno di usare tecnologie e le tecnologie sporcano. Le tecnologie scaldano, sputano, occupano il suolo, sono brutte a vedersi (non sempre), sono costose, i ricchi ne hanno di più»¹.

Lo stesso Bernardini però, due anni prima, aveva sottoscritto, insieme ad altri autorevoli scienziati, un manifesto che iniziava con queste parole: «Un fantasma si aggira da tempo nel Paese, un fantasma che sparge allarmi ed evoca cata-

strofi, terrorizza le persone, addita la scienza e la tecnologia astrattamente intese come nemiche dell'Uomo e della Natura e induce ad atteggiamenti antiscientifici facendo leva su ingiustificate paure che oscurano le vie della ragione. Questo fantasma si chiama oscurantismo. Si manifesta in varie forme, tra cui le più pericolose per contenuto regressivo e irrazionale sono il fondamentalismo ambientalista e l'opposizione al progresso tecnico-scientifico»².

Contraddizione? Niente affatto: tra le due affermazioni vi è una perfetta coerenza che illustra bene quale sia la posizione della scienza nei confronti dei problemi ambientali. La scienza non nega affatto la realtà e l'importanza dei problemi ambientali. Anzi, spesso è stata proprio la comunità scientifica a denunciare per prima certi problemi. Al tempo stesso però

sottolinea la necessità di affrontarli in modo razionale, attraverso gli strumenti che la stessa scienza mette a disposizione e non in maniera puramente emotiva e ideologica. Purtroppo invece molti di coloro che si occupano di ambientalismo sono spesso privi di un'adeguata formazione scientifica e, pur non rifiutando esplicitamente la scienza, la fraintendono e la manipolano per sostenere le loro posizioni ideologiche. Naturalmente poi nell'ambientalismo sono coinvolti molti altri aspetti extrascientifici che, in senso lato, potremmo definire politici poiché riguardano la vita di tutti.

L'ambientalismo è strettamente legato all'idea di natura. È un concetto che usiamo abitualmente ma che, a una riflessione più approfondita, non è affatto semplice da definire³, anche perché noi stessi ne facciamo parte: anche quello che noi facciamo quindi può, in ultima analisi, essere considerato naturale. Il significato attribuito al concetto di natura determina a sua volta differenti filosofie di ispirazione ambientalista, che possono assumere sostanzialmente due direzioni. La cosiddetta ecologia di superficie⁴, facendo riferimento a ciò che la scienza afferma, sostiene la necessità di modificare le nostre concezioni nei confronti della natura. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo preservare l'ambiente in cui viviamo poiché da esso dipendiamo. L'ecologia profonda⁵ (*deep ecology*) propone invece un radicale cambiamento nella scala dei nostri valori. Lo slogan che caratterizza questa tendenza è quello secondo il quale «il nostro io ecologico non è limitato alla nostra pelle»⁶. La *deep ecology* propone sostanzialmente un recupero della visione prescientifica della natura e assume inevitabilmente atteggiamenti antiscientifici, giungendo a una sorta di sacralizzazione della natura. In alcuni autori la critica nei confronti della scienza è esplicita. La scienza viene apertamente accusata di essere all'origine della distruzione della natura. La storica Carolyn Merchant (nata nel 1936), ad esempio, nel suo celebre libro *The Death of Nature (La morte della natura)* del 1980 sostiene che la natura è stata uccisa proprio dalla concezione meccanicistica tipica della scienza⁷.

Molte posizioni che caratterizzano la *deep ecology* appaiono estremiste e, in ultima analisi, irrazionali. La sacralizzazione della natura non è dissimile da alcune forme di dogmatismo fondamentalista di carattere religioso. Essa risulta addirittura contraria a ciò che la stessa ecologia ci insegna. L'antropocentrismo che caratterizza il comportamento umano è, infatti, perfettamente coerente con una tendenza che si ritrova in tutto il mondo biologico. Ogni specie tende a privilegiare i propri simili a discapito delle altre specie. Per usare l'interpretazione di Dawkins, ogni «gene egoista» tende a riprodurre se stesso⁸. Rifiutare questo in nome di una gene-

rica moralità superiore significa negare la realtà. Inoltre ogni specie vivente ha inevitabilmente un impatto sull'ambiente e sulle altre specie. L'intera natura si regge su straordinari equilibri che però, purtroppo, sono spesso in netto contrasto con le nostre idee di moralità.

Molti ambientalisti hanno una visione sostanzialmente manichea e sembrano credere all'idea di una morale assoluta e universale cui ispirare il proprio comportamento⁹. Il concetto di natura incontaminata che segue un percorso ordinato e razionale in linea con una moralità superiore è un'idea mitologica di tipo sostanzialmente fideistico e privo di ogni riscontro con il reale. Queste derive fondamentaliste inducono spesso i movimenti ambientalisti ad assumere posizioni palesemente antiscientifiche e antiprogrediste.

In certi casi si raggiunge l'eccesso, come in quelle forme estreme chiamate talvolta ecofascismo. Ad esempio, lo studioso finlandese Kaarlo Pentti Linkola (1932-2020), sostenitore della *deep ecology*, riteneva che la cancellazione del genere umano fosse l'unica soluzione praticabile per la salvaguardia del resto della biosfera. E per raggiungere quest'obiettivo non esitava a criticare la democrazia e a giustificare le dittature e varie forme di darwinismo sociale. Nel 2007, l'autore della strage nel liceo finlandese di Jokela, che costò la vita a otto studenti, dichiarò di

avere tra gli ispiratori anche Pentti Linkola. Indossava inoltre una maglietta riportante la scritta "*Humanity is overrated*", l'umanità è sopravvalutata. Intervistato dai mass media finlandesi, Pentti Linkola affermò che i morti erano stati troppo pochi e che sarebbe stato necessario intraprendere forme più ampie di de-popolazione.

Senza arrivare a questi eccessi, tuttavia, una sacralizzazione e personificazione della natura si ritrova anche in ambienti ecologisti più moderati. Ad esempio, è oramai diventata una cosa abbastanza comune in certi ambienti ecologisti attribuire a una presunta "vendetta della natura" alcuni eventi calamitosi. C'è anche chi ha cercato di attribuire una veste scientifica a questa ipotesi. Il caso più noto è quello dello scienziato inglese James Lovelock (1919-2022). Lovelock è autore della celebre ipotesi di Gaia. Secondo quest'ipotesi, la Terra è un enorme organismo vivente, in cui ogni parte è strettamente connessa a tutte le altre. Il nome Gaia, attribuito da Lovelock a questo organismo, deriva da quello dell'antica dea della Terra (Γαῖα o Γῆ). Come scrive lo stesso Lovelock, la biosfera è «un'entità autoregolata, capace di mantenere vitale il nostro pianeta mediante il controllo dell'ambiente chimico e fisico. [...] La sostanza vivente della Terra, l'aria, gli oceani e le superfici emerse formano un sistema complesso, che può essere visto come un singolo organismo avente la capacità di

La sacralizzazione della natura non è dissimile da alcune forme di dogmatismo fondamentalista di carattere religioso

mantenere nel nostro pianeta le condizioni adatte alla vita¹⁰. [...] La condizione fisica e chimica della superficie terrestre, dell'atmosfera e degli oceani è stata ed è attivamente resa adatta e confortevole per la vita dalla sua stessa presenza. Ciò contrasta con la scienza convenzionale quando afferma che la vita si adattò alle condizioni planetarie man mano che queste e la vita stessa si evolvevano separatamente»¹¹.

L'ipotesi di Lovelock suscitò fin dall'inizio un grande dibattito e non furono pochi coloro che avanzarono critiche circa la scientificità delle idee in essa contenute¹². Al tempo stesso però moltissime persone la condivisero, affascinate dall'idea di far parte di un organismo superiore. Lovelock ha dedicato alla sua ipotesi numerosi scritti. Un suo libro del 2006 si intitola enfaticamente *The Revenge of Gaia: Earth's Climate Crisis & The Fate of Humanity* (La vendetta di Gaia: la crisi climatica della Terra e il destino dell'umanità)¹³. I toni utilizzati da Lovelock per denunciare i "peccati" ambientali dell'uomo non sono poi così diversi da quelli utilizzati dai fondamentalisti religiosi. Egli scrive: «Così come il corpo umano utilizza la febbre per combattere un'infezione, Gaia sta alzando la temperatura per espellere un parassita dannoso: gli esseri umani. A meno che gli esseri umani non rinuncino al loro modo distruttivo e si ricongiungano alle diverse comunità degli esseri viventi in abbraccio a Gaia, Gaia allora sarà costretta ad agire in modo da garantire il suo regno supremo

[...]. La popolazione umana sarà ridotta a poche coppie nidificanti, entro la fine di questo secolo¹⁴».

L'aumento di temperatura cui si riferisce Lovelock è quello dovuto al riscaldamento globale causato dalle emissioni di anidride carbonica in atmosfera e legate all'uso dei combustibili fossili. Le previsioni di Lovelock per il futuro sono catastrofiche: «Prima che il secolo sia finito, miliardi di noi moriranno e i pochi sopravvissuti vivranno nell'Artico, almeno lì il clima sarà tollerabile. [...] Sono abbastanza sicuro che quando raggiungeremo la soglia di 500 parti per milione di anidride carbonica in atmosfera assisteremo a cambiamenti climatici che sconvolgeranno il mondo. [...] A questo ritmo, succederà entro i prossimi 40 anni: non credo che Stati Uniti, India e Cina taglieranno le loro emissioni in tempo. [...] Un rischio gravissimo. Se la temperatura globale aumenterà di altri 2,7 gradi, i ghiacciai della Groenlandia non saranno più stabili e continueranno a sciogliersi anche se riuscissimo a diminuire la temperatura. [...]

Entro fine secolo potremo raggiungere il Polo Nord con una barca a vela. Ma a quel punto il ghiaccio artico non riuscirà più a fungere da aria condizionata del pianeta»¹⁵.

In molti hanno seguito e condiviso le idee di Lovelock, spesso esasperandole ulteriormente. L'ipotesi di Gaia, pur partendo da un approccio dichiaratamente scientifico, assume progressivamente un tono ideologico. Gaia, che inizialmente doveva essere solamente una figura metaforica per

In certi casi si raggiunge l'eccesso, come in quelle forme estreme chiamate talvolta ecofascismo

APPROFONDIMENTI

¹C. Bernardini, «Viva l'ambientalismo (quello vero)!», *Sapere*, 5, settembre-ottobre 2003.

²Manifesto di «Galileo 2001. Associazione per la libertà e la dignità della scienza». L'intero manifesto può essere letto qui: go.uaar.it/bm030co.

³Un dettagliato esame della storia dell'idea di natura si trova in: R. Bondi, A. La Vergata, *Natura*, Il Mulino, Bologna 2015. L'autore ha approfondito queste tematiche nel libro: S. Fuso, *Naturale=buono?*, Carocci, Roma 2016, da cui sono tratti alcuni passi del presente articolo.

⁴I principali teorici dell'ecologia di superficie sono John Passmore e Kristin Shrader-Frechette. Si veda, ad esempio: J. Passmore, *Man's Responsibility for Nature: Ecological Problems and Western Traditions*, Charles Scribner's Sons, New York 1974 (trad. it., *La nostra responsabilità per la natura Feltrinelli*, Milano 1986); K. S. Shrader-Frechette, *Environmental Ethics*, Boxwood Press, Pacific Grove, 1981.

⁵Principali teorici della *deep ecology* sono Warwick Fox e Arne Naess. Si veda, ad esempio, W. Fox, *The Deep Ecology-Ecofeminism Debate and Its Parallels*, in «Environmental ethics», 11 (1), 5-25, 1989; A. Naess, *Ecology, Community and Lifestyle: Outline of an Ecosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1989 (trad. it., *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, RED Edizioni, Como 1994).

⁶A. Naess, *Dall'ecologia all'ecosofia, dalla scienza alla saggezza*, in M. Ceruti, E. Laszlo (a cura di), *Physis: abitare la terra*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 455-462.

⁷C. Merchant, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica. Dalla Natura come organismo alla Natura come macchina*, (trad. it. di Libero Sosio), Garzanti, Milano 1988.

⁸R. Dawkins, *Il gene egoista*, Zanichelli, Bologna 1979.

⁹S. Pollo, *La morale della natura*, Laterza, Roma-Bari 2008.

¹⁰J. Lovelock, *Gaia: a new look at life on Earth*, Oxford University Press, Oxford 1979, pp. 7-8 (edizione italiana: J. Lovelock, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2011).

¹¹J. Lovelock, *Gaia: a new look at life on Earth*, op. cit., p. 180.

¹²Un'analisi dettagliata dell'opera di Lovelock si trova in: R. Bondi, *Blu come un'arancia. Gaia tra mito e scienza*, Utet, Torino 2006.

¹³J. Lovelock, *The Revenge of Gaia: Earth's Climate Crisis & The Fate of Humanity*, Allen Lane 2006 (edizione italiana: J. Lovelock, *La rivolta di Gaia*, Rizzoli, Milano 2006).

¹⁴J. Lovelock, *La rivolta di Gaia*, op. cit..

¹⁵Ibidem.

¹⁶L. Goldstein, *Green 'drivel' exposed. The godfather of global warming lowers the boom on climate change hysteria*, «Toronto Sun», 23 giugno 2012: go.uaar.it/qhazb7t.

¹⁷Ibidem.

¹⁸Si vedano, ad esempio, alcune parti del libro: V. Giroto, T. Pievani e G. Vallortigara, *Nati per credere. Perché il nostro cervello sembra predisposto a fraintendere la teoria di Darwin*, Codice, Torino 2008.



James Lovelock (fonte: Wikipedia Creative Commons).

indicare un sistema complesso le cui parti sono tutte interagenti, diventa, in accordo al significato originario del nome, proprio una sorta di divinità, capace di giudicare e castigare chi non obbedisce alle sue leggi. Alcuni hanno paragonato il ruolo assunto da Gaia a quello svolto dalla dea Madre Terra in molte mitologie primitive.

Dicevamo che l'idea di essere una parte di un enorme organismo vivente ha entusiasmato moltissime persone. Il fascino dell'ottimismo e la convinzione di essere interconnessi con la natura ha portato molta gente ad abbracciare una vera e propria forma di nuova religiosità più o meno laica. Non sono poche le associazioni di persone che si considerano sacerdoti pagani e seguaci della dea Gaia.

A differenza dei suoi seguaci, Lovelock è stato però un pensatore indipendente, disposto a modificare le proprie idee. Bisogna infatti dargli atto di aver dimostrato un notevole grado di onestà intellettuale, rinnegando, in anni più recenti, le idee catastrofiche espresse nel suo *The Revenge of Gaia*. Nell'aprile 2012, in un'intervista telefonica rilasciata al canale americano Msnbc, Lovelock ha infatti sostanzialmente chiesto scusa per essersi sbagliato, assumendo posizioni eccessivamente catastrofiste. Inoltre è piuttosto significativo che lo stesso Lovelock evidenzi un parallelismo tra l'atteggiamento estremista di certi ambientalisti e quello religioso. Scrive infatti: «Accade che la religione verde abbia preso il posto della religione cristiana. [...] Non credo che la gente se ne sia accorta, ma essa ha acquisito la terminologia tipica delle religioni. I verdi usano il concetto di colpa. Questo mostra il loro carattere religioso. Non si possono convincere le persone dicendo loro che sono colpevoli di emettere anidride carbonica nell'aria»¹⁶.

Non sono poche le associazioni di persone che si considerano sacerdoti pagani e seguaci della dea Gaia

Infine, con l'estrema umiltà che dovrebbe caratterizzare ogni vero scienziato, ha affermato: «Una cosa che essere scienziato mi ha insegnato è che non si può mai essere certi di nulla. Non si conosce mai la verità. Ci si può solo avvicinare e io spero, ogni volta, di avvicinarmi un po' a essa, in un processo iterativo»¹⁷.

Il fatto che molta gente attribuisca un atteggiamento intenzionale alla natura e ritenga che essa sia, di conseguenza, in grado di reagire con punizioni alle malefatte umane rientra in un comportamento tipico della mente umana, ben conosciuto dagli psicologi e dagli neuroscienziati. È stato infatti ampiamente dimostrato che la nostra mente ci porta a individuare atteggiamenti intenzionali anche in fenomeni che ne sono totalmente privi¹⁸. Basti pensare a quando, stizziti, diamo un calcio "punitivo" a una sedia che ci ha fatto inciampare o a quando litighiamo con il nostro Pc "disobbediente".

Per concludere quindi, sulle tematiche ambientali occorre

avere un atteggiamento razionale e basato sulle conoscenze attendibili che la scienza ci consente di raggiungere. Occorre sempre vigilare per evitare il rischio di derive ideologiche o, peggio, atteggiamenti di natura fideistica e/o metafisica che individuino nell'idea di natura una versione, solo apparentemente laica, di divinità immanente. Tali derive infatti implicano inevitabilmente una visione manichea che conduce ad atteggiamenti fondamentalisti di cui non abbiamo per nulla bisogno. Al contrario l'atteggiamento

razionale, basato su ragionevoli bilanci costi/benefici è l'unico strumento di cui disponiamo. E che, nonostante i suoi inevitabili limiti, ci consente di orientarci nella sempre maggiore complessità del mondo in cui viviamo. ■

#ecologia #sacralizzazione #natura #Gaia



Silvano Fuso

Chimico e divulgatore genovese. Autore di numerosi saggi tra cui: *Chimica quotidiana* (Premio nazionale di divulgazione scientifica 2014, per la sezione Scienze matematiche, fisiche e naturali), *Naturale = buono?* (Premio nazionale di divulgazione scientifica 2016, per la sezione Scienze della vita e della salute), *L'alfabeto della materia* (Premio internazionale di letteratura Città di Como 2019, per il miglior saggio di divulgazione scientifica) e l'ultimo *Sensi chimici* (2022). Socio effettivo del Cicap, è membro del Consiglio scientifico del Festival della Scienza di Genova. Nel 2013 è stato intitolato a suo nome l'asteroide 2006 TF7, in orbita tra Marte e Giove.



Rassegna di studi accademici

Leila Vismara È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.



Donne e pastorizia

La volontà maschile di limitare la promiscuità delle donne ha origini antichissime ed esiste praticamente in ogni regione del mondo. Un recente studio riconduce a tale comune origine non solo le restrizioni alla libertà di movimento e le mutilazioni genitali femminili (che rendono il sesso doloroso), ma anche gli atteggiamenti antiabortisti. Infatti il divieto d'aborto, costringendo le donne a continuare una gravidanza indesiderata, rende il sesso extraconiugale più rischioso.

Lo studio ha incrociato i dati storici dell'Atlante etnografico, un database antropologico di oltre 1.200 società preindustriali, con dati moderni, come quelli del *World Values Survey*.

I risultati, pubblicati in novembre su Hbs Working Knowledge, documentano che le società storicamente basate sulla pastorizia praticano ancor oggi maggiori restrizioni nei confronti delle donne, mostrando atteggiamenti anti-aborto e limitazioni alla mobilità femminile più che nelle società d'origine agricola; mentre in Africa, le donne che discendono da società pastorali hanno maggiori probabilità di aver subito l'infibulazione. La causa sarebbe da ricercarsi nel fatto che, in passato, la pastorizia era caratterizzata da frequenti (e spesso lunghi) periodi in cui i mariti erano assenti da casa, rendendo difficile per loro monitorare il comportamento delle donne.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/025tjuh



Né hijab, né regime

Sondaggi svolti dal Tony Blair Institute in collaborazione con il Group for Analyzing and Measuring Attitudes in Iran (Gamaan) smentiscono alcune convinzioni frequenti nei paesi occidentali riguardo la popolazione dell'Iran. I sondaggi mostrano infatti che, da qualunque punto di vista si consideri la società iraniana, tutti sono uniti nell'opposizione all'*hijab* obbligatorio: giovani e anziani (il 78% degli iraniani di età compresa tra 20 e 29 anni, il 68% tra 30 e 49 anni e il 74% di età superiore ai 50 anni), cittadini e abitanti delle campagne (74% e 66% rispettivamente), persone più o meno

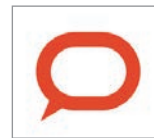
istruite (l'80% a livello universitario e il 70% a livello inferiore), uomini (71%) e donne (74%).

Tuttavia, l'opposizione all'*hijab* obbligatorio è un sintomo della secolarizzazione e liberalizzazione di massa della società iraniana; infatti i sondaggi di Gamaan rivelano che l'84% di coloro che sono contrari all'*hijab* obbligatorio vogliono anche vivere in uno stato laico. Poiché uno stato laico è impossibile sotto la repubblica islamica, il cambio di regime appare l'unica via per raggiungere quest'obiettivo.

Lo studio è stato pubblicato in novembre dal Tony Blair Institute for Global Changing.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/twmrr0j



Prospettive demografiche mondiali

Uno studio, basato sui dati di Ined (Institut national d'études démographiques) e delle Nazioni Unite si interroga sulle prospettive di crescita demografica dell'umanità. Nel 1800 la popolazione mondiale era di circa 1 miliardo di persone; da allora è aumentata fino a raggiungere gli 8 miliardi nel 2022; e aumenterà di 2 miliardi da qui al 2050 a causa dell'inevitabile inerzia demografica. Il tasso di crescita annuale della popolazione ha raggiunto il picco 60 anni fa (2%) e da allora si è dimezzato (1% nel 2022), perché la fecondità sta diminuendo a livello globale, dai 5 figli per donna nel 1950 ai 2,3 di oggi. Nel 2022 le regioni dove la fecondità è ancora alta – sopra i 2,5 figli per donna – comprendono praticamente tutta l'Africa, alcuni paesi del Medio Oriente e una parte dell'Asia che va dal Kazakistan all'Afghanistan e al Pakistan. Soprattutto l'Africa ha sconvolto le previsioni: si pensava che avrebbe seguito il calo demografico registrato in Asia e nell'America latina; questo è effettivamente avvenuto nell'Africa settentrionale e meridionale, mentre nell'Africa intertropicale il declino sta avvenendo più lentamente; anche perché le persone che userebbero volentieri la contraccezione non sono in grado di ottenerla. Per questo, secondo una proiezione delle Nazioni Unite, il continente potrebbe ospitare più di un terzo della popolazione mondiale entro il 2100 (3,9 miliardi di per-

sone). Tuttavia, oltre i prossimi 50 anni il futuro è molto incerto e non esiste un modello previsionale consolidato. Si possono ipotizzare scenari catastrofici di estinzione per sotto o sovrappopolazione, ma anche uno scenario di possibile equilibrio. Pubblicato in novembre su *The Conversation*.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/myedpf7



Religione e opinioni sull'ambiente in Usa

Benché la grande maggioranza degli statunitensi religiosamente affiliati affermi che «la Terra è sacra» e che Dio ha dato agli esseri umani il dovere di proteggerla e prendersene cura, non altrettanto condivisa è la preoccupazione per il cambiamento climatico. Infatti, secondo un sondaggio del Pew Research Center, pubblicato in novembre, chi è religiosamente affiliato ha maggiori probabilità degli altri di affermare che non ci sono prove concrete del riscaldamento globale o che questo è dovuto a cause naturali; che ci sono problemi molto più grandi nel mondo di oggi; o che Dio ha il controllo del clima. Tali opinioni sono generalmente condivise dal partito repubblicano, cui gli americani molto religiosi spesso aderiscono. Inoltre, molti di loro esprimono preoccupazione per le potenziali conseguenze delle normative ambientali, come la perdita delle libertà individuali, la riduzione dei posti di lavoro o l'aumento dei prezzi dell'energia. Infine, il cambiamento climatico non sembra essere un argomento molto discusso negli ambienti religiosi. Al contrario, atei, agnostici e persone poco religiose sono in maggioranza estremamente preoccupate per il cambiamento climatico, che vedono come conseguenza delle attività umane.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/m1pzwb9



Naturalismo reverenziale

Il Pacific Northwest, a volte definito Cascadia, è una regione nel nord ovest americano, che comprende alcuni stati Usa e la provincia canadese della British Columbia. Si tratta di una delle regioni più laiche del nord America: coloro che affermano di non avere religione vanno dal 44% al 49% della

popolazione adulta. Si può dire che questa zona è nata secolare, giacché la bassa frequentazione religiosa tra la sua gente risale al XIX secolo. Si tratta di una regione dall'incredibile bellezza naturale; forse questo ha contribuito, insieme alla mancanza di una religione convenzionale, a far emergere un grande amore per la natura, che arriva fino a quello che è chiamato "naturalismo reverenziale", in cui la natura e le attività all'aria aperta sono viste come la fonte primaria di ringiovanimento umano, equilibrio, felicità, benessere fisico e mentale. Molti si ispirano anche alle spiritualità indigene, benché pratiche di genocidio culturale e furto di terre continuino ancora oggi, da parte dell'élite "naturalista" bianca. L'ecoturismo promuove immagini idealizzate di persone felici, belle, fisicamente in forma (e di solito bianche); immagini che si possono trovare su vetrine, siti web e social media. La condivisione del naturalismo reverenziale agisce come un'importante fonte di identità comune e socializzazione per gli individui. Questo è emerso nel corso di uno studio svolto dal 2017 al 2021 e pubblicato in novembre da Nonreligion and Secularity Research Network.

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/c8otlml



Regno Unito tra i paesi meno religiosi al mondo

Per la prima volta, in Inghilterra e Galles meno della metà della popolazione si definisce cristiana, secondo i dati del censimento del 2021, pubblicati dall'Office of National Statistics (ONS) e riportati in novembre da OnlySky. In termini assoluti, dal 2011 si è avuto un calo di 5,8 milioni nel numero di persone che si definiscono cristiane; in termini percentuali, il numero dei cristiani è diminuito di 13 punti, dal 59% al 46% della popolazione. Delle altre religioni, solo l'islam ha avuto un aumento significativo, di 1,2 milioni di persone, portando la popolazione musulmana a 3,9 milioni, con un aumento di 1,7 punti percentuali. Ma il risultato più interessante riguarda il gruppo di persone che dichiarano di non avere una religione, che è quasi raddoppiato, balzando da 14,1 a 22,2 milioni, dal 25% al 37,2% della popolazione, con un aumento di oltre 12 punti percentuali!

APPROFONDIMENTI

go.uaar.it/2chp1w3

#secolarizzazione #ecologia #donne #demografia



Phelps nuota alle olimpiadi di Rio con i segni del *cupping* (fonte: Shutterstock).

Lo sport è una fucina di pseudoscienza?

Il mondo professionistico non gode di buona reputazione.

di Nick Tiller

All'inizio del 2022, il più grande tennista al mondo, Novak Djokovic, è stato espulso dall'Australia, non per cattiva condotta in campo o per doping, ma per aver violato le norme sull'immigrazione che imponevano la vaccinazione anti-Covid. Ma Djokovic è solo uno dei tanti atleti professionisti che hanno rifiutato il vaccino: basti citare la tennista ceca Renata Voráčová, Kyrie Irving e Jonathan Isaac dell'Nba, il golfista americano Bryson DeChambeau e i giocatori di football Aaron Rodgers, Cole Beasley, Vernon Butler e Star Lotulelei.

Si tratta di casi isolati, per quanto di alto profilo, che non rappresentano in generale le convinzioni degli atleti professionisti (anzi, le principali leghe sportive americane

hanno riportato tassi di vaccinazione prossimi al 100%). Tuttavia, i media si sono chiesti perché alcuni atleti d'élite siano riluttanti a farsi vaccinare, e quindi fino a che punto siano suscettibili alla pseudoscienza. In effetti, quando si tratta di superstizione e pseudoscienza, il mondo dello sport professionale non gode affatto di buona reputazione.

La cultura del benessere, la retorica del marketing e gli sponsor delle celebrità sono come un treno in fuga

Tom Brady è da molti considerato il più grande *quarterback* della storia del football americano. Nel suo bestseller, Brady attribuisce la sua incredibile longevità professionale alla cosiddetta "plasticità muscolare", un concetto ampiamente screditato ma propalato dal suo allenatore Alex Guerrero,

guru dell'esercizio autodidatta due volte indagato dalla Federal Trade Commission per affermazioni fraudolente sulla salute

e pure per aver millantato di essere un medico. La “plasticità muscolare” tuttavia è solo la punta dell’iceberg pseudoscientifico: l’impero commerciale di Brady include il marchio “Tb12”, un coacervo di diete restrittive, alimenti alcalini e integratori immunostimolanti.

Pochi anni dopo il lancio di Tb12, Michael Phelps, il più grande atleta olimpico della storia, ha fatto notizia per avere involontariamente pubblicizzato la terapia del *cupping*, o coppettazione, che consiste nell’applicare a muscoli doleranti o feriti delle coppe di vetro da cui viene aspirata l’aria con un dispositivo di risucchio o di riscaldamento. Il *cupping* è stato denunciato dalla comunità scientifica come variante della “medicina energetica”, e numerosi studi dimostrano che non produce alcun beneficio oltre l’effetto placebo di base (Lee, Kim, and Ernst 2011), e che in alcuni casi ha provocato delle ustioni. Quando Phelps, alle finali di nuoto delle Olimpiadi di Rio (2016), si è presentato con lividi circolari sulla schiena e sulle spalle, ho previsto che il suo endorsement a questo trattamento avrebbe avuto effetti a catena sullo sport per molti anni.

La crioterapia è un’altra pratica alternativa divulgata da atleti famosi, come LeBron James e Floyd Mayweather. In una tipica sessione, l’atleta entra in un serbatoio verticale delle dimensioni di un grande armadio, in cui l’aria è stata raffreddata tra i -150° C e -200° C. Lo scopo sarebbe quello di «accelerare la convalescenza, alleviare il dolore, ridurre l’acido lattico e calmare le infiammazioni»: peccato che gli studi scientifici non confermino alcun effetto di questo tipo. Eppure, attualmente, la cultura del benessere, la retorica del marketing e gli sponsor delle celebrità sono come un treno in fuga, e i dati scientifici non rappresentano che una recinzione di legno incapace di bloccare la corsa. La crioterapia è ormai diventata una colonna portante degli sport professionistici, ed è adottata dalle squadre dell’Nfl, dell’Nba e da tutto il calcio professionistico. Viene utilizzata dai centri sportivi di tutto il mondo e persino l’Ultimate Fighting Championship (Ufc) ha collaborato con uno sponsor ufficiale della crioterapia.

Un esempio ancor più radicale di pseudoscienza nello sport è la tecnica che Robin van Persie ha utilizzato per riprendersi da un infortunio nel 2009. Il calciatore, ora in pensione, si era rivolto a un fisioterapista che gli aveva massaggiato la caviglia ferita con la placenta di un cavallo. «Che male può fare?», disse Van Persie all’epoca. «Ne ho parlato con i fisio-

terapisti dell’Arsenal che mi hanno autorizzato». Non esiste ovviamente un consenso scientifico sui benefici della placenta di cavallo nel trattamento delle lesioni ai legamenti, né si può immaginare un plausibile meccanismo d’azione. Ma le parole di Van Persie evidenziano chiaramente la logica sottesa alla sua decisione: “Che male può fare?”

Ci troviamo quindi di fronte all’istituzionalizzazione della pseudoscienza nello sport? Certo, ci sono atleti, forse la maggioranza, che non ricorrono abitualmente a terapie alternative

o pseudoscienze varie, preferendo approcci basati sull’evidenza. Ma gli sportivi tendono a farsi guidare dai dati, il che potrebbe spingerli a una sorta di “empirismo quantitativo”. C’è poi la questione del movente: se è vero che nell’usare placebo un atleta raramente è mosso dal desiderio di sovvertire le pratiche tradizionali a vantaggio degli implausibili metodi alternativi della “medicina energetica” e della stregoneria, o da un senso di insoddisfazione o sfiducia nella scienza convenzionale, è anche vero che atleti e

allenatori hanno in qualche modo gettato inavvertitamente le basi di una cultura in cui la pseudoscienza può prosperare. Questo perché ai livelli più alti dello sport, nessun vantaggio prestazionale è troppo piccolo. È la logica dei “guadagni marginali”: minuscoli miglioramenti in vari ambiti che portano ad aumenti cumulativi. Quando la differenza tra oro e argento può essere infinitamente piccola, qualsiasi trattamento (che sia basato sulla scienza o comprovatamente legato al solo effetto placebo) viene preso in considerazione, e giustificato dall’idea che ogni punto percentuale conta. Non sorprende che atleti e allenatori perseguano ogni vantaggio possibile, a prescindere da quanto possa apparire insensato.

È pseudoscienza nella sua forma più insidiosa. Anche quando sono basate su principi estremamente oscuri, queste pratiche vengono commercializzate con una terminologia scientifica sufficiente a darne un’aria di plausibilità, e pubblicizzate alle masse da sportivi in buona fede. In questo modo, si fanno strada nella pratica quotidiana,

mescolandosi con i trattamenti genuinamente scientifici, fino al punto da rendere difficilmente distinguibili gli uni dagli altri.

Gli studi indicano che la medicina complementare e alternativa (Cam) è largamente praticata nello sport, principalmente nel trattamento delle lesioni muscoloscheletriche (Malone e Gloye 2013; Ernst 2004). Se la popolazione americana ricorre a terapie alternative nel 40% dei casi (Barnes,

Non sorprende che atleti e allenatori perseguano ogni vantaggio possibile, a prescindere da quanto possa apparire insensato



Il libro di Tom Brady, una bibbia di pseudoscienza sportiva.



Crioterapia (fonte: Shutterstock).

Bloom, e Nahin 2007), l'uso da parte degli atleti può arrivare al 50-80% (Nichols e Harrigan 2006; Youn, Ju, Joo, et al. 2021; Luccio 2005; Bianco 1998). Nessuno studio ha finora messo a confronto il ricorso alla pseudoscienza nello sport a livello amatoriale e professionistico, ma nell'Nfl, ad esempio, il 77% degli allenatori ha indirizzato i giocatori a un chiropratico, e circa un terzo delle squadre dell'Nfl ha un chiropratico sul libro paga (Stump e Redwood 2002). Questo porta a concludere che la pseudoscienza sia un problema sistemico nello sport tanto quanto lo è nella cultura popolare.

Naturalmente, i casi di alto profilo che abbiamo descritto non rappresentano necessariamente l'intero mondo dell'atletica, ma bisogna ricordare che queste celebrità sono leader nelle rispettive specialità. Che lo riconoscano o meno (e di solito lo fanno), gli atleti più venerati hanno una profonda influenza sui loro pari e sugli atleti meno capaci. Ma soprattutto, è la popolazione generale a essere fortemente affascinata da questi sportivi: guarda le loro prestazioni, li segue sui social media, arriva a divinizzarli per il loro talento. Le azioni di pochi hanno effetti a valle su molti, e gli atleti d'élite fanno tendenza, quando si tratta di Cam.

Si può verificare empiricamente: quando Phelps nel 2016 ha

presentato il *cupping* al grande pubblico, la pagina Wikipedia dove si parla di questa antica terapia cinese ha visto un enorme picco di traffico, da una media di circa 1.500 visitatori al giorno a oltre 100.000. Se non è un dato causale, ma solo di correlazione, sarebbe una coincidenza affascinante. Persone, quindi, che potrebbero non aver mai sentito parlare di questa pratica ampiamente screditata hanno familiarizzato con le sue tecniche

e presunte applicazioni. E quante di queste persone avranno contattato uno specialista di coppettazione? Un simile effetto si è visto anche nelle ricerche su Wikipedia di "nastro terapeutico", altra pratica insistentemente pubblicizzata ai Giochi Olimpici del 2016.

Non si possono tuttavia biasimare troppo gli atleti, che non sono (solitamente) scienziati

e non possiamo aspettarci che si comportino come tali. La maggior parte di loro, specialmente quelli di élite, seguono i consigli degli allenatori e sono assistiti da una rete di medici, fisiologi, nutrizionisti e psicologi. Alcuni si fidano ciecamente, al punto che prenderebbero un "integratore sconosciuto" senza nemmeno informarsi sui suoi effetti o la sua legalità (Bérdi et al. 2015). L'impatto non sarebbe stato così pesante se il *cupping* di Phelps, la plasticità muscolare di Brady e la placenta di cavallo di Van Persie fossero stati immediatamente e

Non si possono biasimare troppo gli atleti, che non sono (solitamente) scienziati

categoricamente stigmatizzati dai rispettivi consulenti. Ma ciò non è mai accaduto. Ed è in gran parte proprio a causa della mancanza di *accountability* degli atleti che queste assurde “terapie” perdurano nello sport. I medici stessi non sono esenti da responsabilità: nell’ultimo anno, l’88% degli iscritti all’albo della American Medical Society for Sports Medicine hanno prescritto almeno un tipo di Cam per trattare patologie sportive, in particolare la chiropratica, l’agopuntura e lo yoga (Kent et al. 2020). Questo la dice lunga sull’importanza percepita degli effetti placebo negli sport ad alte prestazioni.

E non indebitamente. È risaputo da tempo che i placebo hanno effetti psicobiologici molto potenti. Ad esempio, possono ritardare l’affaticamento muscolare e migliorare le prestazioni (Pollo, Carlino e Benedetti 2008) e contribuiscono in parte al miglioramento delle prestazioni associato all’assunzione di integratori alimentari (Marticorena, Carvalho, Oliveira, et al. 2021). Adulti allenati agli sport di resistenza, dopo l’iniezione di una sostanza inerte che credevano essere un potente integratore, hanno mostrato prestazioni significativamente superiori nella corsa sulle grandi distanze (Ross, Gray e Gill 2015). Di conseguenza, pratiche dai benefici indimostrati o smentiti non vengono necessariamente adottate nello sport per una questione di analfabetismo scientifico o superstizione, bensì perché allenatori, atleti e assistenti sanno che funzionano.

Il 44% degli allenatori, sia a livello regionale che internazionale, ha ammesso di aver cercato di incidere sulle prestazioni degli atleti ricorrendo all’uso di placebo (Szabo e Müller 2016), una percentuale vicina al 60% quando si sale di livello. Inoltre, un piccolo sondaggio ha rivelato che la maggioranza degli atleti professionisti (97%) ritiene che l’effetto placebo abbia qualche impatto sulle prestazioni sportive, con il 73% che dichiara di averlo sperimentato personalmente. C’è chi considera i vantaggi psicologici nello sport più importanti di quelli fisici, e la ricerca mostra che la preparazione mentale, sommata all’allenamento fisico, può migliorare i risultati (Kumar e Shirotriya 2010). Per questo motivo, la maggior parte degli atleti d’élite (il 67%) ha dichiarato che accetterebbe volentieri l’inganno di un placebo pur di migliorare le proprie prestazioni (Bérdi et al. 2015).

Naturalmente, l’accettazione diffusa dei placebo nello sport, a vantaggio delle prestazioni atletiche, non tiene conto delle potenziali conseguenze a valle. Il *cupping* di Phelps viene generalmente utilizzato per attenuare dolori muscolari, ma c’è anche chi propone seriamente questa terapia per il trattamento dell’asma, o altri disturbi. Non dovrebbe essere necessario ribadirlo, ma per favore non praticate il *cupping* per curare l’asma! La crioterapia di James, in ambito sportivo, viene utilizzata per alleviare infiammazioni provocate dagli

allenamenti più intensi, ma molti la promuovono come cura per varie malattie. L’impero pseudoscientifico di Brady comprende integratori e alimenti “alcalinizzanti” e “antinfiammatori” che, a detta dello stesso, sarebbero in grado di «ridurre i livelli di pH» e «curare una serie di disturbi, dalla mancanza di energia alla prevenzione delle fratture ossee». E non serve ricordare ai lettori i danni e il caos provocati dalla retorica antivaccinista di Djokovic e altri. La pseudoscienza nello sport ha profonde conseguenze sulla salute della popolazione e sulla pratica clinica. E ci possono essere implicazioni dirette anche nello sport: come le persone comuni, anche molti atleti considerano le terapie alternative più “naturali” rispetto alla medicina ufficiale e quindi potenzialmente meno in contrasto con i regolamenti antidoping. Ma questo è un grave errore. Molti Cam sono veri agenti farmacologici, e il fatto di non riconoscerlo espone gli atleti al rischio di doping involontario (Koh, Freeman, and Zaslowski 2012).

La pseudoscienza sfrutta speranze e paure – due facce della stessa medaglia – e si nutre anche della disperazione. La mentalità del “vincere a tutti i costi” che domina negli sport ad alte prestazioni espone gli atleti a tutti questi sentimenti. E anche se i più preferiscono approcci scientifici, basta una manciata di individui, specialmente se famosi o stimati, per diffondere disinformazione e consigli errati. E non c’è dubbio che la cultura dello sport permetta alla pseudoscienza di diffondersi a macchia d’olio, generalmente incontrastata da atleti, allenatori e consulenti scientifici che la giustificano per i suoi tangibili effetti placebo. Il problema è che l’accettazione diffusa dei placebo nello sport non prende assolutamente in considerazione gli effetti che questi prodotti possono avere sulla gente quando cominciano a proliferare nel *mainstream*. In fondo, è proprio questa la risposta alla domanda: “Che male può fare?” ■

Per gentile concessione dello *Skeptical Inquirer*, articolo pubblicato in inglese alla pagina go.uaar.it/pbxfp6, alla quale si rimanda per i riferimenti bibliografici.

Traduzione a cura di Paolo Ferrarini

#sport #pseudoscienza #marketing #placebo



Nick Tiller

Fisiologo accreditato e ricercatore presso Harbor-Ucla, è autore del libro *The Skeptic’s Guide to Sports Science* (Routledge).

L’accettazione diffusa dei placebo nello sport non tiene conto delle potenziali conseguenze a valle



Un tuffo dove l'acqua è più nera

Vatican girl, la melma del Vaticano e la sorte infausta delle due ragazze scomparse.

di Micaela Grosso

Di recente è uscita su Netflix *Vatican Girl*, la docu-serie con la quale il regista Mark Lewis ripercorre in quattro puntate gli avvenimenti relativi al noto caso di cronaca nera di Emanuela Orlandi.

Il mistero celato dietro la scomparsa della quindicenne cittadina vaticana, avvenuta nel

È indubbio che la Santa sede abbia svolto un ruolo determinante

1983, è infatti rimasto tale per quasi quaranta anni. La vicenda ha conosciuto una nuova ribalta grazie alla serie, posizionata nei *trend* dello *streaming* a lungo, e al piano *marketing* spietato, che per il lancio si è avvalso persino dei manifesti originali dell'epoca – di cui Roma è stata tappezzata.

Nonostante l'interesse rinnovato, le chiac-

chiere e le supposizioni, la verità fatica però ancora a essere svelata poiché tuttora, da tre papi or sono, non si sa né chi abbia commissionato il presunto rapimento, né che fine abbia fatto la povera Emanuela. È indubbio che la Santa sede abbia svolto un ruolo determinante e che la connivenza delle persone implicate, il silenzio della politica e la volontà dei vertici di insabbiare l'accaduto abbiano superato il limite di tollerabilità.

Perfino Carlo Calenda, il leader di Azione, dopo aver terminato la visione della serie ha scritto su Facebook: «è ormai chiaro che il Vaticano sa perfettamente cosa è accaduto [...] è dovere dello stato italiano pretendere la verità. Il grado di protervia e arroganza delle gerarchie vaticane anche davanti a prove documentali che attestano il coinvolgimento della Santa sede è inaccettabile. Siamo uno stato laico, non una comunità di vassalli della chiesa. Chiederemo al ministro degli esteri di attivarsi».

La questione rimane però ancora aperta, anche se pare impossibile che oggi, nel 2023, non si venga a capo di un vero e proprio giallo sulla bocca di tutti, del quale si è interessata non solo la stampa nostrana, ma anche quella estera e su cui sono state scritte migliaia di parole.

La storia, che inizialmente viene liquidata dalla polizia come un normale episodio di fuga da casa da parte di un'adolescente (e con l'infelice frase, rivolta alla madre che sporgeva denuncia il mattino dopo: «Non mi preoccuperei, non è nemmeno una così bella ragazza. Sicuramente è un allontanamento volontario, non è stata rapita»), rivela gradualmente una trama alla Dan Brown: intricata e piena di colpi di scena.

Vatican Girl prova a fare chiarezza, con l'intervento di membri della famiglia di Emanuela e di Andrea Purgatori, giornalista investigativo, sui fatti di una vicenda in cui paiono intrecciarsi interessi e dinamiche impensabili: dalla banda della Magliana ai Lupi grigi, da papa Giovanni II al mitomane Marco Fassoni Accetti, sedicente coinvolto.

Gli avvenimenti vengono ripercorsi per ordine: il 22 giugno 1983, giorno della scomparsa, Emanuela, figlia di genitori da decenni al servizio dello stato Vaticano, si dovrebbe presentare alla scuola di musica che frequenta, appena fuori dalle mura. Non ci arriva mai. Chiama invece casa sua, avvertendo la sorella Federica che un uomo l'ha avvicinata con la promessa di una grossa somma in cambio della distribuzione di prodotti Avon. Comincia sin da subito una fase di indagini

vane, testimonianze invalidate, indizi e informatori inaffidabili.

I genitori diffondono un appello e presidiano una linea telefonica: «Non si hanno più notizie dalle ore 19 di mercoledì 22 giugno, chi avesse utili informazioni è pregato di telefonare al numero 69.84.982». Si succedono diverse telefonate che più che voler fornire notizie sembrano avere l'intenzione di fuorviare le indagini.

Chiama un tal Pierluigi che afferma di aver incontrato, a Campo dei Fiori, due giovani venditrici di cosmetici, di cui una si chiama Barbara e ha con sé un flauto. Il 28 giugno chiama poi un certo Mario, con una comunicazione confusa e inquinata dalla probabile presenza di un suggeritore, che riporta una storia simile su due ragazze (una delle quali, bruna, si chiamerebbe Barbarella) intraviste vendere cosmetici nei paraggi della fermata dell'autobus alla quale le amiche di Emanuela la perdonano per sempre di vista. Si pensa oggi che questo Mario sia un personaggio vicino o interno alla banda della Magliana.

Dopo due settimane interviene anche Giovanni Paolo II, dal balcone di piazza San Pietro, nell'Angelus di domenica 3 luglio 1983: «Desidero esprimere la viva partecipazione con cui sono vicino alla famiglia Orlandi, la quale è nell'afflizione per la figlia Emanuela di 15 anni, che da mercoledì 22 giugno non ha fatto ritorno a casa. Condivido le ansie e le angosce della famiglia non perdendo la speranza nel senso di umanità di chi abbia responsabilità di questo caso».

Viene fissato un ultimatum, il 20 di luglio, per il rilascio di Emanuela, che potrà avvenire solo a fronte della liberazione di Mehmet Ali Ağca, l'uomo che due anni prima aveva attentato alla vita di papa Giovanni Paolo II. La richiesta avviene al telefono ed è accompagnata dalla pretesa di aprire una linea diretta con Agostino Casaroli, il cardinale segretario di stato.

Si apre in quel frangente la pista che coinvolge un informatore dall'accento anglosassone noto ai media come "l'Americano", che chiama ripetutamente facendo richieste e fornendo informazioni che coinvolgono anche Casaroli, ma rivela alla fine vane.

In breve: i Lupi grigi, stando alle indagini e alle confessioni di pentiti della Magliana, non avrebbero avuto nulla a che fare con la vicenda. Sta di fatto, però, che indizi del coinvolgimento pontificio emergono in continuazione: in un incontro del 2010 tra Pietro Orlandi, fratello di Emanuela, e Mehmet Ali Ağca, quest'ultimo ribadisce, dopo la prima dichiarazione del 1983, che la pista corretta sarebbe quella del rapimento commissionato dal Vaticano. Per Ağca «Emanuela», che vive in Svizzera o Francia in una villa, «è viva e ritornerà presto a casa», e nella storia sarebbe coinvolto, come persona informata dei fatti, il cardinale Giovanni Battista Re.

Pare impossibile che oggi, nel 2023, non si venga a capo di un vero e proprio giallo sulla bocca di tutti

APPROFONDIMENTI

- ➔ Blog di Emanuela Orlandi: go.uaar.it/s5csf0y
- ➔ Trascrizione dell'audio (*Il Riformista*): go.uaar.it/wadr4gg
- ➔ Proposta di legge: go.uaar.it/hlbnerk

La figura dell'Americano sarebbe stata, per gli specialisti del Sisde, coincidente con quella dell'arcivescovo statunitense Paul Marcinkus, ai tempi presidente dello Ior. Secondo una pista aperta da un sedicente ex-agente del Sismi nel 2011, il coinvolgimento della famiglia Orlandi sarebbe da imputarsi alle conoscenze di Ercole Orlandi, padre di Emanuela, in materia di riciclaggio di denaro ad opera dello Ior sull'onda lunga del crack del Banco Ambrosiano.

Nella vergognosa sparizione di Emanuela c'è comunque, per così dire, spazio per tutti: il documentario dà infatti ampio rilievo alle dichiarazioni di Sabrina Minardi, allora amante di Enrico "Renatino" De Pedis, boss della banda della Magliana. Minardi ribadisce le dichiarazioni già rilasciate nei primi anni duemila: De Pedis avrebbe rapito Emanuela dietro ordine di monsignor Marcinkus con l'intento di comunicare un messaggio a "piani superiori".

Per decenni la famiglia si è dedicata a una ricerca incessante, con un susseguirsi di colpi di scena e depistaggi.

Nel 1993 ad esempio, trascorsi già dieci anni dalla scomparsa, Pietro Orlandi e i genitori ricevono quelle che sembrano segnalazioni ben documentate e volano fino in Lussemburgo con la vana speranza di ricongiungersi alla ragazza, che sarebbe stata riconosciuta tra le inquiline di un convento di clausura.

A prescindere dalla modalità di coinvolgimento delle suddette alte sfere, la storia parrebbe dimostrare una conoscenza

approfondita, da parte della chiesa, della verità. Fa specie pensare che nel 2013 anche papa Francesco, in uno dei suoi incontri con la famiglia, abbia smorzato la già debole fiamma della speranza tenuta in vita con fatica dagli Orlandi, tagliando corto: «Emanuela è in cielo».

La pista aperta da *Vatican Girl* include anche la testimonianza di una compagna di scuola di Emanuela, ignorata a suo tempo dagli inquirenti. L'anonima, convinta a parlare da Pietro Orlandi, rivela una confessione fatta da Emanuela qualche tempo prima di scomparire, a proposito di un prelato che le avrebbe fatto delle *avance* di natura sessuale. Rispetto alla dichiarazione, che mai prima era emersa, Pietro Orlandi afferma che la sorella non avrebbe mai potuto confessare alla famiglia, un po' perché non sarebbe stata creduta, un po' per via de «l'ambiente vaticano, che è in un certo

modo. Non avrebbe mai avuto il coraggio». Pietro aggiunge anche un particolare agghiacciante: un suo incontro di pochi anni fa con un conoscente che aveva lavorato come funzionario del Corpo della gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano. L'uomo, al proposito, gli dice: «Noi come gendarmeria, appena saputo della scomparsa di Emanuela, siamo andati subito con la sua foto in mano da quei tre, quattro cardinali che sappiamo che con i ragazzini... le ragazzine...».

La pista della pedofilia è stata, guarda caso, confermata anche dal celebre padre Gabriele Amorth, che nel suo libro *L'ultimo esorcista* ha ripreso la teoria già esposta in un'in-

Per decenni la famiglia si è dedicata a una ricerca incessante, con un susseguirsi di colpi di scena e depistaggi



Fonte: sito Netflix
(estratto dal trailer
della serie).



Fonte: sito Netflix.

intervista su *La Stampa* nel 2012, secondo la quale Emanuela sarebbe caduta nel gorgo di festini orgiastici e pederasti organizzati, tra gli altri, dal settantenne Simeone Duca, un archivist vaticano, e ne sarebbe rimasta uccisa in un delitto a sfondo sessuale.

Di certo, la sfortuna di essere nata sul territorio della Santa sede da una famiglia vicina a pontefici vari rende Emanuela un bersaglio appetibile. È stato detto che se, anziché essere una cittadina vaticana, fosse stata una qualunque adolescente, oggi forse nessuno si ricorderebbe di lei perché probabilmente non ci sarebbe ragione di farlo. Ciò è purtroppo vero, e se ne ha una dimostrazione nella storia omologa di Mirella Gregori.

La ragazza, anche lei quindicenne, scompare solo quaranta giorni prima di Emanuela Orlandi, il 7 maggio 1983. I punti di contatto sono molti: Mirella sparisce un pomeriggio dopo aver parlato a qualcuno al citofono, poco dopo aver detto a sua madre che avrebbe potuto racimolare tanto denaro da potersi permettere l'acquisto di un appartamento; la madre pensa di riconoscere un uomo della gendarmeria vaticana che trascorreva del tempo con Mirella e una sua amica in un bar della zona; il fotografo romano Marco Accetti (denunciato in seguito dalla Procura per calunnia e autocalunnia) dichiara di essere coinvolto nel rapimento di entrambe le ragazze. L'avvocato delle due famiglie, Gennaro Egidio, è lo stesso, e perfino Giovanni Paolo II, all'*Angelus* del 28 agosto 1983, le accomuna: «[...] prego il Signore affinché tocchi il cuore di coloro che dicono di trattenere quegli esseri innocenti e indifesi, come sempre prego anche per la persona del mio attentatore». Wojtyła si riferisce ai comunicati, probabilmente falsi anche perché diffusi da sigle e organizzazioni diverse (tra cui i Lupi grigi e il Fronte Turkish), che tentano di ricondurre il rapimento di Mirella a una pista collegata all'attentato al papa da parte di Ağca.

Il caso emblematico delle due ragazze scomparse nel nulla rappresenta bene la coltre di segreti e corruzione

Le modalità sono le stesse del rapimento di Emanuela: telefonate in cui gli interlocutori dicono di aver avvistato Mirella, incluso un presunto coinvolgimento dell'Amerikano.

Alessandro Ambrosini, giornalista de *Il Riformista*, ha recentemente reso pubblico un audio estratto da un colloquio avuto con l'ex socio di De Pedis nel 2009 nell'ambito di un'inchiesta da lui condotta sui legami tra la malavita romana e la politica. Nella registrazione, l'uomo conferma con dettagli osceni la pista della pedofilia e delle relazioni sessuali che avrebbero coinvolto le due adolescenti e alti o altissimi prelati.

Eppure, pochissimi si ricordano di Mirella, che non è nata all'interno delle "sacre" mura del Vaticano.

Non c'è dubbio che diversi tentativi siano stati fatti, inclusa la proposta della "Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla scomparsa di Emanuela Orlandi", presentata nel 2018 e ripresa a dicembre 2022 da Francesco Silvestri del M5s e supportata inoltre da Azione e Pd. Con ogni probabilità, la commissione si dovrebbe occupare anche del caso di Mirella Gregori e dell'omicidio di Simonetta Cesaroni.

Come si è visto, però, non è abbastanza.

Non è mai stato (e sarà) sufficiente elevare al Signore le preghiere perché Emanuela (e cito ancora l'*Angelus* del 3 luglio 1983) possa presto ritornare incolume ad abbracciare i suoi cari. Non è sufficiente scandalizzarsi la mattina e dimenticare il pomeriggio. C'è bisogno, invece, di parlare. Non solo della famiglia Orlandi, ma anche della famiglia Gregori e, non per ultime, delle famiglie di tutte le vittime degli abusi perpetrati dal

clero. C'è bisogno di raccontare e raccontare ancora, perché il caso emblematico delle due ragazze scomparse nel nulla rappresenta bene la coltre di segreti e corruzione che da troppo e per troppo ha protetto e reso impuniti associazioni terroristiche e criminali, i giochi di potere e le bugie del Vaticano, che è noto per la sua abile e longeva attività di occultamento.

La laicità dello stato, infatti, non è un cappello che si possa mettere e togliere in base al comodo o alla contingenza; è un faro che dovrebbe indirizzare anche e soprattutto in caso di acque particolarmente torbide o agitate, quantunque "sante". ■

#VaticanGirl #Orlandi #Gregori #pedofilia



Micaela Grosso

È docente di linguistica, di italiano L2 e L1 e formatrice in glottodidattica. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar e dal 2020 è giurata per il Premio Brian.



Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 5.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



**Chiara Lalli,
Sonia Montegiove**

Fandango
176 pagine
15,00 euro
(e-book 9,99 euro)

Mai dati. Dati aperti (sulla 194). Perché sono nostri e perché ci servono per scegliere

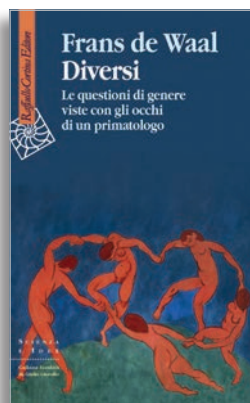
Una bioeticista e un'informatica si impegnano per rendere più trasparenti, aperti e fruibili i dati su interruzioni di gravidanza e obiezione di coscienza per struttura, aggiornandoli sul sito maidati.it. Le loro richieste di accesso civico generalizzato si scontrano con il muro di gomma della burocrazia e del pregiudizio *no-choice*. Perché la relazione ministeriale sulla legge 194 non basta, ha informazioni non omogenee, vecchie e aggregate per regione. Le donne che vogliono abortire scontano lentezza e lassismo delle istituzioni. La trasparenza rischia di rimanere sulla carta pure con la strombazzata digitalizzazione. La morale? Per poter esercitare i diritti è più utile esigere e studiare i numeri, che non sono mai «freddi», mettendo da parte le storie patetiche. (Valentino Salvatore)

L'avversione di Tonino per i ceci e i polacchi

Dietro a un titolo apparentemente leggero, il romanzo trasmette al lettore tutta la drammaticità di un fenomeno che da tempo immemorabile accompagna la storia della chiesa cattolica, quello della pedofilia diffusa tra i membri del clero, imponendo una riflessione critica e necessaria sul tema. Il protagonista, Tonino, rimane orfano di madre in giovane età; questo lutto lo renderà fragile e ferito, la preda indifesa di un prete senza scrupoli. Gli abusi subiti avranno ripercussioni pesanti sulla crescita emotiva e psicologica di Tonino, che ben presto si renderà conto di quanto sia difficile chiedere e trovare aiuto. La sua storia è la storia di tante vittime che spesso nascondono le proprie ferite e sopportano il loro dolore in silenzio, perché rivelare un tragico vissuto fa sentire ancora più vulnerabili; è la storia di bambini che crescono e diventano adulti con drammi irrisolti e vite spezzate, cercando supporto invano. La cornice entro la quale l'autore svolge la narrazione è un piccolo paese della Sicilia nei primi anni ottanta, nel quale i mondiali di calcio scandiscono gli avvenimenti del cuore della vicenda. Un'opera prima di un autore da non perdere. (Arianna Tersigni)

**Giovanni
Di Marco**

Baldini + Castoldi
432 pagine
20,00 euro
(e-book 10,99 euro)



Frans de Waal

Raffaello Cortina Editore
470 pagine
28,00 euro

Diversi. Le questioni di genere viste con gli occhi di un primatologo

Quando discutiamo con gli estremisti religiosi, forse dovremmo sempre tenere in considerazione anche cosa possiamo ricavare dall'osservazione di altri primati, soprattutto quelli a noi più vicini. In realtà, i rapporti tra i sessi variano molto anche tra e all'interno delle specie, senza individuare puntualmente confini inequivocabili tra eredità culturali e genetiche. In ogni caso sì, ci sono sempre differenze tra i sessi, il sesso non è mai soltanto a scopi riproduttivi, ed esistono individui che non rientrano nelle tipologie prevalenti. Resta molto da studiare e da discutere (scientificamente, non ideologicamente), e de Waal ci aiuta a ricalibrare le nostre opinioni e a sfatare luoghi comuni sia antichi che nuovissimi, invitando a riconsiderare quanto la stessa biologia possa rivelarsi flessibile. Tra clitoridi comparati, omosessualità animale e femmine alfa, alla fine vince incontrastata la simpatia per i bonobo, i primati più libertari. (Raffaele Carcano)



Personne in uno dei ghat di Varanasi durante il Kartika Purnima (fotografia di Buiobuione via Wikipedia Creative Commons).

Greenwashing God

Il pericolo dell'ambientalismo religioso.

di David Mountain

Negli ultimi anni, l'ambientalismo ha ricevuto un crescente sostegno da parte dei leader delle principali religioni mondiali. Sin dalla sua elezione nel 2013, papa Francesco è stato un convinto sostenitore dell'azione a favore del clima, suggerendo persino che la cura dell'ambiente dovrebbe essere considerata un atto di misericordia cristiana insieme al dare da mangiare agli affamati e ospitare i senzatetto. Nel 2015, i leader indù di tutta l'India hanno pubblicato la *Dichiarazione indù sul cambiamento climatico*, in cui incoraggiano i fedeli ad ampliare il concetto di *dharma*, o dovere, per includere il dovere di proteggere il mondo naturale. Nel novembre 2020, il Dalai Lama ha insistito sul fatto che «Buddha sarebbe verde» e ha esortato i suoi seguaci a ridurre il loro impatto ambientale.

Come ambientalista, accolgo con favore questo sostegno. Potrei non credere nella misericordia cristiana, nel *dharma*

indù o nello yoga tantrico, ma credo che più persone agiscono per invertire il cambiamento climatico e la distruzione dell'ambiente, meglio è.

Il rapporto della religione con l'ambientalismo va però oltre la semplice approvazione. Sempre più spesso, le principali fedi del mondo non solo si pongono come paladine del movimento ambientalista, ma come se fossero esse stesse intrinsecamente ambientaliste. Ed è qui che gli ambientalisti dovrebbero preoccuparsi. Non importa che la validità storica e teologica di queste affermazioni sia molto sospetta; gli sforzi per definire l'ambientalismo come un impegno religioso mettono a rischio il futuro stesso del movimento.

La religione e l'ambientalismo non sono sempre stati così intimi amici. Infatti, quando il movimento ambientalista ha raggiunto la ribalta pubblica negli anni sessanta, molti dei suoi seguaci guardavano alla religione – soprattutto al cristiane-

simo – con sospetto. Questo punto di vista fu espresso con forza dallo storico medievalista Lynn White Jr. che nel 1967 sostenne che gran parte della colpa della distruzione ambientale era da attribuire alla fede cristiana. In un breve articolo per la rivista *Science*, intitolato *The Historical Roots of Our Ecological Crisis (Le radici storiche della nostra crisi ecologica)*, White affermò che il cristianesimo, «la religione più antropocentrica che il mondo abbia mai visto», aveva impregnato la società europea di una «arroganza cristiana nei confronti della natura». Questo senso di dominio sul mondo naturale a sua volta ha influenzato il carattere della scienza e della tecnologia che si sono sviluppate a partire dall'erudizione cristiana dell'Europa medievale e della prima età moderna. Il risultato è stato che gli immensi poteri scientifici e tecnologici dell'umanità non sono stati limitati da alcun senso di simpatia o responsabilità per l'ambiente.

Forse sorprendentemente, data la sua critica senza mezzi termini al cristianesimo, White non si schierò a favore della separazione tra chiesa e natura. Al contrario: «Poiché le radici dei nostri problemi sono in gran parte religiose» scriveva «anche il rimedio deve essere essenzialmente religioso». White credeva che la soluzione alla crisi ecologica fosse «trovare una nuova religione, o ripensare quella vecchia».

Per gli ambientalisti del 1967, la prima di queste due opzioni era di gran lunga la più allettante. Dopotutto, l'estate di quell'anno sarebbe passata alla storia come quella «dell'amore»: un periodo in cui opporsi all'*establishment* divenne un credo politico per molti in Europa e in nord America. E se qualcosa rappresentava l'*establishment*, era il cristianesimo.

Non sorprende quindi che alla fine degli anni sessanta e settanta tanti ambientalisti abbiano rivolto lo sguardo verso est alla ricerca della saggezza ecologica. *Beatnik*, *hippy* e altri sedicenti ribelli della controcultura avevano già guardato all'India e all'Estremo Oriente in cerca di risposte per più di un decennio; se questi luoghi contenevano l'illuminazione spirituale, non potevano forse contenere anche l'illuminazione ambientale?

La risposta, si è scoperto, è stata un «no» piuttosto deludente. La verità è che le religioni e le filosofie spirituali orientali non contengono un'etica ambientalista chiara e coerente, né tantomeno molte prove di essere state formulate da persone con una particolare intuizione ecologica. Se questo suona sorprendente, è una testimonianza del successivo *greenwashing* che ha ribattezzato queste e altre religioni come fonti di saggezza ambientale.

L'induismo è stato in prima linea in questi sforzi. Oggi è comune sentire la terza religione più grande del mondo elogiata come una fede intrinsecamente ambientalista. «L'an-

tico mito indù si fonda su quella che oggi chiameremmo una visione profondamente ecologica», scrive lo storico e studioso dell'induismo Harold Coward nel suo articolo del 2003 *Hindu Views of Nature and the Environment (La visione induista della natura e dell'ambiente)*. Tali punti di vista, tuttavia, sono uno sviluppo molto recente nella storia dell'induismo. A partire dagli anni ottanta – e in risposta al crescente interesse per l'ambientalismo in Occidente – diversi studiosi indù iniziarono a reinterpretare deliberatamente i testi sacri dell'induismo in chiave ecologica, setacciando il vasto corpus dell'antica letteratura indù alla ricerca di passaggi in cui il mondo naturale o i temi ambientali occupassero un posto di rilievo. La profusione di divinità basate sulla natura, si sosteneva, dimostrava che gli indù avevano a lungo venerato il mondo naturale come sacro. Allo stesso modo, la credenza nell'interconnessione del cosmo – dalle persone alle piante, dai fiumi alle gocce di pioggia – era la prova che gli antichi indù avevano capito che il mondo intero era un grande «ecosistema», migliaia di anni prima che gli occidentali fondassero la scienza dell'ecologia.

È certamente vero che il mondo naturale occupa un posto di rilievo in molti testi indù. In effetti alcuni di essi, in particolare il *Rig Veda*, una raccolta di inni risalente al secondo millennio a.e.v., contengono un innegabile apprezzamento e riverenza per la bellezza e la ricchezza della natura. Di per sé, tuttavia, l'apprezzamento e la riverenza non sono ambientalismo. Secondo questa logica, anche la poesia di William Wordsworth o i paesaggi di Li Cheng sarebbero considerati ambientalismo. E

quando cerchiamo esempi meno ambigui di ambientalismo nei testi indù – appelli diretti a proteggere l'ambiente informati da una chiara comprensione dei processi naturali e dell'impatto dell'umanità su di essi – restiamo a mani vuote. Questo non dovrebbe sorprenderci: dopotutto, se le preoccupazioni ambientali e la saggezza ecologica erano davvero così intrinseche alla visione del mondo indù, perché è stato necessario uno sforzo così deliberato e minuzioso per scoprire questi messaggi nei testi sacri?

Forse in risposta alla mancanza di contenuti ambientali inequivocabili, diversi studiosi indù hanno fatto ricorso ad approcci meno onesti all'ecoteologia. Durante la ricerca di questo articolo, mi sono imbattuto con sorpresa nella seguente frase tratta da un inno del *Rig Veda*: «Non tagliare gli alberi perché eliminano l'inquinamento». Un valido consiglio ambientale, soprattutto se si considera che è stato scritto più di tremila anni fa. Quando ho consultato una copia del *Rig Veda*, tuttavia, quella stessa frase (libro sesto, inno quarantotto, riga diciassette) è stata tradotta come segue: «Non strappare dalle radici l'albero di Kakambira: distruggi ogni

Gli sforzi per definire l'ambientalismo come un impegno religioso mettono a rischio il futuro stesso del movimento

malignità». Nessun accenno all'inquinamento; anzi, nessuna indicazione che l'albero di Kakambira avesse un significato diverso da quello spirituale nella mente dell'autore dell'inno. Altrove ho trovato un verso dell'*Atharvaveda* riportato – in un documento accademico, nientemeno – come: «Le piante e le erbe distruggono le sostanze inquinanti». Eppure, quando ho controllato personalmente quel verso (libro otto, inno sette, riga dieci), ho trovato: «Le piante che rilasciano, esenti da Varuna, sono forti e distruggono il veleno». Se si legge la frase nel suo contesto, è chiaro che l'*Atharvaveda* parla di erbe medicinali e non di inquinamento. Ci sono molte altre (errate) traduzioni simili che contaminano internet e, a quanto pare, il mondo accademico. È chiaro che alcuni induisti attenti all'ambiente stanno promuovendo interpretazioni anacronisticamente libere dei loro testi sacri per gonfiare le credenziali ecologiche dell'induismo.

Sarebbe ingiusto concentrarsi solo sull'induismo, giacché anche altre religioni orientali sostengono di possedere un'antica saggezza ambientale. In Giappone, ad esempio, i seguaci

dello shintoismo affermano spesso che la loro fede ha da tempo incarnato insegnamenti ambientali. La credenza che i *kami*, o spiriti, risiedano in elementi naturali, come le montagne e i fiumi, è comunemente interpretata oggi nel senso che la natura stessa è sacra e deve essere protetta. Da ciò si deduce che lo shintoismo incoraggia i suoi seguaci ad

apprezzare la loro dipendenza dal mondo naturale e a vivere in armonia con esso. Come per l'induismo, tuttavia, queste interpretazioni sono sviluppi recenti. Come spiega lo studioso del Giappone Aike Rots nel suo libro del 2017 *Shinto, Nature and Ideology in Contemporary Japan*, è stato solo negli anni settanta che hanno iniziato a comparire interpretazioni ambientaliste dello shintoismo come queste, e solo negli anni novanta tali interpretazioni si sono

ampiamente diffuse tra i credenti. Come scrive Rots: «Lo shintoismo è stato ridefinito come un'antica tradizione di culto della natura... che contiene importanti risorse fisiche, culturali ed etiche per affrontare l'odierna crisi ambientale».

Non sono solo le religioni orientali a essere state trasfor-

Le religioni e le filosofie spirituali orientali non contengono un'etica ambientalista chiara e coerente

Foto di Karin Henseler da Pixabay.





Foto di Hugo Fergusson da Unsplash.

mate in fari di saggezza ecologica. Durante il movimento *New Age* degli anni settanta e ottanta, i sistemi di credenze di varie nazioni native americane sono stati spesso reinterpretati – o semplicemente riscritti – come manifesti ambientalisti, nella convinzione paternalistica che gli abitanti indigeni delle Americhe fossero in qualche modo più “antichi” e “autentici” degli altri occidentali. Forse vi sarete imbattuti nel discorso *Questa Terra è preziosa*, pronunciato da Seattle, capo della tribù squamish, nel 1855. «Come si può comprare o vendere il cielo?», chiede Seattle ai coloni europei che stanno distruggendo la sua terra. «Se non possediamo la freschezza dell’aria e lo scintillio dell’acqua, come potete comprarli?». È un’orazione potente e poetica. Ma è anche falsa. Queste parole non sono mai state pronunciate da Seattle, ma sono state scritte da uno sceneggiatore texano per un documentario del 1972 sull’inquinamento. La diffusa accettazione dell’attribuzione errata testimonia la forte associazione tra spiritualità e ambientalismo nella coscienza pubblica.

Anche il cristianesimo ha subito una sorta di conversione ambientale. Il noto passo della Genesi in cui Yahweh concede ad Adamo il “dominio” su tutte le creature – considerato da Lynn White come una fonte dell’«arroganza cristiana

I sistemi di credenze di varie nazioni native americane sono stati spesso reinterpretati

nei confronti della natura» – è ora comunemente interpretato nel senso di “custodia” o “amministrazione” del mondo naturale. Papa Francesco ha elaborato questa idea, suggerendo che il dio cristiano ha dato all’umanità il permesso di utilizzare le risorse naturali solo a condizione di non abusarne o distruggerle. Molta attenzione

è stata rivolta anche all’omonimo del papa, Francesco d’Assisi, che esaltava un legame insolitamente sensibile e intimo con il mondo naturale. Anche lo stesso White, nonostante la sua condanna dei precedenti ambientali del cristianesimo, riteneva che il “pan-psichismo” di Francesco potesse contenere il seme di «una visione cristiana alternativa della natura e del rapporto dell’uomo con essa».

Dobbiamo guardare alla scienza, non alla religione

Oggi, molte religioni del mondo sono sul punto di completare uno dei più riusciti rinnovamenti delle relazioni pubbliche nella storia recente. Parlando con i fedeli, indipendentemente dalla fede, è probabile che essi affermino che la loro religione offre insegnamenti ambientalisti chiari e coerenti e che lo ha fatto fin dalla sua nascita. Spesso questa convinzione è condivisa anche da persone di altra, o nessuna, affi-

liazione religiosa. «Nella maggior parte delle principali religioni ci sono scritture che incoraggiano la protezione e la cura della natura», insiste il Programma ambientale delle Nazioni Unite; «dal buddismo al cristianesimo, dall'induismo all'islam, le fedi riconoscono la necessità di una tutela ambientale ed esortano i seguaci a prendersi cura del pianeta e della sua biodiversità». Con queste lodi ormai diffuse, è facile dimenticare che fino agli ultimi decenni nessuna fede era comunemente intesa in termini ambientali.

Vale la pena ribadire che non ho alcun problema con le religioni e i loro seguaci che promuovono l'ambientalismo. Il punto non è che i testi e le pratiche religiose non debbano essere reinterpretati e rivisti; questo, dopotutto, è antico come la religione stessa. Né sto suggerendo che sia in qualche modo ipocrita per i credenti religiosi essere anche ambientalisti. La fede personale e la preoccupazione per l'ambiente non si escludono a vicenda.

Ma non sono nemmeno la stessa cosa. L'ambientalismo è – o dovrebbe essere – un'azione informata dalla scienza, non dalla fede. Senza la scienza, non avremmo modo di misurare o comprendere il nostro pianeta e i suoi ecosistemi; di conseguenza, non avremmo modo di aiutarli. Ogni volta che l'ambientalismo ha dato un contributo positivo al mondo – il recupero dello strato di ozono, per esempio, o la crescente adozione di energie rinnovabili – è stato guidato dall'indagine e dal rigore scientifico. Al contrario, ogni volta che l'ambientalismo si è lasciato guidare dalla spiritualità, si è perso nelle insignificanti retrovie del misticismo *New Age* e delle comuni del "ritorno alla terra".

Gli attuali sforzi per definire le religioni come intrinsecamente ambientaliste – e quindi l'ambientalismo come intrinsecamente religioso – dovrebbero quindi turbare coloro che si preoccupano per il nostro pianeta, indipendentemente dalle loro convinzioni personali, perché sono un tentativo di sostituire la scienza dell'ambientalismo con la fede. Il Vaticano, ad esempio, è esplicito nell'affermare che la crisi climatica non può essere risolta solo con la scienza. «Una visione cristiana non è paragonabile a una visione laica dell'ecologia», afferma; «la rivoluzione tecnologica e l'impegno individuale non bastano».

Se questo fosse vero, allora perché le religioni hanno così poco da mostrare per le loro visioni spirituali dell'ecologia? Se l'induismo è così illuminato dal punto di vista ambientale, allora perché l'India, che ospita 966 milioni di indù, è una tragedia ecologica? Se il cristianesimo «ha sempre mostrato una profonda consapevolezza ambientale», come si spiega il fatto che quasi due terzi dei corsi d'acqua europei soffrono di alti livelli di inquinamento?

Se considerata nel contesto storico, la complicità della religione nella distruzione ambientale è ancora più chiara. L'islam

esiste da oltre mille anni; il cristianesimo e lo shintoismo da duemila anni; l'induismo e il buddismo, in qualche forma, da quasi tremila anni. Negli ultimi tre millenni, la Terra è stata testimone di innumerevoli disastri ambientali: interi ecosistemi distrutti dalla deforestazione; paesaggi devastati da un'agricoltura insostenibile; le estinzioni del dodo, del moa e dell'uccello elefante, tutte culminate nella crisi ecologica scatenata dalla rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo. In tutto questo tempo, nessuna religione ha sviluppato una chiara ideologia ambientalista, né tantomeno innovazioni intellettuali o meccaniche che avrebbero potuto ridurre l'impatto dell'umanità sul pianeta. La religione, insomma, ha avuto migliaia di anni per dimostrare il suo valore ambientale, e ha fallito miseramente.

Al contrario, ci sono voluti meno di cinquant'anni dopo la nascita dell'ecologia, alla fine del XIX secolo, perché gli scienziati non solo sollevassero preoccupazioni sullo stato di deterioramento del mondo naturale, ma gettassero i fondamenti della scienza ambientale che da allora hanno costituito la base di un'efficace azione ambientale. Solo allora, una volta che lo sforzo e l'ingegno scientifico hanno portato

all'attenzione del pubblico la crisi ambientale in atto, le religioni se ne sono finalmente accorte. E ora hanno l'ardire di rivendicare l'ambientalismo come proprio?

Se l'ambientalismo deve continuare a essere un movimento di successo – e per il bene di tutti noi ce n'è bisogno – allora deve continuare a essere guidato dalla scienza. In ogni modo, i leader religiosi dovrebbero usare il loro potere e la loro influenza per aumentare la consapevolezza della crisi ecologica e sollecitare l'azione. Ma non hanno motivo di trattare l'ambientalismo come una loro prerogativa. Gli ambientalisti di ogni credo devono quindi resistere a questi sforzi religiosi di rimodellare l'ambientalismo come un'impresa fondamentalmente spirituale. Se questi sforzi dovessero avere successo, suonerebbe la campana a morto per un'azione ambientale efficace. ■

Per gentile concessione del *Free Inquiry*. Originale pubblicato alla pagina go.uaar.it/o6wpixr.

Traduzione a cura di Leila Vismara.

#ambientalismo #religioni #dottrine #natura



David Mountain

È un ricercatore e giornalista freelance che vive a Edinburgo.

Arte e Ragione



Salvador Dalí (1904 – 1989), *La nascita dei desideri liquidi* (*La Naissance des désirs liquides*)

1931-32 Olio e collage su tela 96,1 x 112,3 cm

Collezione Peggy Guggenheim, Venezia (Fondazione Solomon R. Guggenheim, New York)

© Salvador Dalí, Gala-Salvador Dalí Foundation

di Mosè Viero

Oggi gli stili che accolgono la “sfida” lanciata da Picasso con le sue prime opere cubiste, cioè, molto sinteticamente, la necessità di abbandonare la mimesi a favore della costruzione di nuove realtà e nuovi linguaggi autonomi, sono categorizzati sulla base di insiemi numerosissimi. Nella prima metà del novecento, però, l’idea più diffusa è che la nuova arte si divida fondamentalmente in due categorie: da una parte l’*Astrattismo*, dall’altra il *Surrealismo*. Quando nel 1942 la grande collezionista e *talent scout* Peggy Guggenheim inaugura la sua galleria *Art of This Century* a New York, indossa un orecchino realizzato dal surrealista Yves Tanguy e uno creato dall’astrattista Alexander Calder, nel tentativo di dimostrare la sua “equidistanza” tra le due tendenze. L’olio su tela *La nascita dei desideri liquidi* di Salvador Dalí è tra i più grandi capolavori del Surrealismo e appartiene proprio alla collezione di Peggy, oggi conservata nel palazzo veneziano che è stato l’ultima dimora della collezionista.

Il Surrealismo è il linguaggio artistico ispirato alle coeve scoperte nel campo della psicanalisi. Nel tentativo di riprodurre le modalità di funzionamento dell’inconscio, i surrealisti mettono a punto tecniche inedite, basate spesso su procedure “automatiche”, slegate dal pieno controllo dell’artista, proprio come i sogni avvengono indipendentemente dalla volontà di chi li sperimenta. Dalí però è un surrealista un po’ anomalo, dato che si dedica a un linguaggio pienamente controllato, che lui stesso chiama *metodo paranoico-critico*, basato sulla tentata riproduzione su tela dei suoi conflitti psicologici più intimi e personali, con l’obiettivo di scatenare nel fruitore una risposta empatica.

In *La nascita dei desideri liquidi* i temi principali sono l’innamoramento per Gala, cioè la donna in primo piano con un mazzo di fiori al posto della testa; il difficile rapporto del pittore col padre, cui allude il filone di pane sulla testa della figura ermafrodita al centro, da cui promana

un incubo a forma di nube nera (Dalí era ossessionato, in questi anni, dal mito di Guglielmo Tell, che il pittore vedeva come archetipo dell’aggressività paterna); l’insensatezza degli sforzi che compiamo nella vita, rappresentata dal mito di Sisifo, che spinge la sua roccia dentro un grande elemento giallo forse vivente, la cui forma rimanda al contempo al violino e alla tavolozza del pittore, due strumenti di possibile sublimazione artistica di questa insensatezza.

Anche se il Surrealismo ha l’irrazionale come suo dominio, ciò che va sottolineato in questa sede è che il proposito di indagare l’inconscio è, in questo caso, tutto costruito su presupposti razionali e scientifici, quasi utilitaristici. Non siamo di fronte a un’arte escapistica, com’era il Simbolismo degli anni della *Belle Epoque*, in cui i riferimenti al sogno polemizzavano apertamente con le tendenze realiste e veriste, nella perpetua riproposizione del dualismo platonico tra il mondo della realtà e quello della fantasia (e in cui infatti abbondavano i riferimenti religiosi). L’artista surrealista, al contrario, si occupa del sogno con la precisa volontà di interpretarlo e “dominarlo” nel tentativo di migliorare la sua vita e quella dei fruitori attraverso una maggior consapevolezza dell’innegabile unità del nostro essere, che è razionale e irrazionale allo stesso tempo. ■

#Astrattismo #Surrealismo #Dalí #sogno



Mosè Viero

Storico dell’arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al “bello”: l’arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



Fonte: pagina Twitter di Ekrem Imamoglu.



Agire laico per un mondo più umano

Oltre all'Iran e all'Afghanistan, c'è un terzo paese non arabo di tradizione musulmana in cui le donne sono tornate al centro del dibattito, ed è la Turchia. In cui l'islamista Erdogan sta cercando da decenni di demolire la laicità dello Stato, ancora protetta dalla costituzione.

Due anni fa la Turchia è uscita dalla convenzione internazionale per i diritti delle donne (ironicamente sottoscritta proprio a Istanbul), suscitando numerose proteste popolari. Inoltre, il velo è anche qui un'aspra materia del contendere. Erdogan vuole che il diritto di indossarlo sia addirittura sancito dalla costituzione: un modo per promuoverne l'uso, ma senza formalmente imporlo. Il partito al governo è stato infine coinvolto nello scandalo di una donna che a sei anni fu "oggetto" di un matrimonio combinato tra membri di una confraternita religiosa vicina al potere, senza essere perseguiti. Il risultato è che nell'opposizione laica si moltiplicano le esponenti femminili, facendo ben sperare per il futuro del paese.

Il problema è in quali condizioni arriverà l'opposizione alle elezioni – se ci arriverà. Il partito filo-curdo è a rischio chiusura: Erdogan vuole bloccargli i fondi per via giudiziaria. Quello kemalista ha visto Ekrem Imamoglu, sindaco di Istanbul e possibile candidato alle presidenziali di quest'anno, condannato a quasi tre anni di carcere per aver definito «sciocchi» i giudici della commissione elettorale che avevano annullato la sua vittoria elettorale (poi confermata nella ripetizione, e con ben più ampio margine).

Migliaia di persone sono immediatamente scese in piazza a suo sostegno.

L'economia turca è a pezzi, e quindi Erdogan fa ancor più di prima il populista, mobilitando al massimo i suoi "fedeli" su tematiche religiose e giocando a fare il mediatore tra Russia e Ucraina, ma soprattutto usando ogni mezzo (lecito e no) per far fuori l'opposizione. L'inevitabile domanda è: perché siamo alleati di un simile «dittatore» (come fu definito da Draghi)?

Vogliamo rendere

laico e civile *il nostro paese*

Scuola

Ci impegniamo per abolire l'insegnamento della religione cattolica, impartito da docenti scelti dal vescovo e pagati dallo Stato.

Ogni giorno sosteniamo i genitori ai cui figli viene negata l'ora alternativa, fornendo supporto legale gratuito tramite lo sportello soslaicita@uaar.it.

Progresso

Chiediamo più investimenti nella ricerca scientifica, nella scuola pubblica, nelle università non private.

Contrastiamo il natalismo e la retorica della "tradizione", delle "radici", dell'"identità".

Ci battiamo per difendere la libertà di espressione e il pensiero razionale.

Sessualità

Vogliamo l'abolizione dell'obiezione di coscienza in ginecologia, la presenza capillare di consultori pubblici, l'eliminazione di ogni ostacolo per l'aborto farmacologico. Sosteniamo diritti egualitari per tutti, indipendentemente da genere, orientamento sessuale, credenza religiosa.

Spesa pubblica

Chiediamo la cancellazione di ogni beneficio o privilegio fiscale basato sulla religione:

ogni anno 6,7 miliardi di spesa pubblica per sostenere Chiesa e Vaticano.

Che questo denaro dei cittadini italiani venga usato per ricerca, sanità, scuola.

Fine vita

Siamo in prima linea per la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito. Atei e agnostici sono discriminati anche da morti: mancano sale per funerali civili, che chiediamo di istituire in ogni Comune. Formiamo celebranti per dare la possibilità di ricordarli con un commiato laico.

Costituzione

Lungi dall'essere la più bella del mondo, la nostra costituzione è ancora sfregiata da quel relitto del fascismo che è il Concordato. Chiediamo la denuncia unilaterale del Concordato e la sostituzione degli articoli 7 e 8 della Costituzione con l'affermazione esplicita del principio di laicità dello Stato.

COMBATTI INSIEME A NOI QUESTE BATTAGLIE
uaar.it/adesione



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

Vogliamo rendere

laico e civile

il nostro paese



Unisciti a noi!

Dal 1987 difendiamo i diritti civili di atei e agnostici
e pretendiamo che, nell'interesse di credenti
e non credenti, lo Stato sia realmente laico.



uaar.it/adesione